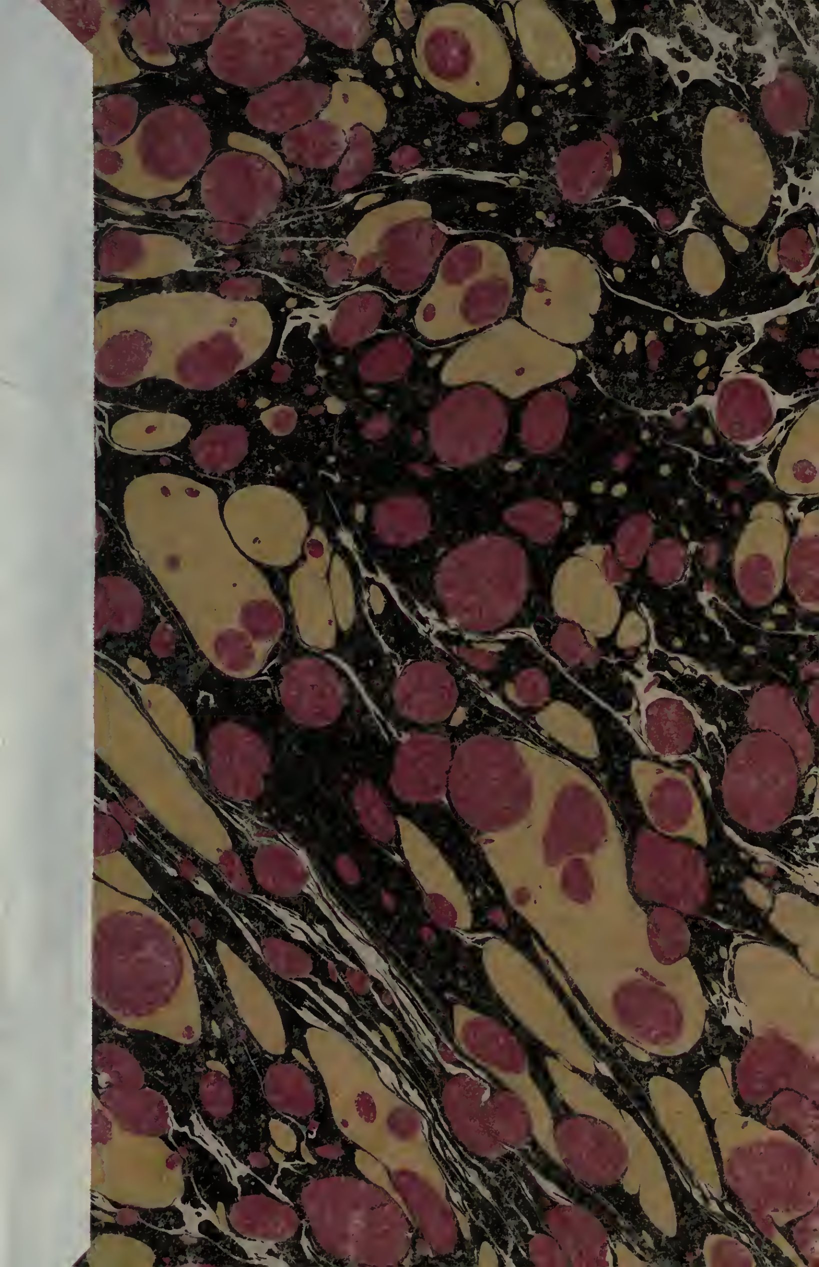
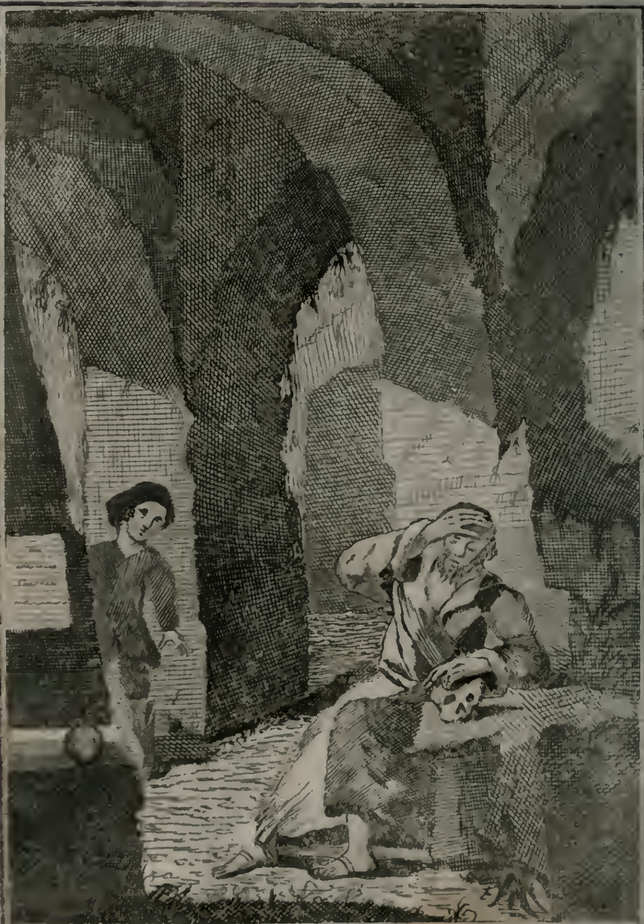


Piazza, Antonio
Il romito







Fra gli oggetti di morte e di terrore
Così nutre, meschino! il suo dolore.

IL
ROMITO
OSSIA
IL
COLPEVOLE RAVVEDUTO

AVVENTURE

PIACEVOLI ED ISTRUTTIVE.



IN VENEZIA

1815.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MOLINARI

A spese di Gaetano Martini.

ARTICOLO PRIMO.

Ragioni di scrivere queste Memorie, e come n' ebbi l' impulso.

Chi scrive de' casi suoi, si lascia sedurre dall' amor proprio per mutilare la verità, od alterarla in gran parte; e chi scrive gli altrui, suole fare lo stesso o per invidia, o per ignoranza. Il Mondo è continuamente ingannato, e spesso inutili sono gli sforzi della ragione medesima per cancellare quelle impressioni svantaggiose cotanto al credito di molti uomini illustri, che in esso fanno, non di rado, le penne di certi Autori incauti troppo, o troppo maligni, se nelle storie tutte si ritrovasse quella distributiva giustizia, che rende a ciascuno quello che gli è dovuto; quanti nomi vivrebbero allo splendore della gloria, che son sepolti fra le tenebre dell' obblío, e quanti altri sariano periti in un eterno silenzio, che pur sono tuttora tra noi famosi, e lo saranno eziandio nel futuro giro de' secoli? Che metamorfosi più sorprendenti e più strane di quelle d' Ovidio ritroverebbe ne' fatti più memorandi un occhio penetrato dal lume del vero, e quanti cornuti Ateoni discoprirebbero sotto le spoglie d' Ulissi, quanti vili Tersiti sotto le guerresche apparenze d' Achilli, e quanti disumani Tiberj sotto l' esterna clemenza de' Titi! Chi scrive le cose della sua Patria, come può mai internamente spogliarsi di quella tenerezza filiale, che abbiamo tutti per la medesima, onde farla da storico spassionato e sincero, a costo ancora di tramandare alla memoria de' posteri le di lei vergogne colla gloria più luminosa de' suoi nemici? Chi vende i sudori della sua fronte e le sue studiate vigilie al soldo di qualche Principe, come sia mai, che in di lui favore oltrepassare non voglia le misure del vero e del giusto, scrivendo le gesta sue, o quelle de' suoi antenati? Chi ridesta la memoria d' un benefattore, d' un compatriotta, di

un parente, come può mai non eccedere i limiti d'una rigorosa imparzialità, mentre sembra giustificata la sua licenza dalle leggi della gratitudine, dell' amicizia e del sangue? Come mai si può tessere la storia di un proprio tiranno, d'un emulo, d'un nemico, negando alla natura il menomo sfogo di vendetta per non commettere un atto d'ingiustizia contro chi s'odia, e abborisce? Ma se ancora prescindasi dalle umane passioni, che tiranneggiano gli Storici tutti, non basta forse ad ingannarci la loro ignoranza de' fatti, per cui devono ricorrere a chi forse ne sa meno di loro, od è impegnato per proprio onore, o per altrui danno a dire il falso? Chi può descrivere le circostanze d'un'azione guerresca, che non lascia nel suo disordine un punto di vista nemmeno alle parti principali, che la sostengono? Che fede merita un Gazzettiere ampolloso, mentre scrive di cose accadute le mille miglia lontane da lui senza saperne nè della situazione del Paese, nè del carattere della Nazione, nè dell' arte della guerra, per non poter dedurre l'uno dall' altro fatto, e scegliere giudiziosamente tra le relazioni diverse la più probabile? In somma e nelle grandi e nelle picciole cose, o per interesse, o per genio, o per livore, o per ignoranza siamo ingannati dagli Storici antichi e moderni, come veggiamo apertamente ne' tanti avvenimenti copiati l'uno dall' altro, e in quella farraggine di contraddizioni spaccata, che regna nelle Opere loro.

Questa palpabile verità dovrebbe mantenere il Mondo erudito sempre in guardia di sè medesimo sulla lettura di que' libri, che trattano dell' altrui riputazione, e che palesano con un' ampia libertà le colpe più esecrande degli uomini. Uno di questi volumi si è certamente quello, che ha per titolo *I Zingani*, e che escì alla pubblica luce in Venezia pochi mesi sono. Io non conosco l'Autore del medesimo, e perciò non gli manco di quel rispetto, che forse può da me meritare. Ma senz' accusarlo di aver ingannato il Pubblico con una serie di favole, posso ben rinfacciarli, che per soverchia credulità alle maligne altrui relazioni, o per bizzarria d'umore mordace e satirico egli si lasciò uscire dalla penna cose tanto ingiuriose al mio povero nome, che raccapricciare mi fecero

al

al pensarle soltanto, e al trovarmi sulla scena del Mondo in apparenza di reo delle medesime. Io non mi vanto innocente del tutto; ma bensì incapace di certi eccessi, onde lo Scrittore de' *Zingani* mi fece colpevole. Nel fine della sua Storiella egli mi chiede scusa *se scrisse di me con troppa libertà, o se forse involontariamente mi attribuì dette cose che non sono vere*. Quest' espressione indica chiaramente la sua incertezza medesima intorno gli avvenimenti scritti da lui; ma come mai colla *troppa* sua *libertà* si può infamare pubblicamente le persone senz'essere fermamente sicuri se le stesse lo meritino, o no? Come abbandonarsi alla discrezione degli oziosi loquaci per perpetuare colle stampe il disonóre degli uomini? Quanto a me gli perdono di buon grado le offese tutte, ch' egli mi fece, e per non lasciarmi spaventare da quell' obbrobrio ond' ei m' ha circondato, alzo gli occhi al Cielo dove non arrivan gl' inganni, e mi consolo che all' intuitivo suo guardo non apparisce l' anima mia così nera, come la dipinse a' suoi Leggitori l'Autore accennato. A lui soltanto il pubblico è debitore delle presenti avventure mie. Io non so chi mai gli abbia dato ad intendere che io stava scrivendole per dare alla luce sotto il titolo del *Romito*, quando neppur avevô a ciò pensato giammai. Leggendo i suoi *Zingani* ritrovai nella penultima pagina questo avvertimento, e ne stupii veramente non poco; ma allo stesso tempo ho conceputo il pensiero d' avverarlo collo scrivere, e pubblicare quest' Opera. L' unico fine, per cui aggravato mi sono della presente fatica, quello si fu d' impedire che il resto della meschina mia Storia non corresse la medesima sorte perversa, ch' ebbe il principio suo, e vale a dire non fosse dall' altrui penna alterata ne' fatti, e mescolata con delle romanzesche vicende, che tendono ad ingannare il Pubblico piacevolmemte. E di fatti come mai non dovevo io tenere per fermo, che l' Autore de' *Zingani* proseguito avrebbe il corso della mia vita, quando ciò non avessi fatto io medesimo? Appresso il fine del prestato suo libro egli si mostra non poco informato di quanto m' avvenne dopo la tragica morte del compagno mio *Corradino*. Ad esso è noto il mio pentimento. Pretende, che ob-

bligato io gli sia per limitare lo storico suo lavoro, dove supponeva, che io avessi dato principio al mio. Ed in vero, che se mentita non è la credenza sua, io me gli confesso molto tenuto, e glie ne dò quì un incontrastabile prova coll' assicurarlo, che in quest' Opera mia non ripeterò senza necessità cos' alcuna, che scritta sia nella sua, non confuterò i fatti da lui descritti per non averne a scoprire la falsità, e comincierò appunto dov' egli ha finito.

Non so se il Mondo erudito troverà questo mio contegno degno di lode, o di biasimo. Io sono fermamente persuaso, che tutte le mie più forti ragioni non sarebbero sufficienti a riparare quel gravissimo danno, che fecero al meschino mio nome le altrui volontarie, o involontarie menzogne. Il male si crede con somma facilità, e le prime impressioni sono sempre le più profonde e tenaci. L' umana malizia non lasciasi disingannare che rade volte quando si tratta d' adorar l' innocenza dove abbiamo abborrita la colpa. Tutti quelli che hanno letto il libro de' *Zingani*, non leggeranno il *Romito*, e quando ancora ciò fosse, ed in questo si contenesse la mia apologia, sarebbe maggiore il numero de' leggitori, che crederebbero alle accuse, di quelli che favorirebbero le mie discolpe. Oltre queste ragioni, mi sembra molto considerabile il riflesso, che non potrei veracemente difendermi in tutto da que' liberi tratti di penna, che sono diretti contro di me. Ad onta mia confessare m' è d' uopo, che riducendo ancora la storia tutta de' *Zingani* alla pura verità, rimarrei sempre molto colpevole, e sempre troverei de' motivi di ricoprirmi le guancie d' un vergognoso rossore. Se non posso dunque assolvermi in tutto, che mi giova di farlo in parte? Non è meglio forse il lasciare il Mondo tra l' inganno e la verità, e procurarmi il perdono suo, anzi il suo aggradimento, col risorgere alla sua vista in umile apparenza di colpevole ravveduto? L' errare è da uomo, e il pentirsi è da saggio. Se m' hanno avvilito i falli della prima mia giovinezza, onorare mi denno le irrefragabili prove d' emendazione, ch' io diedi. Un lungo pianto cancellò gli orridi segni della passata mia infamia. Un corso di vita travagliata, corretta, esempla-

re merita che si scordi il libertinaggio e i reati della lubrica etade mia.

Io non prometto gran cose in questo volume; ma quelle poche, che ci saranno descritte, meriteranno certamente la meraviglia, la compassione, e l' aggradimento di chiunque si vorrà prendere la pena di leggerlo. Il titolo, che porta in fronte il medesimo, non lascia veramente gran campo alla pubblica curiosità. Un *Romito*, che supporre si deve tra gli orrori di qualche inospita rupe, diviso dal commercio degli uomini, abbandonato alla quiete di una vita contemplativa, e sepolto tra i sassi, pare che non possa somministrare alla Storia del nostro secolo nulla di piacevole, d' interessante, di grande. Pure vero è pur troppo, che non v' ha al Mondo angolo così solitario e rimoto, che servir ci possa d'asilo contro il nostro destino, e ripararci da' colpi suoi. Io che mai potevo aspettarmi dallo stesso, che riputavo d' essermi sottratto alla tirannia delle sue vicende col segregarmi dal Mondo, coll'abbandonare la Patria, gli amici, i parenti, col vivere a me stesso soltanto? E chi mai potrebbe pensare, che gli avvenimenti più rimarcabili dell' infelice mia vita s' apparecchiavano appunto dov'era ragionevole la speranza, che nulla mi dovesse succedere?

Prima di vedermi combattuto colle mie armi medesime, da me somministrate a chi legge, ricordare m'è d'uopo, che non v'ha regola alcuna d' eccezione incapace, e che se chi scrive le cose sue agevolmente ingannare si lascia dall' amor proprio, non è perciò impossibile a darsi un uomo, che al costo eziandio della sua vergogna medesima, discostarsi non voglia un solo punto dal vero. Tale io mi glorio d' essere nel corso tutto della Storia presente, e di non mai mancare d'una scrupolosa esattezza nelle circostanze e ne' fatti. La mia penna sarà una esecutrice fedele della memoria e del cuore. Nulla mi scordo. L'ordine de' casi è semplice, naturale, disposto. Il Cielo m' è testimonio della sincerità, con cui m' accingo a narrarli. Il Mondo potrà condannarmi per rozzezza di stile, ma non mai per falsità di cose. Io troverò sempre in me medesimo la consolazione d'ave-

re scritte di propria mano una gran parte de' miei memorabili avvenimenti, senza avere oltrepassati in prò mio i limiti della verità, e senza avere nelle massime, nelle espressioni, o ne' fatti recato il menomo scandolo alle anime giuste, o sparso un acuto veleno all'innocenza della più florida gioventù.

ARTICOLO II.

Terrore da me conceputo per la morte di Corradino, *e risoluzione di separarmi dal mondo. Sepoltura data al medesimo. Vo accattando in abito di Pellegrino. Mio ritorno in Parigi.*

CHI veduto m'avesse colà nelle vicinanze di *Reims*, quando al flagellar d'una spessa grandine rovinosa; allo scuotersi delle piante o svelte, o agitate dall'Aquilone furioso, e sotto gli orrori d'un Cielo corruccioso e sdegnato, incenerito rimase da un fulmine, vendicatore della divina giustizia, il compagno mio, anzi il mio seduttore *Corradino*, non avrebbe saputo certamente decidere se vivo, o morto io mi fossi. Cedendo le mie tremanti ginocchia al peso del busto, mi lasciarono cader a terra supino presso il tepido cadavere, ch' era l' unico oggetto del mio terrore. Lo spavento rizzata aveami in capo la chioma. Il sangue m' era divenuto nelle vene di ghiaccio. Mi copriva la faccia un languido pallore di morte. Agli occhi miei torbidi ed ecclissati, c'era fatta una notte tenebrosa e nerissima, che più veder non lasciavami i meno distanti oggetti che mi erano innanzi. Il romore del vento, della tempesta, degli alberi scossi non penetrava più nell'adito delle mie orecchie. Ero senza fiato, senza voce, senza movimento. Ma se l'esterno dimostrava l'insensibilità d'una statua nell' interno pur troppo mi laceravano fieramente i mali tutti della misera umanità. Dio immortale! quanti affanni! che angoscie! che tormenti! che spasimi! Il cuore ne' frequenti suoi palpiti pareva che mi si spezzasse nel seno. L'anima nelle fiere sue agitazioni sembrava che cercasse un varco all'

uscita. Pareami che le furie d'abisso scatenate si fossero ad istraciarmi le viscere. La coscienza punta da più attroci rimorsi aggravava a dismisura la mia afflizione. Il capo mi girava nella confusione di cento disperati pensieri, e di molte idee stravaganti e funeste. Mai più mi si sono, come allora, presentate alla fantasia in un orribile aspetto tutte le passate mie colpe. Cielo! che melanconia! che scompiglio! che pentimento! che smania, pensando all'amorosa mia genetrice abbandonata da me crudelmente colà nella sua possessione vicina al *Romitorio dell'Incoronata* del Regno di Napoli, quand'io pure sapevo ch'ella aveva in me soltanto un oggetto di consolazione, di conforto, di gaudio! Ma il mio più afflittivo rimordimento procedeva dalla funesta memoria di Madamigella Enrichetta da me sì barbaramente tradita. Oh Dio! che alla rimembranza fatale l'anima mi si lacerava nel seno, e nell'angusto giro di un cuore umano mi pareva, che tutte adunate si fossero a tormentarmi le più gravi pene d'Inferno. Succedendo pensiero a pensiero, e l'una all'altra ricordanza mi conoscevo più reo di momento in momento; e tanto mi ritrovavo esecrabile agli occhi del Mondo non meno che a quelli del Cielo, che riputavami immeritevole del perdono dell'uno e dell'altro.

Questa disperata opinione mi si radicò fino d'allora talmente nel capo, che risolvere mi fece di ritirarmi affatto dalla socievole unione degli uomini, di cui mi stimavo indegno, e di condurre una vita morigerata e penitente per evitare il flagello della Giustizia celeste, che temevo di soprastare. Tra l'orrore dei passati delitti miei, tra l'immagine tetra del mio futuro ritiro si fece luogo la compassione pel mio estinto compagno, e ne strinsi il cadavero baciandolo replicatamente, e inondandolo delle dolenti miei lagrime. Agli orli d'un Sepolcro trova i suoi confini lo sdegno; ma non li trova sempre l'amore, che suole talvolta crescere e alimentarsi tra le ceneri degli estinti. E' vero che *Corradino* fu la cagione delle mie colpe e de' mali miei; ma quando morto lo vidi, innocente mi parve per farmi più sensibile al suo tragico fine, e abbandonarmi ad una disperata afflizione.

Quell'interno sentimento di quasi involontaria avversione che diminuire sforzavasi il mio amore verso di lui sinchè egli visse, ed era un semplice effetto della mia sedotta innocenza, e s'estinse affatto colla di lui vita, e lasciò libero il dominio del mio cuore a quella dilezione efficace, che nacque in me verso di lui sino da quel primo giorno, in cui per fatalità mia lo conobbi colà nel *Romitorio dell' Incoronata*. Scordandomi tutt'i vizj suoi e i difetti del suo carattere, non altro rammentare sapevo, che quelle poche buone qualità dell' animo suo, che mescolavansi alle tant' altre triste e malvagie che lo disonoravano. La prontezza, la fervidezza del suo talento, l' abilità delle sue mani, il suo coraggio marziale mi passavano allora per mente. M' era d' uopo finalmente confessare, che sempre trattato aveami con affezione e cortesia, con fedeltà, con amore. Meco aveva diviso il male ed il bene dal giorno in cui mi si fece compagno sino a quello della sua morte. Tutto era comune tra noi, ed eravamo due corpi, un'anima sola. Il lungo uso di vivere, di mangiare, di bere, di dormire assieme saprebbe, cred' io, affratellarci sino un orso, o una tigre. E in forza di tali verità si potrà forse stupire, che inconsolabile io fossi allo spettacolo orrendo, che presentava al mio guardo il cadavere di *Corradino*? Dapprima non m' ingombrava la fantasia che il solo orror del castigo, e non consideravo in quel corpo estinto altro che il colpo della vendicatrice spada del Cielo. Per ciò tremai cotanto anche per me medesimo, e ridestai la coscienza a' suoi primieri rimorsi, empiendomi il capo de' miei passati trascorsi, onde tormentare me stesso. Ma tosto che cessò alcun poco lo spavento mio smoderato, volle lo sfogo suo il mio dolore, che veramente fu lungo e patetico.

Era appena cessata la fredda tempesta, e l'Iride annunziava la calma coll' arco suo variopinto, quando alcuni Villani mi videro di passaggio, e mi si accostarono chiedendomi che cosa fosse avvenuto. Io loro narrai la verità. Fui confortato, e mi fu esibito ogni possibile ajuto. Per opera di quella buona gente il cadavere fu posto in un carro, e recato nel campanile d' una Chiesa

vicina, ov' ebbe sepoltura verso la sera con una non mediocre pompa funebre. Tutt' i denari, che gli si sono trovati in saccoccia e che furono ricavati dalla vendita dell' abito suo e di quant' altro seco recava, da me vennero impiegati nelle spese del funerale e ne' suffragj per l'anima sua. A me non restavano che poche monete d' argento, ma ciò era anche troppo per chi sciegliava una povertà volontaria. Confidavo nella Providenza Celeste, che mai non manca ad alcuno. Mi bastava, limosinando, trovare il bisognevole a sostenere la vita, sino che giunto io mi fossi ad un qualche luogo opportuno, in cui stabilire il mio Romitaggio. E più che pensavo e ripensavo sopra di ciò, meno sapevo risolvere intorno alla situazione. Fuori dell' Italia no certo; perocchè voleva, per quanto dipendeva da me, deporre il peso dell' ossa mie in quella Regione felice, dove apersi gli occhi al primiero de' giorni miei. Colà nelle vicinanze di *Sant' Agata de' Goti*, mia Patria, sembravami che molti luoghi avrei ritrovato confacevoli al solitario mio genio. Oltre di ciò io non avevo cuore certamente di separarmi dal Mondo se prima riveduta io non avessi l'amorosa mia Madre, e non mi fossi assicurato del suo generoso perdono. Mi struggevo d'un' efficace volontà di prostendermi ai piedi suoi, di mostrarle il verace mio pentimento, e di confondere colle sue lagrime di tenerezza materna le mie di ravvedimento filiale.

In vigore di tali massime presi la via dell' Italia, lasciando una gran parte de' miei teneri affetti al sasso sepolcrale del mio *Corradino*. Quanto in prima studiato avevo di comparire una donna, tanto allora stavo in guardia di me medesimo per non cadere involontariamente nell' uso primiero, e per mostrarmi al Mondo un uomo qual ero. Non affettando nè più la leggiadrezza del portamento, nè la sottigliezza della voce, nè il vezzo delle maniere, mi pareva d'esser quasi sicuro che nessuno avrebbe sospettato del sesso mio. Una tarda lanuggine avea già cominciato da qualche tempo ad oltraggiare la delicatezza delle mie guancie. Il dolore mi si vedeva espresso nel volto. L'incoltura della persona dava un qualche aumento alla virilità dell' aspetto; in somma io più

non sembrava qual ero pochi giorni prima; ma la maggiore diversità consisteva nell'animo più che nell'aspetto: In otto giornate d'incessante cammino giunsi a Parigi, nè mai mancommi l'alimento necessario al mantenimento della mia misera vita. A *Crespy*, a *Soisson*, luoghi per cui sono passato nel mio viaggio, ritrovai de'Grandi, nati per sollevare gli oppressi, e sensibilissimi alle sante leggi d'umanità, che m'hanno soccorso oltre delle mie speranze medesime, e seppero prevenire generosamente le mie vergognose dimande. Quanta forza feci a me stesso per superare ne' primi giorni del mio viaggio quella renitenza, che prova ogni anima ben nata a dimandare l'altrui! Nell'atto di chiedere qualche ajuto all'umana misericordia chinavo gli occhi a terra, e mi coprivo il volto d'un vergognoso rossore. La maggior parte degli uomini, con un'intrepida crudeltà, negava alla povertà mia la più tenue assistenza; ma taluni, penetrati o dall'aria nobile del mio volto, o dal ribrezzo, con cui loro chiedevo la carità, secondavano largamente i moti della natura. Ogni giorno, che la Providenza mi somministrava più di quello che abbisognavami per mangiare parcamente e pagare la pigione d'un letto onde riposare la notte, io lo distribuivo a' poveri fratelli miei, verso de' quali, secondo le novelle mie massime, mi sarei riputato ingiusto e spietato, se negato gli avessi quello che già avanzavami. Come può mai meritare pietà dagli uomini chi non ne sente per loro? Come sperare, che gli altri adempiscano gli obblighi del loro stato verso di noi, se noi manchiamo a quelli del proprio verso degli altri? Cosi tutti la intendessero in tal modo, che ci sarebbe nel Mondo un infinito numero di miserabili di meno.

A *Fimes* avevo io venduto l'abito mio, e comprato in cambio di quello uno da Pellegrino novo novissimo. La coltura della persona in me non era allora un effetto di vanità giovanile, ma bensì di nobiltà d'animo, e di premura lodevole di non confondermi con que' sozzi Pellegrini birbanti, che vanno infettando l'Europa tutta al solo fine di vivere all'altrui spese, a non fare mai nulla nel Mondo. Mi tenevo ben pettinato, netto e pulito

quando cominciai a vestirmi in quella maniera. Nelle strade di Parigi camminavo con soggezione per non essere riconosciuto da quelle persone, che ivi veduto m' aveano in ispoglie donnesche. Cercavo le più solitarie e rimote, e lontano tenevami da que' contorni, dove in prima praticato avea con *Corradino*. Era appunto l' ora del meriggio, quando mi ritrovai alle porte d'una locanda. Le viscere digiune mi chiedevano qualche alimento, e dalla fame mi mancavano a poco a poco le forze. Entrai in quel albergo con permissione di chi n'era il padrone. M' accostai alla porta d' una stanza, ove sentivo gente, per dimandare la carità. Si spalancò la medesima all' improvviso, e vidi a sortire un servo tutto sconsolato e sommesso, ch'era cacciato dal servizio del Padron suo che gli stava di dietro, e minaccioso sgridommi quando mi vide alle soglie, trattandomi da briccone e da spia. Arrossii, mi confusi, e mi sentii correre qualche lagrima agli occhi, che mi fu molto giovevole, come si vedrà da quanto segue.



ARTICOLO III.

Accidente, per cui vengo fermato al servizio d' un Italiano in qualità di staffiere. Figura, genio e stravaganze dello stesso. Patti e contegno mio verso di lui. Nostra partenza da Parigi.

IL più industrioso pennello d' un abilissimo pittore fantastico non avrà mai, a mio credere, disegnata e colorita una figura grottesca così strana e ridicola, come era quella dell' accennato Padrone, che sì villanamente ingiuriommi. Alto di statura cinque o sei palmi a un di presso, con una turgida pancia da pulcinella, con due piedi di smisurata grandezza e due gambaccie da nano, colle spalle larghe larghissime e le braccia d' un' eccessiva lunghezza, colle mani corte, goffe e pesanti, con un sottile collo da grua; e un rotondo testone da

galleria, non so chi avrebbe potuto frenare le risa al guardarlo soltanto, se però non fosse stato ne' panni miei per essere incapace di superare la tristezza dell'animo colla veduta de' più ridicoli oggetti. La sua faccia somigliava all' insegna d'un Mascherajo, tant'era gonfia, colorita e caricata d' imperfezioni in ogni sua parte. Aveva la fronte stretta ed angusta tutta di grinze ripiena: due ciglia grosse, folte e canute: gli occhi rotondi, grandi e bianchicci: il naso lungo, torvo e cascante: le gote piene, rilevate e rossiccie; e una boccaccia scucita, che quasi giungeva a toccargli gli orecchioni suoi da giumento. Chi vorrà immaginarsi questa caricatura con quattro peli in capo, martirizzati dal ferro e dal fuoco per farli stare inanellati e divisi: con un cappellino da cicisbeo, tagliato all' ultima moda e guernito d'oro lucente: con un abito da scena di varj colori e fregiato d'argento, di fiocchi, di fettuccie e di nastri: con uno spadone al fianco bilanciato sì bene, che stava in egual punto di locazione l'elsa e la punta dello stesso: e con una canna d'India alta un braccio più di lui; stupirà certamente come io abbia potuto non ridere a dargli una occhiata, e da ciò potrà maggiormente comprendere quanto profondamente ero immerso nella melanconia e nell' orrore.

Il tuono della sua voce era strepitoso e sonoro. Il suo stile rozzo e plebeo. La sua loquacità disgustosa e importuna. Mi bastò vederlo soltanto, ed udirlo un poco a parlare per ricevere tali cognizioni. Del suo naturale non potevo saperne nulla, se non ch'era subitaneo, impetuoso, collerico. Stavo io già per iscendere la scala, e sortire dalla locanda tutto mortificato e confuso a cagione de' suoi strappazzi, quando egli stesso mi venne dietro, e mi chiamò. Mi volsi, e gli chiesi umilmente in che io potessi servirlo. Venite meco, rispsosemi, e ciò dicendo introdussemi nella sua camera. Il cangiamento mi ricolmò di stupore. Entrato nella medesima, mi fece accidere al di lui fianco, e prese a dirmi: si sono tanti birbanti nel Mondo, che or ora non si può più da loro distinguere i Poveri vergognosi ed onesti. Uno di coloro io vi credetti alla prima, e vi ho scaccia-

lo così crudelmente. Ero alterato dallo sdegno. Compatitemi: Quel servo, che vedeste licenziato da me, m' ha rubato non poco, e guai a lui s' io fossi stato d' un carattere dal mio diverso per volerlo meritamente castigato: Io sono, figlio mio, uno di que' cani che abbajano, ma non mordono. In un momento m' accendo, e mi raffreddo in un altro. Se avete esperienza degli uomini, confesserete, che così sono tutti quelli che hanno buon cuore. Appenna mi sono accorto del vostro rossore, e vi viddi correre agli occhi qualche lagrima pel dispregio da me fatto di voi, mi sentii tutto commosso in vostro favore. V' ho chiamato per farvi qualche elemosina. Mi piace la vostra fisonomia, e se volete servirmi vi offro il posto di colui che ho scacciato. Ecco quì il suo vestito a livrea, che dovrebbe starvi indosso assai bene. Con me si mangia lautamente, e si beve molto. Il salario vostro sarà sempre competente. Non avrete a faticare troppo. Da qui a non molti giorni sarò di partenza per la mia Patria, ch' è Verona. Se v' accomoda quest'occasione, cangiatevi subito di spoglie, e ordinate al locandiere ciò che volete per mangiare. In me avrete un Padrone, che alfine è uomo anch' esso per avere le stravaganze sue e i suoi difetti, ma poi è certo, che sempre ha il cuore su' labbri, e non è mai ostinato nelle proprie mancanze. Che dite?

Signore, io gli risposi, la vostra sincerità m' innamora, e mi sorprende la generosità vostra. Se valessero i preghi miei a farvi rimettere al vostro servizio il servo, che avete scacciato, io mi adoprerei di buon grado in di lui favore, togliendo anche a me stesso quel bene, che m' esibite; ma poichè la natura del suo delitto, se persuaso vi fece a perdonargli, non può persuadervi a fidarvi nuovamente di lui: accetto, mio Signore, l' offerta, e v' esibisco la mia servitù; ma soltanto sino al luogo del vostro passaggio, che sia più vicino a Napoli. Vi suppongo degnissimo, che io vi sagrifichi per tutto il corso della mia vita la libertà; ma farlo io non posso, perocchè l' amor filiale mi chiama al seno d' una madre amorosa, che forse tuttora piange per me, e il pentimento delle passate mie colpe separato mi vuole

dagli uomini. Se a questi patti v' accomoda la mia servitù, io vi prometto da questo punto un rispetto, una fedeltà, un' obbedienza, che comune non è alle persone d' estrazione servile. Non mancherà qualcuno più abile di me, che succeda alla mia mancanza. Decidete, che io dipendo da' vostri comandi.

Egli non esitò un momento nemmeno ad adattarsi alle mie circostanze. Ordinò subitamente il desinare per me, che fu copioso di piattanze. Non volli, ad onta delle sue esortazioni, uscire dal nuovo metodo, con cui regolavo la vita, nè mangiai che quanto fu necessario ad estinguere la fame, che illanguidito m' avea. Se ad esso avessi io badato, mi sarei ubbriacato in quel giorno: ma non ho mai voluto bere che del vino leggiero e adacquato. Vestito della livrea accennata castigavo la mia vanità giovanile forse più fieramente di quello che castigata l' avevo col mendicare il pane in abito di pellegrino. Pareami, che l' avvilirmi al grado di staffiere fosse qualche cosa di peggio, che il cercare l' elemosina. Mi ricordavo dello sfarzo, con cui a Milano, a Torino, e là in Parigi medesimo era io comparso al fianco di *Corradino* in ispoglie donnesche. M. *Flambleau*, i nostri servitori in gala, le carrozze dorate, gli splendidi trattamenti, la nobiltà della mia cuna, tutto tutto mi passava per mente onde punire me stesso, confrontando colla passata criminosa grandezza la presente innocente mia povertà. China, o superbo, io diceva a me medesimo, china la testa agli eterni decreti del Cielo, e soffri il giogo della tua servitù. No, per te non ci saranno mai più nè agi, nè mollezze, nè ricchezze, nè piaceri, nè fasto. Apparecchiati all' orrore d' una rovinosa spelonca, al profondo silenzio d' una romita solitudine, a' patimenti d' una vita penitente e stentata.

Con questo linguaggio a me stesso parlava l' anima mia, rattristata nella rimembranza delle sue colpe. Il mio Padrone m' avea chiesto il racconto delle mie avventure, ma seppi così ben fare, e dissi tanto, ch' ei dispensommi di farglielo. Deh! non vogliate, io gli ho detto, farvi meco crudele per curiosità, coll' obbligarmi o a rapirmi in seno le ancora sanguinose mie piaghe, o

ad esser verso di voi non sincero. Vi basti sapere, che sono di civile estrazione, che fui sedotto, che mi lasciai ciecamente guidare da un dissoluto compagno, che morì incenerito al mio fianco, e che io non lascierò mai di compiangere per sapere pur troppo (ahi dolorosa memoria!) ch' egli si meritò quel fulmine vendicatore che lo ha ucciso. Saper vi basti, che l' esempio tremendo cagionò in me un cangiamento felice, per cui le mie più lievi colpe passate mi fanno orrore al ripensarle soltanto, e per cui mi sembra d' essere indegno di quest' aria che spiro, e di questa luce che veggo. Parmi che ognuno mi legga in fronte i delitti da me commessi, che il Cielo minacci il mio capo al menomo fragore che odo d' intorno, e che la terra debba inghiottirmi nel profondo suo seno. Non so pensare che a mia Madre. Ricordarmi non so che della tradita . . . .

Volevo dire Enrichetta, ma fui a tempo di trattenere la meditata parola, accorgendomi che avevo inoltrato il mio discorso ad un segno, dove non volevo arrivare. Vergognoso e confuso appoggiai sopra una palma la fronte, e non so come potei tenere a freno quel pianto che copioso correami agli occhi. Intenerito il Padrone mio parve disposto a farmi deporre la livrea, e lasciare ch' io andassi vestito a mio seno, accordandomi in oltre qualche distinzione per non avvilire la mia nobiltà. Ricusai tutto, protestando che mi era cara ogni occasione di mortificare me stesso. Il di lui nome era Agapito. Una sera, che il vino gli facea girare il capo, e portavagli la verità sulle labbra, narrommi ch' era d' estrazione volgare, e disceso da una famiglia di formaggiai arricchita sempre più d' etade in etade per lasciarlo unico erede di un' immensa facoltà. Mi raccontò che avea moglie, ed era estremamente gelosa di lui: che vestiva con quella bizzarria e con quel buon gusto per agevolarsi le conquiste amorose: che avea viaggiato sino a Londra: che avea consumato un tesoro in quella ricchissima Capitale: che si faceva credere un Gentiluomo, e che non gli mancava civiltà, politica ed arte per sostenere un tale carattere.

Io non gli risposi mai nulla. Mi rincresceva d' esser-

mi impegnato a dargli dell' illustrissimo quando seppi ch' era formaggiajo. Oltre il rimorso di questa venale finzione, dispiacevami che tanto dedito ei fosse all' ubbriachezza, e che si compiacesse di meco portare in trionfo le debolezze ed i vizj suoi. Ci volle tutta la costanza dell' animo mio per non appagarlo col mangiare più del mio solito, e coll' ubbriacarmi al pari di lui. Per farmi bere usava i preghi, le minaccie, le promesse, i rimproveri. Tutto era vano. Egli irritavasi; ma poi a mente serena se ne pentiva, e mi chiedeva perdono. Quante volte tentò di farmi suo messaggero d' amore! Io non l' ho mai ubbidito che nelle cose lecite e oneste, dove la mia coscienza non poteva ricevere il menomo aggravio, nè patire il mio onore discapito alcuno. Posso dire a sua gloria, che non potevo ritrovare un Padrone migliore di lui; perocchè non mi sforzava a nulla, ed era facile a rientrare nel suo dovere dopo gl' impeti de' proprj capricci. L' indussi a dispensarmi dal servirlo a' passeggi, a' Teatri, e agli altri pubblici luoghi, dove intervenire era solito. Senza questa precauzione come avrei potuto evitare la manifestazione della mia dimora in Parigi? E' vero, che a' Teatri, alle Accademie, alle conversazioni, ai festini ero stato in ispoglie donnesche; ma di tanti e tanti che conosciuto m' aveano, com' era possibile mai che qualcuno ravvisato non m' avesse anche sotto l' abito di uno staffiere, se concorso io fossi agli spettacoli? Ah! che il cuore mi palpitava nel seno, qualora m' incontravo in qualche persona da me veduta in avanti. Benedii il momento in cui partimmo da Parigi; ma oh Dio! quant' era meglio per me il restarvi, piuttosto che incontrare quelle vicende, che mi si apparecchiavano altrove!

ARTICOLO IV.

Carattere del mio Padrone. Pericoli da lui passati. Nostro arrivo a Torino. Arte del Maresciallo di C. . . . per avermi a quattr' occhi, ed equivoco da me preso.

DUrante il viaggio nostro da Parigi a Torino ebbi l'adito di conoscere perfettamente il vero carattere del mio Padrone. Egli era di buon cuore e faceva del bene al suo prossimo. Ma per affettare una grandezza chimerica, di cui egli non era capace, e appariva non di rado disobbligante e crudele. Per istare sul serio verso delle persone di basso rango le trattava con una superiorità, e con una fierezza, che lo rendevano odioso. A tutti dava del *tu*, a tutti parlava con un tuono di voce da spiritato. Montava sulle furie, se non era servito con somma prestezza; usava i termini più avvinazzati delle taverne per oltraggiare chi gli dava il più tenue disgusto, e non dava un denaro per carità ad alcun povero, se prima non l'onorava col titolo di malvivente, o briccone. Guardandolo così alla superficie, sembrava un uomo cattivo; ma il suo interno era buono. La sua ignoranza gli faceva credere, che la via migliore di parere un Cavaliere fosse quella di essere disobbligante e superbo. L'instabilità era un attributo del suo carattere, che lo faceva stravagante e ridicolo. D'uno all'altro momento passava dalla melanconia all'allegrezza senza veruna ragione. Oggi biasimava una cosa, che dimani sollevava colle lodi alle stelle. Adesso m'accarezzava con una confidenza amichevole: da qui a un'ora non si degnava nemmeno rispondere alle mie umili e necessarie dimande. Colla lingua sempre in moto non so di che mai non avrebbe parlato per non tacere un momento. Spropositi che non istavano nè in Cielo, nè in terra, freddure di femminette plebee, bamboccerie da fanciulli avevano in bocca sua un' ampla franchigia. Si sfiatava, diveniva rauco, inaridivasi a forza di parlare

con energia e con veemenza. O presto, o tardi gli veniva sul labbro quello che aveva in cuore; e certe verità, che non gli facevano troppo onore, io le ho sapute da lui per esuberanza della sua ingenuità. Martire d'una vanità smoderata, lagnavasi amaramente della natura, perocchè verso di lui era stata avara cotanto delle sue grazie. Tiranneggiando sè medesimo a' consulti d'uno specchio, restava sempre confuso e scornato. E' da credere ch' egli avrebbe sofferto qualunque male gravissimo per minorare i suoi personali diffetti, e acquistare qualche bellezza. Per grandeggiare di statura più che gli era possibile, portava un pajo di scarpe, che al talone erano alte un palmo crescente. Per impicciolire il volume della vizza sua pancia, la teneva spesso prigionata e ristretta in un busto femminile, che gli faceva soffrire de' gravissimi incomodi. Ciprie, polveri, pomate, spiriti, quintessenze, e quant' altro serve alla mollezza del sesso donnesco, s' impiegavano largamente da lui per farsi più brutto e ridicolo, quando pure lusingavasi di coprire coll' arte le mancanze della natura. La foggia bizzarra del suo vestire, la profusione dell' argento e dell' oro, che lucevano negli abiti suoi, non ad altro servivano che a mettere in vista maggiormente la di lui bruttezza. Ad onta di tutto ciò, faceva il galante ad ogni donna ch' egli vedeva, e o fosse tanto sciocco da non accorgersi ch' era corbellato da tutte, o si fosse reso insensibile, per forza d' uso, alle burle ed agli scherzi, egli non si perdeva mai di coraggio, e con una franchezza da ciarlatano cercava sempre in amore qualche novella fortuna. Nelle spese era generoso, ma alcune volte si dimostrava avaro, non già per picciolezza di cuore, ma per parere un uomo accorto, incapace di lasciarsi gabbare. Quanto più egli si sforzava d' alzarsi, tanto più nelle sue cadute abbassavasi; e allora appunto che voleva farsi credere un gentiluomo, si scopriva per un formaggiajo. Affettando uno stile colto e sostenuto, cadeva ne' più grossolani spropositi. Dopo qualche atto di civiltà studiata dava in qualche maniera facchinesca e plebea. Ci voleva poco a conoscere ch' era in maschera da Nobile.

Io sapevo adattarmi sì bene alle sue stravaganze, senza farmi reo di colpa veruna, che non v'era tra noi pericolo di una rottura. Mi cangiavo a tenore del suo amore fantastico. Coglievo alcuni momenti, ne' quali mi veniva tutto permesso, e gli davo alcuni insegnamenti, ch' egli riceveva di buon grado; ma poi non ne metteva in pratica alcuno. Non ci fu mai caso, ch' ei potesse persuadermi ad uscire dalla frugalità del mio metodo nelle vivande. Mai non ebbe la consolazione d' ubbriacarmi seco lui. Quello che avanzava alla mia tavola, era da me dispensato a' poveri in elemosine. Ai medesimi somministravo di giorno in giorno anche in denari qualche soccorso. Mi facevo sempre più sensibile all' umanità, e consideravo gli uomini come fratelli. Sempre fermo e tenace nella mia risoluzione, non aveva il Mondo per me che un apparato di tristezza e di lutto. La mia coscienza continuamente era aperta a' suoi atroci rimorsi. Non vedevo l'ora di rivedere la dilettissima mia genitrice; ma tratto tratto temevo, che fosse morta, e al sospetto fatale mi si squarciava il cuore nel seno. Come mai colla frequenza di queste interne agitazioni dolenti poteva io abbandonarmi a' capricci del Padrone, o ridere de' medesimi?

Eravamo a *Fontainebleau*, quando senza ragione veruna egli strapazzò un Maestro di posta, che ben s' accorse alle sue maniere ch' ei non era nobile, e gli diede una bastonata sul capo che lo fece urlare fino alle stelle. S' io non m' interponeva in di lui vantaggio, forse ci avrebbe levata la vita, perocchè non voleva tacere, e il Maestro aveva sguainato un coltello per ammazzarlo. Corse un pericolo di morte anche nel passaggio del *Mont Cenis*. Per salirlo ci siamo serviti de' muli. Alle *Tavernette*, luogo ch' è sopra la cima della montagna, il mio Padrone ritrovò un certo vino che gli piacque moltissimo, e tanto ne tracannò, che non sapeva più in qual Mondo si fosse. Nello scendere il monte prefato, assiso in una di quelle sedie, che ivi s' adropano, irritò i suoi portatori con cento ingiurie e strapazzi, pretendeva che dovessero correre come cavalli, senza riflettere nè alla differenza della natura dell' uomo da

quella degli animali, nè al declivio pericoloso che necessario rendeva quella lentezza. Sfumando il vino, e borbottando fra i denti, giunse per fino all' imprudenza di cacciare un pugno nel volto ad uno de' suoi portatori. Questo bastò, perchè perdessero la pazienza, e s'abbandonassero alla risoluzione di prenderlo colle braccia, e gettarlo in un precipizio vicino. Quelle anime truci erano bene di tanto capaci, ed io soltanto posso sapere quanto si volle per distornarle da un pensiero sì nero; usai preghi, minaccie, promesse e doni per salvare al mio Padrone la vita. Spaventai coloro coll' intimar loro la forca in pena del divisato delitto, e feci loro credere, che fosse Agapito un nobilissimo personaggio pieno d'aderenze, e assai temuto in Italia. Finalmente ci sono riuscito bene; ma coloro non vollero riprendere il cammino, se prima dal mio Padrone non furono assicurati di un generoso perdono. Egli gli accertò nelle forme più persuasive, perocchè tremava di paura, e quantunque fosse ubbriaco, si vedeva la morte vicina. Mallevadore io mi feci delle sue sacre promesse. Arrivammo alla Novallesa senz' altri contrattempi, o disordini. Coloro furono pagati, ed ebbero una mancia conveniente. Il mio Padrone voleva fare il bravo allora ch'era al basso; ma io gli ricordai la parola data, e lo fece ben presto tacere.

A Torino volle il mio Padrone alloggiare in quella locanda medesima, dove io con *Corradino* aveva fatta una sì luminosa figura in ispoglie donnesche. Ho tentato in vano di dissuaderlo. V' entrai col cuore tremante, e giudicavo impossibile il non essere riconosciuto. Vidi la necessità della mia primiera franchezza, e m' apparecchiai a mentire contro chiunque avesse saputo riconoscermi. Questa deliberazione non mi pareva finalmente tanto condannabile, imperocchè non recava altrui il menomo danno, nè mi potevo dispensare dalla medesima senza espormi a delle pericolose vicende. Di fatto tutte quelle persone che meco aveano avuto che fare in avanti, e che allora casualmente mi videro, tutte mi fissarono gli occhi in faccia con ammirazione. Ma le cose passavano senza veruna scoperta, e mi lusingavo di

partire anche da Torino senza che nulla m'avesse a succedere. Nel giorno precedente a quello ch'era scelto per la nostra partenza, stavo servendo a tavola il mio Padrone ch'era dietro a pranzare, allorchè il locandiere venne ad avvisarlo, che al Maresciallo di C. . . . . premeva parlargli. Si levò egli subito da tavola, e gli andò incontro sino al liminare della porta di quella camera. Allora sì che molto imbrogliato io mi vidi. Il Maresciallo era quello, nel cui Palazzo tante volte giuocato avevo col finto marito mio *Corradino*: quello che ricevette da lui la guanciata in casa propria: quello che amato m'aveva credendomi la Marchesa di *Tremari*, e che s'era indotto, in grazia mia, a perdonare al mio supposto consorte il gravissimo suo delitto: quello finalmente che per mia confessione saputo aveva ch'ero un uomo, e che generosamente aveami perdonato l'inganno quando tale a lui mi scopersi, mentre appunto coglier il frutto ei sperava delle menzognere promesse. Come celarmi ad esso? Come sperare di non essere ravvisato? Lo vidi appena, che mi si fece il sangue di giaccio. Procurai di schivare ogni incontro d'essere seco faccia a faccia, e ci sono mirabilmente riuscito. Solo m'accorsi che due o tre volte diemmi qualche occhiata furtiva. Dal mio Padrone era venuto per intendere s'era egli di ritorno alla Patria sua, onde pregarlo di recare una lettera e un fardellino di scritture importanti a un Gentiluomo suo amico, abitante appunto in Verona. Agapito l'avea conosciuto anche nel suo primo passaggio per Torino, avea giuocato seco lui, e godeva di vedersi presentata l'occasione di fargli cosa grata. Il Maresciallo lo ringraziò, e supplicollo di lasciarmi andare con lui a prendere il fagottino. Il mio Padrone mi comandò di seguirlo. Io lo feci, ma non senza un ragionevole sospetto che conosciuto ei m'avesse, nè senza un funesto presentimento di qualche disgrazia.

Nulla ei mi disse sicchè non fummo nel suo Palazzo. Ei m'introdusse in una stanza, che chiuse di sua mano, indi s'assise sul dorso d'un morbido canapè, e mi chiamò a sè vicino. V'andai tutto pieno di confusione e paura. Ho da dirvi, mi presi a dire, Signora, o Signo-

re? Marchesa, o Principe? Comandate. L'ironia mi punse il cuore. Ditemi servo vostro, gli risposi, che tale io mi sono. Non sono più quello ch' ero allorchè mi conosceste la prima volta. In me non troverete al presente che un ravveduto colpevole, che porta il cuore su' labbri. Bene, ei soggiunse, ne faremo la prova. Dove sei nato? A *Sant'Agnese de'Goti*. Qual'è il tuo nome? Celino. L'estrazione? Nobile. Lo stato? Povero, perocchè il padre mio scialacquò tutte le proprie sostanze. Vive? No, è morto, nè altri ho al Mondo del sangue mio che mia madre, se, come spero, è ancor viva. Chi era il finto tuo sposo? Un montanaro astutissimo, e che a caso mi vide nel *Romitorio dell' Incoronata*, il quale poco è distante dalle sue rupi natie. Era io stato a visitare il Padre Superiore di que' Monaci, ch'è mio zio. Colui mi suppose donna, e meco legò amicizia. Quando ingannato trovossi, mi sedusse a fingermi femmina, ad abbandonare mia madre, a vestirmi da zingana, a ingannare il Mondo. Oh Dio! mio Signore, per carità non m' obbligate a dirvi di più. Bastivi sapere, che dopo il giro di cento e cento strane vicende morì al mio fianco il compagno mio seduttore, incenerito da un fulmine. La sua morte fu cagione del mio pentimento. Per espiazione delle mie colpe verserei tutto il sangue. Ma con qual cuore, riprese a dirmi il Maresciallo, con qual cuore abbandonare potesti all' infamia, di cui la ricopristi tu stesso, una ben nata fanciulla, che non seppe resistere alle tue frodi, a' tuoi giuramenti? Io mi credevo che di Enrichetta ei parlasse, e quasi caddi tramortito a' suoi piedi. Anche voi, gli soggiunsi, sapete tanto? Mio Dio! che vergogna! che tormento! che spasimi! Ah per carità! che far poss' io per risarcire l'onore, se ciò è impossibile? Sposarla, ei risposemi. E siete persuaso, gli aggiunsi, ch' ella soffrirebbe al suo talamo un mostro che l' ha disonorata, quale io mi sono? Sì, risposemi, lo ha da volere per proprio decoro, per necessità, per consiglio, per . . . Ma interrompendolo, la conoscete voi? io gli chiesi. Oh bella! dissemi in risposta, non conoscerò mia nipote? Enrichetta vostra nipote? gli ripetei tutto maravigliato. Che Enrichetta? mi disse: parlo d' Angelica.

ARTICOLO V.

Impostura d'Angelica sostenutami in faccia da lei. Tento una fuga per un balcone, e precipito. Stato deplorabile, in cui vengo imprigionato, abbandonato da tutti.

FU ripreso il dialogo con maggiore energia, e con una scambievole confusione. Angelica, io dissi, la conosco bene, e tante volte la vidi, quante fui in questo vostro Palazzo; ma seco lei non mi ritrovai mai da solo a sola, nè mai le ho nemmeno parlato d'amore. Mentitore, risposemi il Maresciallo: avrai tu cuore anche in faccia a lei di questa negativa? Aspetta, e vedremo. In ciò dire s' accostò alla porta, l'aperse, chiamò un servo, e gli comandò che introducesse sua nipote in quella camera. L' innocenza non trema, e stetti aspettando con intrepida fronte e con animo cheto. Ci venne; e siccome avvisata non era, che là mi fossi, così al ravvisarmi si scosse di meraviglia, si fece pallida in viso e si confuse altamente. Vedi, le disse suo zio, vedi il tuo traditore? Egli nega direttamente d' aver superata l'onestà tua. Miralo con che guardo sicuro egli t' esamina in faccia. A te difenditi dall'arti sue. Essa si mise a piangere, si disperò, nè trovava parola onde cominciare le accuse sue. Percuoteva il suolo co' piedi, si scomponeva colle mani la chioma, sospirava, fremeva, ma non diceva ancor nulla.

Bisognava essere ne' panni miei per intendere, che quel pallore, di cui le si coperse la faccia al vedermi, quell' eccesso di stupore e quella sua agitazione derivavano in lei dal vedersi messa al malagevole impegno di sostenere un abominevole inganno. Al gran cimento ella preparata non era, perciò s' abbandonò alla viltà del pianto, alla disperazione, a' deliri, nè sapeva mai incominciar a parlare. Suo zio era troppo pervenuto contro di me per non dedurre dall' intrepida mia costanza, e dalla di lei confusione, che io era innocente. Tutti quei

segni che a me manifestavano in essa un' ingannatrice perplessa, e si riputavano da lui effetti d'una commozione naturale, e d'un onorato ribrezzo di vedersi a fronte del seduttore. Perciò continuò ad animarla; laonde superando a poco a poco il suo interno scompiglio, e ricevendo dal tempo consiglio e forza, ella si mise in istato di dirmi francamente così:

Bugiardo! Ingannatore! Crudele! Negami se puoi d'avermi assassinata e tradita. Mai non fosti meco a quattro occhi? Così Iddio ti punisse, come ci fosti. S'altri parlar non ponno in difesa mia, saranno abbastanza eloquenti per accusarti sino gli arredi insensati della mia stanza, tra cui sagrificai così miseramente la mia innocenza alle impudiche tue voglie. E il fornimento di gioje che mi chiedesti ad imprestito? E la parola di matrimonio che m' hai data? E.... Ah! caro mio zio, lasciatemi partire per carità, che or ora svengo a' piedi vostri. Mi manca il cuore e la voce... mi manca..., Oh Dio!

Ciò dicendo uscì di camera, e lasciò il Maresciallo commosso, e me ripieno di meraviglia e d'orrore. Nel dirmi quelle parole ella non aveami neppure guardato in faccia; ma di ciò se n'era accorto suo zio. Egli pretendeva ch'io fossi convinto, e invano ho tentato di rendergli tutte quelle ragioni che militavano in mio vantaggio. Ecco il danno d'un cattivo concetto. Sapendo egli ch'ero d'altre simili colpe reo, mi giudicava pure di quella, e pareva che chiudesse gli occhi a posta, per vedere la mia innocenza. Scacciato come un ladro, e minacciato de' più tremendi castighi, ritornai nella locanda. Il mio Padrone mi chiese la lettera e il fardellino del Maresciallo. Io gli raccontai quanto m'era avvenuto. Raccapricciò, e m'interrogò amichevolmente s'ero reo, o non lo ero. Gli risposi coll'anima sulle labbra, che ad Angelica non avevo mai dato neppure un guardo che fosse stato impuro. Assicurato da' miei giuramenti, s'assunse l'impegno di perorare a favore dell'innocenza mia, e da lì a pochi istanti andò dal Maresciallo.

Solo nella sua stanza rimasi, abbandonato al contrasto di molti pensieri, ed immerso in un orrida melanconia.

Pur troppo, dissi tra me; pur troppo fui riconosciuto da tutti anche in quest'abito. Le nuove del mio ritorno in questa Città sono giunte alle orecchie del Maresciallo. Egli, che reo mi crede del disonore di sua nipote finse di volere una grazia dal mio Padrone, per vedermi, e assicurarsi del vero. Ciò fatto, mi condusse seco nel suo Palazzo con quell'arte che gli fu necessaria. Ah che dovevo accorgermi ch'ei m'avea conosciuto quando diemmi quelle occhiate furtive in questa medesima stanza! Chi sa mai, se la supposta mia colpa sia nota alla città tutta, oppure soltanto ad Angelica e a suo zio? Chi mai può indovinare la causa di quest'inganno? Ah! sì, qualcuno l'avrà tradita, e, o per proprio, o per altrui consiglio, avrà finto in me il suo traditore, quando seppe che un uomo son io. Ma a questa confessione, a questa menzogna l'avrà pure costretta qualche necessità? Mio Dio! Voi che sapete la mia innocenza, deh! difendetemi da quel flagello che mi sovrasta. In ciò dire mi assisi sopra una sedia, allargai le braccia sopra una tavola vicina, e colla fronte abbassata sulla medesima stetti profondato in un'angosciosa tristezza, sinchè ritornò il mio Padrone. L'arrivo suo aggravò la mia miseria. Tutto affannato mi disse; Celino mio, tu sei in un gran pericolo. Non si vuole ascoltare chi ti difende. Sei creduto certamente colpevole. Il Maresciallo mi pregò a licenziarti, e a farti deporre la livrea; segno evidente che la tua retenzione è ordinata. Vorrei poterti salvare colla metà del mio sangue. Senti cosa ho pensato. Giacchè teco recasti l'abito da Pellegrino, con cui ti vidi in Parigi, ritorna a vestirti di esso, e quando imbrunisca la notte sorti dalla locanda, e prendi la via di Milano. Eccoti in questa borsa l'anticipato salario di tre mesi. Serviti nelle tue occorrenze. Se il Cielo ti vuol salvo, io ti raggiungerò dimani, o posdomani. Fatti coraggio. Io regolato mi sono a norma de' suoi consiglj, perocchè mi parvero ragionevoli; ma l'animo mi prediceva un esito infausto de' medesimi, e molto non istetti ad avverarne il presagio.

La notte ricopriva le cose tutte delle sue tenebre, allorchè in punto di sortire io mi stavo. Allora entrò il

locandiere nella camera ov' ero, e tutto agitato chiese chi di noi due fosse in disgrazia della Giustizia. Io gli risposi, e perchè mi fate questa richiesta? Perchè, soggiunse, avvisato sono da un mio fedele, che or ora seguirà una retenzione nella mia locanda, e che la sbirraglia è avviata a questa volta. Ah, Signore, io ripresi a dirgli, salvatemi per carità. Se sorto in istrada, io son perduto. Non ci sarebbe altra via, disse il locandiere, se non quella di calarvi per un balcone di questa stanza nel sottoposto cortile. Quando sarete nel medesimo, potrete camminarlo passo passo, e arrampiccarvi sopra quel picciolo muro che troverete in capo il medesimo. Saltando, o scendendo dallo stesso muro, vi si presenterà a mano manca un lungo sentiero che vi condurrà direttamente fino al Palazzo del Barone di R. . . . ove troverete, almeno questa notte, un asilo di sicurezza. Animo, qui ci vuole una corda. Vado a prenderla, e vengo. In due momenti tornò, e consegnola al mio Padrone. Annodatela, gli disse, ad un arpione, ma ben forte, e voi Celino calatevi subito che io corro a basso, perocchè sento romore, e temo che siano i birri. Appena egli fu uscito dalla stanza, ne chiusi col catenaccio la porta; indi raccomandai la fune con più nodi al cardine, che mi parve più forte e sicuro, indi salutai il caro mio Padrone, e affidai la mia vita alla corda. Il balcone era alto da terra non poco. Appena avevo abbandonato il davanzale del medesimo, sentii a picchiare fortemente all' uscio della camera, e a gridare con voce imponente: aprite, aprite qui. Il mio Padrone stava alla finestra ripetendomi sotto voce: animo Celino, animo, presto che i birri son qui. Ero giunto appena alla metà del mio aereo cammino, quando per accelerare la precipitosa discesa diedi un crollo sì forte, che svelse l'arpione sostenitore della mia misera vita, e fecemi piombare in terra tutto disteso su un lato. Invocai la divina assistenza con un tuono di voce alto e sonoro. Il romore della mia percossa rimbombare fece la locanda e il cortile. Io credetti d' essermi accoppato. Il gravissimo colpo che ricevette il mio capo, me lo fece tosto gonfiare. Mi sentii ammaccate le coste, e una

gamba rotta e scavezza. L' acutissimo dolore di tanti mali, l' orrore della prigionia e della morte che m' ingombrava l' anima spaventata, mi oppresero il cuore sì fatalmente che ho creduto di soccombere allora sotto il carico delle mie miserie.

Intanto la sbirraglia s' era accorta della vana mia fuga, ed ero in quello stato deplorabile allorchè mi prese e mi condusse in prigione. Quelle anime senza pietà non ebbero riguardo alcuno a' miei mali; e nel trasportarmi soffrire mi fecero tali e tanti dolori angosciosi, e che urlai come uno spiritato, e mi distrussi in lagrime ed in sudori. Chiuso in un carcere affumicato ed angusto, mi fu steso un mucchio di stucchevoli cencj, che servimmi di letto. Da lì a non molto venne un Chirurgo, che m' esaminò, mi tasteggiò nelle parti offese, e mi fece quasi morire d' angoscia. Fui curato all' usanza delle prigioni, dove l' umanità è maltrattata cotanto. Che scena orribile per un cuore capace di compassione! Un rabbuffato guardiano che osservava lo sconcerto della mia persona senza dare il menomo segno di sensibilità naturale, e mostrava di fare assai in mio vantaggio, tenendo in mano un languido lumicino. Uno spietato Chirurgo, che accusavami di femmile delicatezza, perocchè non ero insensibile alle violenti sue operazioni. Un infelice giovane colla testa orribilmente gonfiata e con una gamba scavezza, colle coste ammaccate, colla morte in viso, steso sul terreno, ricoperto di succidi cencj in una prigione stretta, lurida, fetida, tenebrosa. Oh Dio! che funesta pittura della mia situazione!

Partissi il Chirurgo senza nemmeno darmi un addio. Il guardiano mi chiese se avevo denari, onde provedermi di un lume per quella notte, o di ciò che potev' io abbisognare. Gli risposi di sì, e lo pregai a cavare dalla tasca del mio giustacore la borsa che data m' avea il mio Padrone. Ciò non poteva fare io medesimo, perocchè io non era in istato nemmeno di muovermi. Colui cercò ma non trovò nulla. I birri me l' avevano rubata nel trasportarmi in prigione, pazienza, io dissi. Recatemi un lume che dimani, amico, sarete pagato. Quell'

inumano risposemi, che l'olio si compra co' denari, non colle promesse, e mi chiuse nella prigione, lasciandomi solo all'oscuro in questo stato lagrimevole. Non ho potuto impedire alla natura uno sfogo troppo necessario alla gravità de' miei affanni. Gli occhi miei s'aprirono in due caldi fiumi di lagrime. Il cuore mi si sciolse in ardenti sospiri. L'anima inquieta, per sottrarsi alle interne pene che la laceravano, mi stava sulle labbra spirante. Fuori di me medesimo parlai del Mondo e del Cielo col linguaggio di una veemente passione. Mi pareva di non meritare dagli uomini tanta crudeltà. Mi pareva, che la Providenza abbandonato m'avesse alla loro perfidia, quando più meritavo la sua assistenza. Ma tosto che questi sogni di una fantasia ebbra di mali mi lasciarono libera e serena la mente: sì, presi a dire, sì che son io degno pur troppo di queste miserie. Se sono innocente verso d'Angelica, reo son io verso di Enrichetta! . . Enrichetta! Enrichetta! sei vendicata. Il tuo traditore soffre la pena del grande inganno che ti disonorò. Scatenatevi pure passioni umane contro questo martire del suo pentimento. Potrete uccidermi, ma non avvilirmi mai più.

Pensi chi legge come passai quella notte. Fu aperta la mia prigione a poche ore di giorno. Preceduto dal crudele guardiano venne il mio Padrone. Al chiarore di un lume mi vide in quelle miserie. Eterno Iddio! esclamò dolorosamente, così trattano gli uomini un loro simile? Pianse dirottamente, e molte cose mi chiese; ma io non potevo nè bene udir tutto, nè rispondergli. A forza di denari era giunto colà a funestarsi. Si partì accorato. Da lì a poche ore fu recato nella mia carcere un letto morbido e nuovo, ove fui trasportato con mio gravissimo tormento. Fu acceso un lume, che mai non mancommi in appresso. Fui medicato nuovamente dal Chirurgo, che trattommi più umanamente. Cominciai ad avere nel guardiano un servo fedele, che mi chiedeva sempre di che avessi bisogno. Chi non saprebbe immaginarsi la causa di tali cangiamenti.

ARTICOLO VI.

Benefizj ricevuti dal mio Padrone, e sua partenza. Mia guarigione. Passo nella prigione d' un condannato in vita. Amicizia che io stringo seco lui, ed arcano tremendo ch' ei mi confida.

IL mio Padrone comperato aveami il letto, egli avea somministrati de' denari al Guardiano per mantenermi un lume nella prigione, e per prestarmi un' indefessa assistenza; egli finalmente avea fatto un dono al Chirurgo, onde impegnarlo a meco esercitare tutta la sua abilità con affezione e dolcezza. Non venni in cognizione di tutto ciò se non quando ebbi la testa un po' libera, lo che fu verso la sera. Il pianto della passata notte, e la continuazione de' pensieri aveano aggravato talmente il mio male, che quasi perduto avea l' uso dei sensi, mi ricordavo come d' un sogno della visita del mio Padrone, del mio trasporto nel letto, e dell' umanità sperimentata dal Chirurgo e Guardiano. Costui tratto tratto veniva a informarsi dello stato mio. Appena s' accorse che migliorai qualche poco, e poteva parlare ed intendere, che mandò a chiamare il mio padrone, a tenore degli ordini che avea avuti da lui. Questi ritornò nella mia prigione, e rallegrossi che stessi molto meno male di prima. Lo ringraziai de' suoi benefizj. Lo esortai a proseguire il suo viaggio, e non incontrare, a riguardo mio, spese maggiori ne' suoi incomodi. No, mi rispose, che fino a tanto che risanato non siate, e che la giustizia non abbia deciso di voi, io mi tratterò qui in Torino, anche con grave danno de' miei interessi. Con qual cuore potrei abbandonarvi, dove non c' è alcuno che pensi a voi, se non per oltraggiare le vostre miserie? Questi sensi d' anima grande m' hanno commosso assaissimo. Gareggiando seco lui di virtù, tante cose io gli dissi, che l' ho persuaso a cedermi, benchè suo malgrado. Gli feci considerare, che la mia guarigione non era sicura. Che forse sarai morto prima d' alzarmi dal letto,

o che sarei rimasto zoppo per non poter più servirlo. Prescindendo ancora da ciò, riflettei seco lui, che non era sperabile il riacquisto della mia libertà, se non quando Angelica ritrattata si fosse, confessando la sua impostura. Come lusingarsi di questa ritrattazione da una giovane ingannatrice, ch'era in necessità di sostenere la frode sua, o di trarsi la maschera dal volto; e mostrarsi al Mondo una scellerata, una perfida? E senza della medesima, in qual altro modo liberar mi potevo, dove la sua menzogna prevaleva alla mia innocenza, e un suo sì mentitore distruggeva quanti no veritieri avess'io potuto proferire? A forza di riflessi supplicai il mio padrone a partire. Egli lasciommi sul letto una borsa con entro quaranta doppie; mi baciò e ribaciò, esortommi a farmi cuore per guarire più presto che fosse possibile, e mi consigliò a confessarmi reo d'una non mia colpa, onde ricuperare la libertà collo sposalizio d'Angelica. Finalmente, dicevami, è giovine, è bella; e come mai si può da voi posporre il suo talamo a quest' orrenda prigione? Eh, figlio mio, credetemi, che tanta delicatezza al Mondo non istà bene. Basta: regolatevi a genio vostro, e ricordatevi, che in ogni caso avrete in me a Verona un padrone e un amico, e la mia casa sarà casa vostra. Mancandovi ogni altra migliore occasione, e abbandonando la malinconia di separarvi dagli uomini, potrete sempre approfittarvi delle mie esibizioni.

Con questi generosi sentimenti si congedò da me il mio buon Padrone, versando qualche lagrima di dolore. In questi estremi momenti tutta gli espressi la mia gratitudine con precisione e veemenza. La sua umanità rese meno pesante il carico de'miei mali. Il Chirurgo e il Guardiano ebbero degli altri doni da lui prima della sua partenza, laonde in appresso gli ho sperimentati cortesi, attenti e benefici. Povero Agapito! Quando mai meritai da lui tanto bene! Dove trovare un secondo Padrone del suo carattere? Migliorando di giorno in giorno nello stato di mia salute, cedevami a poco a poco la gonfiezza del capo, mi si dileguava l'ammaccatura delle coste, e cominciavo a poter movere la rotta gamba. Non narrerò fisicamente i miei mali, nè le operazioni dell'ar-

te chirurgica e medica per sanarmi dagli stessi. Oltre che mancanmi le cognizioni necessarie per una descrizione ragionata e veridica, stimo anche bene d' ommettere ciò, che non ad altro varrebbe che a fomentare maggiormente chi legge, senza recargli il menomo piacere. Perciò dirò soltanto, che in capo ad un mese son guarito perfettamente nella testa e nelle coste, e che da lì ad altri tre mesi fui in istato di levarmi dal letto, e adoperare anche l'offesa gamba, passeggiando nella carcere col sostegno d'un bastoncello. Fui esaminato legalmente; e risposi all'esame, ch'ero innocente. Tra l'asserzione di Angelica, e la mia negativa la giustizia non decideva nulla; ma intanto io languiva tra le tenebre d'una prigione.

Senza che nemmeno io l'avessi chiesto, mi si permise di passare in un vicino carcere più grande e meno oscuro del primo. Stava chiuso nel medesimo un giovine di sei lustri incirca d'età, che mi accolse con qualche trasporto di consolazione. Egli avea inteso a parlare di me. Sapeva 'l mio nome, e la causa della mia prigionia. Stringendomi fra le braccia: caro Celino, mi disse, quanto è grande il mio piacere della compagnia che mi presentate in voi! Credo la vostra innocenza, e mi lusingo che il Cielo non vorrà abbandonarla all'ignoranza degli uomini; ma fino a tanto che viver dovete tra queste miserie, deh! non ispiacciavi di meco dividere i mali vostri, e di essermi buon amico. Signore, io gli risposi, la vostra cortesia mi sorprende. Come mai siete sì bene informato di me? Quanto m'incresce di non esserlo anch'io di voi, per sapere come trattarvi degg'io! Odoardo è il mio nome, ei soggiunsemi, e sono condannato in vita all'orrore di questa prigione. Ora vi taccio il delitto. Non sono scorsi che cinque mesi dacchè perdetti la mia libertà. Dio eterno! Dunque non ho più da ricuperarla, nè più rivedrò la luce? Ah! da quest'orribile pensiero mi distragga la vostra compagnia, e per carità, mio caro amico, procurate di non farmi sentire il peso delle mie catene sinchè sono con voi.

Intenerito dalla dolcezza delle sue espressioni, superai me medesimo per confortarlo. La sua Patria era Firenze. Nulla parlommi della sua condizione, ma le di lui

maniere me lo facevano credere nobile. Più volte detto m'avea: che attendeva suo Padre tra poco tempo, che in Torino avea moglie e figli; che forse un giorno tutto narrato m'avrebbe. Nel corso di poche settimane crebbe sì fattamente l'affezione scambievole, ch' eravamo due corpi e un' anima. Egli era alto di natura, ben messo, avvenente, leggiadro ed eloquente. Avea una di quelle arie di viso, e di quelle fisonomie che incontrano il genio di tutti. A questo proposito gli dissi un giorno: che lo supponeva ch' egli avesse fatte in amore delle grandi fortune. Pur troppo, sospirando risposemi, l'amore soltanto mi fece reo di un enorme delitto, e mi ridusse a questo misero stato. Giacchè presto, o tardi lo saprete dall' altrui labbro, non isdegno di narrarvelo adesso: Sono alcuni anni che venni in questa Città, raccomandato da mio Padre all' augusto Principe Ereditario di questo Regno, che lo ha sempre onorato del valevole suo patrocinio. Fui tosto impiegato nella Milizia, e passai di grado in grado al comando d' una compagnia di Cavalleria. L'invitto Principe mio protettore pensò anche a darmi moglie, e scelse una Damigella di Corte, che recommi in dote una facoltà di quindici mila lire di Francia. La sposai contro mio genio, perchè era brutta; ma le mani, da cui presentati venivami, e la nobiltà del di lei parentado, molto necessaria all' avanzamento mio nella militare carriera, mi hanno fatto sagrificare gli affetti. Mi nacquero due figli ne' due primi anni del mio matrimonio, l'uno maschio e l'altra femmina. Le mie speranze onorevoli erano bene innoltrate, quando amore s'oppose a' progressi della mia gloria, impiagandomi il cuore per una giovine, che me pure amava teneramente, senza potemerlo dimostrare. Una furtiva conferenza notturna abbandonò le anime nostre agli eccessi più abbominevoli di una sfrenata passione. Siamo giunti a giurarci un' eterna fedeltà; e sfidare sul nostro capo tutta l' ira del Cielo in caso di una mancanza. Oh Dio! in quante tremende maniere ella m' assicurò, che io solo regnato avrei nel suo cuore per sempre: che si sarebbe svenata colle sue mani medesime, prima che farsi moglie d' un altro, o prima che amare altrui! Ed io che non dissi mai? che

non feci? Sono giunto (mi trema il cuore al pensarlo), sì giunto son io all' esecrando impegno d' avvelenare mia moglie perchè ella dovesse succederle nel mio letto. Che posso dirvi? Il Cielo vegliò in difesa di quella donna innocente. Fu scoperto il mio infame attentato. Fui convinto. Fui arrestato, chiuso in questa prigione, e condannato a passare in essa il resto della mia vita. E' nota a tutti la mia colpa, ma non la causa. Voi siete il primo a cui la confido. Tacete per carità. Nel mio processo apparisco reo d' avere scialacquata in un anno la metà della dote. Ciò è vero pur troppo. Il giuoco mi ha sterminato. Si crede che avvelenare io volessi una consorte per consumare anche il resto, che veniva maneggiato da lei, e per disfarmi di una donna che riputavasi l' odio mio. Conoscete da questo se mantenni con tutta la finezza dell' arte occulta la corrispondenza colla mia amante. Sopra di lei non cadde sospetto veruno: Io non ho confessato mai nulla! Oh Dio! chi sa mai cosa sia di essa! Che colpo per l' amoroso suo cuore sarà mai stato quello della mia sentenza! Dunque mai più potrò rivederla? Non potrò sapere nemmeno se m' ami ancora, se fedele mi sia? Non potrò scriverle, nè vedere almeno qualche sua riga! Ah Celino! ve lo confesso, anche tra le miserie di questo stato m' ardono in seno le fiamme d' amore. Tutto mi parla dell' Idolo mio; tutto mi mostra le sue sembianze adorate. Più che colla perdita della mia libertà, e coll' infamia che mi circonda, il Cielo mi castiga colle smanie della mia stessa passione. Non so superarle. Confessovi a mio rossore, che mi lagno talvolta di non essere riuscito bene nel tradimento contro mia moglie. Eppure questa donna amorosa perorò in mio favore, e forse ella mi sottrasse al laccio d' un manigoldo. Se fossi stato per lei possibile non sarei rimasto arrestato neppure. Ma i suoi parenti, lo stesso Principe che mi fu protettore, la Giustizia in somma condannato mi volle.

La libertà, con cui m' aperse il suo cuore, mi fece prendere qualche parte nelle sue sventure. Io mi dispensai dal raccontargli le mie, onde non ridestare le mie vergogne. Gli narrai soltanto quello che non poteva far-

mi arrossire. Mangiando, bevendo e dormendo assieme si rinforzava la nostra amicizia. Una sola era la volontà d'ambedue. Mai non ci demmo il menomo disgusto. Non c'erano leggi del tuo, e del mio. Sempre ci compiangevamo a vicenda. Eravamo in somma due fratelli, per meglio dire, due veri amici. Stretti da vincoli così dolci, ci riusciva funesta l'idea d'una separazione. A me pareva d'offenderlo, bramando il trionfo della mia innocenza. A lui sembrava d'essermi crudele, se non mostrava tratto tratto di bramare la mia libertà. Quante volte detto m'avea, che un giorno, o l'altro volea scoprirmi un arcano, che non avrebbe confidato nemmeno a suo Padre! Quante volte aprì la bocca per manifestarmelo, poi la chiuse, arrossendo! Questo contrasto durò in esso non poco tempo. Io non mi sono mai mostrato curioso. Finalmente venne il giorno, in cui mi prese alle strette; e giurare mi fece per la santa nostra amicizia, che a costo della mia vita e del mio disonore non avrei mai palesato quant'era per comunicarmi, o palesato l'avrei secondo i suoi suggerimenti. Giurai. Egli si fece in viso di fuoco, mi strinse una mano, mi diede un bacio, e poi con voce tremante mi disse: io sono il motivo di vostra prigionia. Angelica è la mia amante: io sono reo di quella colpa che in voi si castiga. Adorabile amico mio, perdono, compassione e pietà.



ARTICOLO VII.

Racconto d'Odoardo. Stimoli ch'ebbi da lui per confessarmi reo del suo fallo, ed isposare Angelica. Conosco nel Conte A. B. suo Padre. Funeste relazioni da lui recate.

Mio Dio! io presi ad esclamare, percuotendomi la fronte con una palma, mio Dio! cosa intendo mai! A che rischio, mio caro amico, mettete la mia virtù! La metto, ei risposemi, al caso d'un trionfo il più luminoso e il più bello di cui esser possa capace.

Ma per regolarsi con ordine è necessario, che io vi dia le informazioni seguenti:

Il Maresciallo di C. . . . . è un Uomo senza prudenza. Voi conosceste questa verità quando baciovvi nella sua Casa, supponendovi donna, e fece nascere quella rissa, per cui ebbe la guanciata dal finto vostro marito. Si seppe per bocca sua: che per far uscir di prigione il suddetto, voi patteggiaste seco lui, che gli traeste di mano una supplica prima di dare effetto alle vostre promesse; che poi gli manifestaste il vostro sesso chiedendogli un benigno perdono, e che vi dichiaraste figlio naturale di un Principe. S'egli avesse taciuto tutto ciò, si sarebbe fatto più onore, perocchè la Città tutta credeva, che per farsi merito verso di voi, impegnato si fosse a ricuperare la libertà al supposto vostro marito. Ecco le occasioni, che scoprono la imprudenza degli uomini.

Allora l'amor mio verso sua nipote Angelica era giunto al sommo. Lungo tempo io non l'avea pasciuto che di sguardi soltanto; ma poi a forza di lettere si nutrì di promesse, e di dolci speranze. D'uopo d'alcuno non ebbimo per mantenere quest'amorosa corrispondenza. Io metteva i miei foglj sul davanzale di un balcone del suo Palazzo, a cui arrivava colla mano, ed ella ivi metteva i suoi. Così senza che veruno se ne accorgesse al bujo della notte li prendevamo. Non passò molto tempo che in questa maniera si concertò un furtivo congresso nel di lei giardino oltre la metà della notte. La stanza, in cui ella dormiva, avea le finestre sopra il medesimo, ed era poco alta da terra. Per non far romore aprendo alcune porte, per cui passare dovea, ella calossi da un balcone, e si fece scala dell'inferiata del sottoposto portone del giardino. Venne sulle punte de' piedi ad aprirmi una porticella, ch' era in capo al medesimo, e m'introdusse in un vicino luoghetto coperto. Non sapeva la meschina ch'io fossi ammogliato, e le promesse e i giuramenti di matrimonio l'hanno sedotta. Continuai più volte a trionfare anco piamente della sua innocenza nell' accennata maniera. Così l'amor nostro crebbe, si rinforzò, e c'indusse a que' giuramenti tremendi d'eterna

fedeltà, che segnammo col nostro sangue medesimo. Se mai ti mancherò, idolo mio, ella fervidamente dicevami, prego il Cielo a incenerirmi sul fatto, prego la terra ad aprirsi sotto i miei piedi. O tua, o di nessuno. Sfido tutte le vicende più lagrimevoli della fortuna, tutt' i mali, di cui è capace l'umanità, a cangiarmi di pensiero e di cuore. Le piovevano dagli occhi due fiumi di lagrime di dolcezza nell' atto di dirmi tali parole. Oh Dio! che contrasto di consolazione e d'affanno agitava il mio seno! Vedermi caro soltanto a quella dolce metà dell' anima mia, e sapere d'averla tradita barbaramente! Ah! che al solo pensarlo soltanto divengo odioso a me stesso. Suo Zio le ritrovò un buon partito di matrimonio. Ella lo ricusò. Fu messa alle strette. Si consigliò meco in qual modo dovesse regolarsi. Io ci pensai molto. Lo sposo propostele era giovine, bello, nobile, ricco e leggiadro. Il Maresciallo era immutabile nella sua risoluzione di maritarla seco lui. Io temeva, che ancora poco tempo durar potesse il mio inganno, e ch' ella sapesse alfine ch'ero ammogliato. In vista di tali cose tremai dal timore di perderla per sempre, e fuori di me medesimo, senza prevedere le conseguenze del mio consiglio, le dissi: ch' ella non poteva sperare che la lasciasse in pace suo Zio senza fingere d'essere stata insidiata da voi, Celino amatissimo, e d'avervi dato un fornimento di gioje, che io pure ebbi da lei. Sì, le dissi, questo è il pretesto migliore. Dite, che credendolo la Marchesina di *Tremari*, gli accordaste un' intima confidenza nelle vostre stanze, e che foste sorpresa e tradita. Dite, che a voi pure si palesò per figlio naturale di un Principe, che giurovvi d'esser libero, di sposarvi, di . . . .

Qui ella m'interruppe. Eravammo al bujo nell'accennato luogo del giardino. Percuotendo il terreno d'un piede, ah traditore; ella mi disse, chi non iscopre da' tuoi consigli che tu crudelmente m'inganni? Così sfrontata mi vuoi che io palesi a mio Zio le mie vergogne, e che mi finga tradita da un impostor vagabondo? Se vuoi, che io mi sottragga da ogni rischio di perderti, perchè non mi consigli a scoprire il vero? Quest'è dun-

que segno evidente, che tu sposarmi non vuoi . Adesso vedo il mio inganno . Ma senti traditore scellerato, dimani paleserò tutto a mio Zio ; e poi sarà ciò che sarà . Ah ! no per carità , lasciandomi cadere alle sue ginocchia, no per carità cara Angelica , io le dissi , o siamo amendue rovinati . Come rovinati ? Perchè ? ella soggiunse . Allora io vidi , che cavata m' avevo colle mie mani la fossa , e che non v' era più caso di evitare una caduta . La mia confusione tradito m' avea . Il labbro s' era espresso senza il voto dell'anima. Non poteva più ritrattarmi . Bisognava confessar tutto . Stringendole le ginocchia , mi scioglievo in amaro pianto , e traevo dal profondo del seno molti ardenti sospiri . Tra i miei dolenti singulti risuonava il suo nome : Angelica , Angelica , io diceva , tu sei . . . . io sono . . . . Oh Dio ! l' angoscia mi opprime, mi sento morire. S' intenerì la meschina , e confuse colle mie le sue lagrime . Mi sollevò da terra , mi fece cuore , e pregommi a parlare per carità : Mi perdonerete voi ? io gli dissi . Sì , risposemi , ve lo giuro . Io sono , ripresi a dire , io sono il mostro peggiore della natura . . . . Voi siete la più sventurata creatura del Mondo . . . . Oh Dio ! Angelica , mi perdonerete ? Ma sì , ella replicò ; ma per carità non mi tormentate di più con indugj novelli . No , cara Angelica , io sono . . . . sono ammogliato .

In ciò dire mi lascia di nuovo cadere genuflesso a'suoi piedi, e stringendole una mano, la feci sostenitrice della mia fronte, e mi profondai in un doloroso silenzio. Ella non disse nulla . L' oscurità del luogo non mi lasciava vedere , che la prendeva un acuto sfinimento . Di ciò m' accorsi quando la sentii a cadermi sul capo . La sostenni sulle mie braccia . Le sentii in viso una mortale freddezza . La slacciai . L' asciugai dal sudore , e feci quanto poteva fare un uomo all' oscuro , senza ajuto veruno e senza il bisognevole . Stette svenuta un quarto d' ora in circa . Riprese l'uso de' sensi al suono de' miei lamenti , si rassettò , si diede animo , e poi mi pregô a partir subito . Le chiesi cosa ella sarebbe in appresso . Risposemi, che quello non era tempo di risolvere . Sono partito , e stetti appresso la porticella del giardino al di

fuori, sinchè ho sentito, ch' era risalita nella sua stanza, e ne avea chiuso il balcone. Passarono molti giorni senza che io la vedessi. Ogni notte cercavo a tentone sul balconcello per trovar qualche lettera. Finalmente una volta la ritrovai, e leggendola, conceputa la vidi con questi termini:

ODOARDO.

Ho fatto a cenno vostro. Mio Zio tradita mi crede dal giovinetto, che finsesi la Marchesina di Tremari. *Egli mi ha perdonato, e giurommi di non più parlarmi nemmeno di Matrimonio, se non nel caso che maritarmi io potessi al mio ingannatore. Il mio cuore sarà sempre vostro, nè mancherò giammai alle promesse, che autenticai colla sottoscrizione del mio sangue. Prego Iddio di non rivedervi mai più, e soltanto in grado di esservi Moglie. Da me non isperate più nulla fuori di questo titolo. Addio.*

Angelica.

Questa lettera, amico mio, misteriosa mi parve, e maliziosamente ho interpretato, che Angelica mi consigliasse ad avvelenare mia moglie, e m' insegnasse a farlo colla sua fedeltà. All' orrendo pensiero di non rigodere mai più le sue bellezze, e nemmeno di più mai rivederla, mi si agghiacciò il sangue. Che più? Risolsi di commettere il gran delitto. Una combinazione del caso scoperse la mia trama, e seguì quanto vi ho detto. Tosto che un guardiano avvisommi della vostra prigionia, e de' suoi motivi, indovinai chi siete, e mi dolsi del male che soffrivate per mia cagione. Piacque al Cielo, che mi fosse permessa la nostra compagnia; ma non senza una ragione, che lassù deriva.

Caro Celino, mio dolcissimo amico, unico depositario delle mie onorate speranze, deh! non dispiacciavi di sollevare la vostra virtù a quel sommo grado, che d' accennarvi compiaccìomi. Chiedete, d' esser esaminato di nuovo, e palesatevi reo del mio enorme delitto. Eccovi

riposto in libertà. Eccovi sposo d' una fanciulla adorabile, che per bellezza, per nobiltà, per leggiadrezza e per ispirito merita qualunque sacrifizio. Eccovi nipote di un uomo, che tanto vi odia, quanto allora vi amerebbe. Eccovi all' aspetto del Mondo in una vista di giovine onorato quant' ora siete in quella di pertinace e d' infame. Ciò facendo, togliete al disonore, che la ricopre, una meschina figlia tradita. Soddisfate un amoroso Zio, che solo a ciò mira per decoro di sua famiglia. Minorate i rimorsi d' un povero condannato, qual io mi sono, che cerca di placare lo sdegno del Cielo, promovendo questa buona opera. Vi meritate le benedizioni di Dio, e quelle degli uomini. Consultate, caro Celino, la vostra coscienza per decidere a genio mio. Essa diravvi, ch' essendo persuaso il Mondo che voi siate quello che tradì Angelica, in certo modo siete obbligato a sposarla, quando da ciò solo dipende la restituzione dell' onor suo, la tranquillità della di lei famiglia, e quando sapete che ammogliato io sono, e sono condannato in vita tra questi orrori per non poter fare io stesso per debito ciò che insegno a voi per virtù. Ella sosterrà verso di voi la menzogna per non infamarsi maggiormente col manifestare a suo Zio la vostra innocenza. Ma se mai ricusasse di sposarvi, le direte, che assolta io la reputo da' suoi giuramenti, e le scoprirete lo sforzo della vostra virtù, e il consiglio mio d' imitarla. Celino mio, mio caro amico, siete persuaso?

Il suo racconto m' avea tanto commosso che non sapevo cosa rispondergli. Ah! Odoardo, Odoardo, flebilmente io gli dissi, se sapeste la mia serie delle mie passate vicende, non m' avreste proposto un sagrifizio, che veramente è degno d' un' anima grande, ma che farlo io non deggio. Non conto per nulla la mia ferma risoluzione di menare una vita di penitenza o tra le tenebre di questa prigione, da cui sortire non posso, o nella tetra solitudine di un Romitaggio. Mi parrebbe forse di meritare dal Cielo perdono delle passate mie colpe più collo sposalizio che mi accennate, che co' disagj di una penitenza severa. Ma prima d' Angelica ce n' è un altra per me, e così certo sapessi ch' ella vivesse, fosse libe-

ra e mi soffrisse per marito, come di buon grado la sposarei. Ma oh Dio! chi sa cosa sia di lei? Ed io avrò cuore d' abbandonare il Mondo per sempre, senza nemmeno informarmi dello stato suo? Ah! caro Odoardo, sentitene la storia funesta, e poi decidete, che del giudizio vostro io mi fido.

Stavo appunto per narrargli, ad onta del mio rossore, il tradimento, con cui avea disonorata la mia bella Enrichetta, allorchè venne un guardiano ad aprire la nostra prigione, avvisando l' amico mio, che c'era una persona che veniva a fargli una visita. Chi mai sarà? prese a dire, accostandosi all' uscio. Ah! mio Padre gridò fuori di sè medesimo per l' allegrezza, mio Padre, mio Padre. Gli stese al collo le braccia, e replicatamente lo baciò. Al primo guardo, ch' io fissai in volto a quel vecchio, ho creduto di morire improvvisamente, ravvisando in esso il Conte A. B. genitore d' Enrichetta. Questi, dissi ad Odoardo, Padre vostro? Voi fratello di Enrichetta? Ah! traditore? gridò il Conte verso di me, adesso ti conosco. Il Cielo vuole vendicata per mia mano la morte di mia figliuola. E morta la mia Enrichetta? in un punto stesso io gridai.



ARTICOLO VIII.

Narrazione del Conte A. B. intorno Enrichetta sua Figlia.

Lo scrittore de' *Zingani* fu ingannato nel credere, che il Conte A. B. non avesse altra prole ch' Enrichetta. Di questo suo fratello, ch' era impiegato nelle milizie dell' augusto Re di Sardegna, io avevo inteso a parlare più volte in Firenze, quand' ero alloggiato in casa di suo Padre; ma non mi fu mai fatta descrizione veruna del suo personale, nè raccontata la menoma particolarità, che servirmi potesse a conoscerlo, senza ch' egli mi si scoprisse. Sino dal primo giorno, in cui vissi nella sua carcere, narrato ei m' avea d' essere Fiorentino

di nascita, e di attendere il Padre suo; ma forse erano questi indizj bastevoli per iscoprire chi ei fosse?

La scena nello sviluppamento suo fu una delle più forti e compassionevoli, che rappresentare si possa. Stringendo al seno Odoardo, ah! fratello, io gli diceva, ah! caro amico, che momenti sono mai questi per me, e come mai non s' apre la terra per involarmi all' aspetto d' un figliuolo e di un Padre, la cui presenza è un supplizio per me de' più crudeli che possa inventare un tiranno? Adesso appunto io stava per narrarvi la colpa mia verso di Enrichetta, ed Enrichetta è vostra sorella? Ella sola era l'ostacolo, che s' opponeva all'atto di virtù, che proposto m'avete. E' morta? Ma dove? Quando? Come? Ah! per carità, sig. Conte, narratemi il tutto. In ciò dire m'abbandonai a' suoi piedi. Egli s' era assiso sul letto di suo figliuolo. La mia disperazione lo avea turbato. Dopo pochi istanti di silenzio, mi rispose col seguente racconto, che fu per me un orrendo processo:

M' accorsi del latrocinio da te fatto, o dal tuo compagno, o da tutti e due insieme, un mese soltanto dopo la vostra improvvisa partenza, o per meglio dire, fuga da Firenze. Se una strana necessità di denari non m' avesse fatto aprire lo scrignetto da voi, canaglie, vuotato, chi sa mai quanto tempo ancora sarei rimasto nella primiera ignoranza? Prima di quella scoperta io non sapeva immaginarmi la causa della vostra mancanza dal mio Palazzo, senza farmene una parola. Allora la conobbi nelle mie perdite. Ma come mai faceste ad aprire quello scrignetto, e a rinserrarlo così bene? Bella mercede, che rendeste ad un benefattore, ad un ospite, quale io vi fui! Non ho potuto più dubitare, che foste due scellerati impostori. I miei parenti mi rinfacciarono la mia credulità; e: vostro danno, mi dicevano, ve l'avete meritata. Tutto il Mondo mi condannava; ma nessuno sapeva, che un uomo tu fossi in mentite spoglie donnesche. Non lo sapevo che la povera Enrichetta da te, crudele, barbaramente ingannata. Oh Dio! che vita fu mai la sua, dopo che tu da Firenze mancasti! Figlia meschina! Al rammentarlo soltanto trattenere non posso

queste lagrime di tenerezza paterna. Stava sempre sola, e chiusa nella sua camera. S'assideva alla mensa più per ubbidienza e per compagnia, che per voglia, o per appetito. Non mangiava che quanto bastar poteva a serbarla in vita. Non parlava che suo malgrado. Le scappavano tratto tratto, ad onta sua, de' sospiri dal seno. Le si vedeva agli occhi sempre qualche lagrimetta. Al vermiglio delle sue guancie, che gareggiava con un candore di giglj, era succeduto un languido pallore, ch' esprimeva tutta l' afflizione dell' animo suo. Barbaro! lascio considerare a te stesso, a te stesso che l' hai tradita, tutto l' orrore, che funestarla dovea quand' era sola, abbandonata ciecamente a' suoi mali. Che notti vegliate in pianto! Che martirio, che angoscie! Cento e cento volte io le chiesi la cagione della di lei melanconia. Mi' valsi de' preghi, delle promesse, delle carezze, e fino delle minaccie. Ma nulla le potevo trarre di bocca. Altra risposta non davami, se non lasciatemi in pace. Le proposi il Marchese suo primo amante, e credetti che la sua mano potesse rimetterla in calma. Ella mi pregò pel paterno amor mio a non mai più parlare di nozze. Allora fu che io con attenzione maggiore cominciai ad esaminar bene le cose, e diedi luogo al sospetto, che perduta ella avesse la sua innocenza sotto le violenze di *Corradino* suo finto fratello. Per sorprenderla, finsi esser certo di ciò. Entrai nella sua camera tutto affannato, e guardandola biecamente: seppi tutto, le dissi, alfin seppi tutto. Non bastava a quegl' indegni d' avermi rubato l' oro dello scrigno mio, senza disonorare la mia famiglia e trionfare empiamente della tua onestà? Ma tu, figlia indegna di me, come mai ti lasciasti da quell' iniquo sedurre?

Alla franchezza di tali interrogazioni smarrì mia figliuola: e come mai, freddamente risposemi, come sapete mai tutto? Lasciandosi cadere da lì a poco a' miei piedi, aperse gli occhi a due torrenti di lagrime, e stringendomi le ginocchia, ripeteva singhiozzando: mio caro Padre, perdono. Considerate, soggiunsemi, che mi accompagnai con quel traditore, perocchè lo credevo una donna, come la credevate voi pure. . . Ma di chi parli, interrom-

pendola io le dimandai, e chi ti tradì? [Lo sapete pure, risposemi: il giovinetto, che si fingeva sorella di *Corradino*. Adesso capisco tutto, le dissi, e poscia le manifestai, che in prima avevo parlato a casa per ridurla a qualche confessione. Che intendo mai? io soggiunsi. Coloro uomini sono ambidue? Chi mai se ne poteva accorgere? Alzati figlia raccontami. In ciò dire la sollevai, seco m' assisi sulle sponde del suo letto, ed intesi da lei quanto pur troppo, traditore, è a te noto. Tu sai meglio di ognun' altro s' ella gridar voleva per non cedere al tuo tradimento. Sai che ci volle un giuramento d'esser nobile, d' esser ricco e libero, e di sposarla da lì a non molto, per farti trionfare della sua innocenza. Meschina! come mai poteva resistere? Tu gli piacevi quand' ancora ti credeva una donna. L' improvviso scoprimento del grand' inganno . . . il bujo notturno . . . l' ora, il luogo . . . la giovinezza, le tue promesse, i giuramenti . . . la natura, l' amore . . . Ah! che tutto a tuo favor militava contro l' anima sua sbigottita.

Niente, Enrichetta, io le dissi: al male fatto non c' è più rimedio. Serba l' arcano con un inviolabile segretezza. Da me non lo saprà chicchessia, il tempo sana ogni piaga. Ci penserò. Vedremo. Basta. . . per ora non dico di più. Ella mi teneva stretto a una mano, e guardandomi teneramente sospirava e taceva. Intesi che le restava ancora qualche cosa da dirmi. L' interrogai e palesommi la sua gravidanza. Questa notizia mi profondò in un abisso di confusione. Ella ritornò a gettarmisi a' piedi e baciarmi le ginocchia, a versare un fiume di pianto. Quand' ancora avesse taciuto in me l' amore paterno, nè fossi stato capace della tenerezza del sangue, bisognava che commosso io mi fossi per semplice effetto d' umanità alle disperazioni di quella maschina. Le accordai di passare nel giorno seguente ad un' abitazione mia di campagna, discosta da Firenze sei miglia, e poco lontana dalle sponde dell' Arno. Restò stabilito, ch' ella viver dovesse ritirata nella medesima sinchè avesse partorito. Io stesso l' accompagnai, meco recando in una valigia tutto il bisognevole pel suo parto. L' ho raccomandata caldamente alla moglie del mio fattore, a cui

per necessità ho confidato il tutto. Questa buona donna si assunse l'impegno di farle la levatrice, e giurommi che sarebbe morta piuttosto che confidare altrui il segreto da me partecipatele. Ritornato alla Patria mia subito spesi, faticai, e ho ricercato per sapere veramente dove tu nacesti, quale fosse il tuo nome, la nascita e lo stato. Mandai un mio fedele a *Sant' Agata de' Goti* tua Patria, ove prese le necessarie informazioni. Riportommi, che tu sei nobile per natali, che hai de' parenti ricchi che fosti sedotto da *Corradino*. Ciò mi bastò di sapere certamente per concepire l'idea di farti raggiungere, e condurre in Firenze ad isposare la mia figlia. Ritrovai traccie della tua fuga sino a Livorno. Ivi fui assicurato, che tu col tuo compagno avevi preso l'imbarco sopra un vascello diretto a Londra. Questa falsa notizia fu causa, che i miei maneggi e le attenzioni mie riuscirono vane. Scrissi a Londra, dando a un mio amico tutt' i contrassegni possibili per conoscere te e *Corradino*. Volle il caso che quest'amico mio avesse conosciuti due giovani italiani, arrivati a Londra nel tempo appunto da me accennato, e passati poscia in America. Bisogna, che i contrassegni da me somministrategli fossero adattabili anche a quelli, perocchè mi rispose, che conosciuti avea i giovini da me ricercati, e che erano andati certamente in America. Allora fu che perdetti ogni mia speranza.

Enrichetta diede alla luce un amabile bambinello. Il suo parto non fu de' più difficili. Ella pascevasi delle speranze che io gli dava di legittimare quanto prima la sua prole col farsi tua sposa. A questo matrimonio erano tutte le sue mire dirette. Di niun altro bene, fuorchè di questo, pregava il Cielo. Ma quando seppe che invano io lusingata l'avea, ch' eri tu in America, ma che non si sapeva in qual luogo di quella gran parte del Mondo, s'abbandonò alla disperazione, e due mesi dopo il suo parto . . . Oh Dio! coraggio, Odoardo, mio caro figlio, all'orribile colpo, che io preparo al tuo cuore, e tu, traditore Celino, trema ed inorridisci sentendo a quale passo riducesti una figlia barbaramente ingannata, col peso al collo del suo innocente bambino si gettò nell'Arno, e miseramente affogossi. Sopra un tavolino della sua

stanza fu ritrovato un foglio diretto a me, che diceva così:

MIO CARO PADRE.

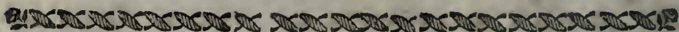
Non posso più sopravvivere al mio disonore. Sinora mi tenne in vita la sola speranza di maritarmi all' assassino della mia onestà. Ora che l' ho perduta, veggo nella sola morte il termine de' miei mali. Per quante precauzioni si sieno usate, onde celare le mie vergogne, e per quanto fedele mi sia stata la moglie del fattor vostro, non si è potuto impedire che non sia noto il mio parto alla maggior parte degli abitanti di questi contorni. Firenze tutta o lo sa, o saprallo tra poco. Come restare al Mondo con questa macchia che mi copre la fronte? No, no: ho risoluto, e più non ascolto le voci della natura e del Cielo. Non son degna di vivere. Non son crudele se tolgo all' infamia, e alla calamità della vita anche il frutto innocente delle mie viscere. Mio caro Padre, perdono, se col mio delitto v' offesi. Sappia il Mondo da voi, che son morta perchè di lui non ero più meritevole, e che annegarmi volli in un fiume, ond' esser pasto de' pesci, e privare sino il mio cadavere dell' onor del sepolcro. Non v' esorto a vendicare la morte mia. Anche morendo per lui, al mio traditore io perdono. Imitate il mio esempio, e ricevete con un sentimento d' amor paterno quest' ultimo addio dell' affezionatissima e sviscerata

Vostra Figlia Enrichetta,

Negli estremi momenti dell' infelice sua vita.

Feci cercare il suo cadavere, ma non fu mai ritrovato, e nemmeno quel del bambino. Mi si diede ad intendere, ch' ella affogata si fosse con molte cose preziose, che seco recato avea in Campagna; ma io credo piuttosto che il mio agente se ne sia impadronito a mano salva, sapendo che i morti non parlano. Ho detto tutto, e non so come m' abbia servito il fiato, nè come il pianto impedito non m' abbia il racconto. Figlio mio, non ti scrissi mai nulla intorno Enrichetta per non fu-

nestarti. Quanti barbari colpi al mio povero cuore! Dopo tanto tempo che io non ti veggo, t' ho a rivederti qui condannato? E tu, traditore, e tu?



ARTICOLO IX.

M' arrendo al volere d' Odoardo, avvalorato da quello di suo Padre. Angelica mi ricusa. Io le scopro il tutto alla presenza del Maresciallo. Costanza dell' amor suo.

DUrante il discorso del Conte tutte io soffersi le pene più crudeli ed atroci, che possano lacerare un' anima umana. La vergogna, i rimorsi, la compassione si dividevano a gara i pensieri e gli affetti miei. Non sono morto, non sono svenuto, ma non ancora giungo ad intendere come mai io abbia potuto restare in vita e in sentimento, mentre ogni parola di quel racconto era uno strale, che scoccava dalle labbra di quel Padre meschino ad isquarciare il mio cuore. Se non potevo assolvermi da quel processo, che udito avevo colle mie orecchie, almeno restavami da giustificarmi in gran parte. E di fatto non ho mancato di giurare, che *Corradino* soltanto gli avea aperto lo scrignetto e rubato l'oro. Narrai: che seppi il suo latrocinio sol quando eravamo appresso a Livorno; che m' allontanò colui da Firenze col pretesto d' andare a spasso, che non potei ritornare addietro: ch' era mia ferma intenzione di sposare Enrichetta: che mai non ebbi un' ora di bene, dacchè l' abbandonai sino a quel tempo. Raccontai in oltre la serie delle avventure mie dopo la partenza, che io feci da Firenze; ma tutto ciò non iscemava l' orrore, che ingombravami l' animo. Uscito fuori di me stesso per disperazione, per misericordia, per ira, mettevo pietà ne' sassi. Morta Enrichetta? io ripeteva dolentemente. Morta per me? Disperatamente affogata? E non lasciò in vita nè meno quell' innocente bambino, di cui madre io la feci? E potrò io sopravvivere a quest' avviso tremen-

do? Ah no! che non è ciò possibile. Padre meschino! Sventurato fratello! Eccomi esposto al rigore del vostro sdegno giustissimo. Sono inerme, sono abbandonato. Non cerco difesa alcuna. Vendicate il vostro sangue, che grida vendetta contro di me. Se il cuore non vi regge ad un colpo, per cui presentovi il petto, dàtemi un ferro, che vi farò vedere se io so vedere se io so imitare l'esempio della vostra Enrichetta, e vendicarvi colle mie mani medesime.

No, Celino, mi prese a dire Odoardo, no, che dalle nostre mani, nè dalle vostre ricevere non dovete la morte. Enrichetta c' insegnò a perdonarvi, e senza ancora lo stimolo, che abbiamo nella sua lettera, sareste salvo dal nostro sdegno. Chi meglio di me può condonare una colpa amorosa, quando per amore sapete quanto io son reo? Non offendo le leggi della natura e del sangue, nè indolente mi mostro al tragico fine d' una sorella, quando sì agevolmente vi accerto del mio perdono. La morte vostra non potrebbe ridarle la vita. Il vostro pentimento vi rende degno di scusa. Basta, mio caro Celino, che vogliate ricompensare la flessibilità del mio cuore col sagrifizio, che io vi proposi. Giacchè nella morte della povera mia sorella vi manca l' ostacolo, che mi accennaste, deh! non ispiacciavi acchetare alcun poco la mia lacerata coscienza collo sposalizio d' Angelica. Rivoltosi poscia al Padre, gli narrò il tutto. Celino, gli disse, è castigato abbastanza, purchè voi perdonargli dobbiate. Per mia cagione, senza veruna colpa fu imprigionato, e languisce in queste miserie. Per me si ruppe una gamba, si fracassò il capo e le coste, e piombò nel fondo dell' umana desolazione. Poniamo che il Cielo in questo modo gli abbia dato quel castigo, che meritò pel tradimento d'Enrichetta, a noi che resta a volere di più? Resta soltanto a procurargli la libertà. Resta a pregarlo, ch' ei si riduca al gran passo, che tanto mi preme.

Quando il Conte fu ben bene informato di tutto, ci pensò sopra lunga pezza, e poi approvò interamente la volontà di suo figlio. Egli mi assicurò generosamente del perdono, e giunse sino a pregarmi, che non ritardassi a confessare una non mia colpa, per isposare Angelica.

Oltre le ragioni addottemi da suo figliuolo, tante altre ei me ne aggiunse, che non seppi resistere d' avvantaggio! Diedi parola all' uno e all' altro d' operare a loro senno, e di fatto non passò che una settimana prima che io chiedessi d' essere esaminato di nuovo. Deposi legalmente il mio supposto reato, e chiesi la libertà per isposare Angelica. Questa mi fu concessa, perocchè mallevadore si fece della mia parola lo stesso Conte A. B., Padre d'Odoardo. Rividi dunque la luce con mio stordimento e confusione. Mi presentai al Maresciallo, dicendogli, ch' ero pronto ad isposarmi con sua nipote. Perchè non farlo avanti, egli dissemi, che ti avresti risparmiati tanti orridi mali! Che maledetta ostinazione fu mai la tua? Ti sei contentato di languire tanto tempo in una prigione piuttosto ch' esercitare il tuo dovere; basta: meglio è tardi che mai. Andiamo da Angelica, onde apparecchiarla alle nozze, e rappacificarla teco. In ciò dire introdussemi nelle di lei stanze. La trovammo scarmigliata, sola, pensierosa e taciturna. Al solo guardarmi in viso si mutò di colore, e diede segni d' un orrida confusione. Io me le presentai con una certa renitenza, che non potevo, mio malgrado celare. Ciò nulla ostante le chiesi un generoso perdono, la supplicai a scordarsi quanto era passato, e l'assicurai che le sarei stato un buon marito. Chi immaginare potrebbesi quale fosse la risposta che diede alle mie proteste? Alzandosi in piedi, e mettendosi ne' fianchi le mani; questo poi no, prese a dire, questo poi no. Adesso ho tanta costanza anch' io di dirti assolutamente, che non ti voglio. Mi basta, che tu abbia confessato il tuo enorme delitto. Resterò quale io mi sono al presente piuttosto che sacrificarmi all' arbitrio di un traditore, quale tu sei, che potrebbe ingannarmi di nuovo. Va pure dove il destino ti scorge, che per me t' assolvo da' tuoi giuramenti. Ti sei reso indegno della mia mano col disonore, che m' hai recato. Piuttosto mi farei moglie d' un Mostro ... di un ...

Qui l'interuppe suo Zio; e: sei pazza, le disse, sei pazza, nipote mia? Come mai potesti cangiar di pensiero? Questo matrimonio non fu sempre da te sospirato? Io ve ne rendo la ragione, mio Signore, gli dissi, giacchè

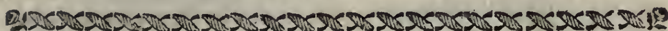
qui nessuno ci ascolta. Imparate a conoscermi? ma alcuno resti in questa stanza sepolto. E voi Angelica, arrossite d'aver oltraggiata cotanto la mia innocenza, abusandovi della sofferenza mia e della mia virtù: Ella, o Signore, non fu tradita da me, ma dal carcerato Odoardo; che le insegnò a dichiararmi colpevole del suo delitto. Quell'amante acciecato tentò d'avvelenare sua moglie per poter poscia sposar vostra nipote, e vostra nipote era troppo persuasa, ch'io non dovessi mai confessare un fallo non mio per non temere il gran passo a cui la misi al presente. Il mio è uno sforzo di virtù, che mi costa il penoso sagrifizio pe' miei affetti. Vissi lungo tempo nella prigione d'Odoardo: legai seco lui una vera amicizia, e meritai che tutto ei mi svelasse il suo cuore. Innamorato del suo pentimento, della sua costante affezione verso di lei e dell'onestà con cui al presente egli regola i suoi pensieri, mi sono ridotto a cedere a' prieghi suoi. Sì per opera sua volli essere esaminato di nuovo, mi confessai reo, e mi offersi al marital vostro nodo. Un vero amante dovea consigliarmi così, un vero amico così dovea ubbidirlo. Ognuno soddisfece l'obbligo suo. Voi mancate al vostro, nè posso violentarvi. A qual segno maggiore volete, che io giunga? Bramate, che io ritorni alla mia prigione nella primiera apparenza di reo? Ci tornerò. Volete, che io m'allontani per sempre da questa Città? M'allontanerò. Piacevi, che io vi sposi? Ecco pronto la mano.

Angelica non sapea più dove cacciarsi, nè in qual Mondo si fosse. Ogni momento si mutava di colore in viso. Infrenava a stento le lagrime, che le correvano dagli occhi. Divideva i furtivi suoi guardi tra me e suo Zio. Portava espressa nel volto la confusione dell'anima sua. Scuotendosi all'improvviso dalla profondità del suo turbamento, mi strinse fortemente una mano, ed oh, mi disse, quanto sventurata son io, se combattuta mi veggo sino dalla più rara virtù! Povero Celino! pur troppo siete innocente.. Iddio lo sa con che orribile ripugnanza vi sostenni in faccia la mia menzogna. Il labbro vi oltraggiava senza l'assenso del cuore; ma dovevo far così, o ridurmi a una confessione, che non avrei creduto di dover fare giammai. Credetemi, che il dolore de' vo-

stri mali fu forse minore di quello che io soffersi all'intenderli. Chi più di voi sarebbe meritevole della mano mia e del mio cuore? Anzi chi più di me dovrebbe esser paga della vostra offerta? Ma, oh Dio! il mio destino è tanto crudele, che persino ricusare m'è forza i magnanimi effetti d'una sì bella grandezza. Ho giurato al Cielo nelle forme più sacre e tremende, che sarò di Odoardo o di nessuno. Col mio sangue medesimo segnai i giuramenti. D'altri più degna io non sono quand' egli mi ha disonorata. Egli fu il primo, e sarà anche l'ultimo amor mio. I suoi delitti non hanno potuto spegnere nel mio seno quelle fiamme amorose, ch' egli suscitò nel medesimo. Il tempo non è rimedio valevole per le sanguinose mie piaghe. Sia pure maritato Odoardo; sia condannato per sempre alle tenebre d'una prigione, mi sia tolta ogni speranza di rivederlo mai più, mi venga ancora una notizia certissima della sua morte, sarò sempre quale sono al presente. I vincoli della mia passione si rinforzano colla prova di vero amore, ch' egli mi diede inducendovi a tentare la mia fedeltà cogli sforzi della vostra virtù. Mio caro Zio, so che voi mi condannerete, so, che così regolandomi, degna dell'odio vostro io mi rendo. Ma deh! per carità, perdonatemi. Non son io padrona di me medesima. Vado superba della mia ostinata affezione. Non voglio cedere nella gara a un amante, che per me reo divenne, e per me perdette la libertà, e quasi quasi la vita. Voglio imitarlo nelle sue pene. Infelice, disperata, melanconica, afflitta, ma sua. Altrimenti non posso fare, e saprei svenarmi di proprio pugno, prima che farmi sposa d'un altro.

Alle interrogazioni di suo Zio ella diede quelle risposte, che ratificarono tutto ciò che narrato m'avea Odoardo in prigione intorno l'origine e i progressi dell' amor suo. Povero Celino. Egli mi disse, stringendomi al seno amorosamente. Ah! quanto m'affligge il ritrovarvi innocente! Avrò sempre un eterno rimorso d'avere cooperato alla serie delle maggiori vostre disgrazie. Restate in libertà, che alla giustizia io deporrò, che sono soddisfatto. Pagherò le spese del vostro processo. Vi farò in avvenire tutto quel bene che potrò per meritare, che vi

feci. Intanto resti stabilito, che quest'arcano rimanga ristretto tra di noi tre, e ognuno lo giuri. Intanto riputatevi in questa casa padrone. Comandate, disponete. No, Signore, io gli risposi, nè in questa casa, nè in questa città più non resto che un giorno. Dimani voglio assolutamente partire, veggo che sono destinato alla separazione dal Mondo, che mi proposi sino da quando morì *Corradino*. Ci volli assai per distormi dalla medesima coll' idea del matrimonio di vostra nipote. Giacchè questo non s' accetta da lei, torno a' miei primi pensieri, e non c' è più nulla per me che me ne possa impedire gli effetti.



ARTICOLO X.

Mia partenza da Torino, e mio arrivo a Firenze. Mi smarrisco alle falde dell' Alpi. Entro al bujo in una spelonca. Accidente colà successomi.

RESi conto al vecchio Conte dell' esito delle mie operazioni, e l'hò supplicato caldamente a tacere. Presi congedo da lui, nè volli il menòmo ajuto. Andai pure a ritrovare suo figlio, e gli ho narrato il tutto. Egli accrebbe la sua passione per Angelica, quando nota gli feci la di lei costanza. Intese con sommo dispiacere la ferma mia risoluzione di partire nel giorno seguente, onde per sempre dividermi dal commercio degli uomini. Neppure da lui accettare mi piacque dono veruno. Mi bastò un giuramento della sua eterna amicizia, a cui corrisposi nelle debite forme. Rivestito da Pellegrino, tornai ad abbandonarmi alla melanconia de' miei primi pensieri. Angelica mi ricolmò delle sue benedizioni, prima che io mi dividessi da lei. Suo Zio mi augurò ogni bene, abbracciommi, mi baciò, e quasi a forza costrinsemi a ricevere una borsetta di monete ripiena. Se non la volete per voi, prendetela almeno, ei mi disse, per fare del bene agli altri. Fu questo un rimprovero, che arrossire mi fece d' essermi quasi scorda-

to de' poveri, che amavo come tante immagini di me medesimo. Tosto che uscito fui da Torino, mi parve di toccare il Cielo co' diti. Trassi un alto sospiro, che sollevommi alcun poco dal peso de' miei affanni. La gamba era risanata perfettamente, e camminavo bene come prima: Mai più, ripetevo tra me, mai più deporrò queste spoglie; se non per vestire le rustiche lane di un penitente Romito. Ah! ricusato avess' io di farmi servo di Agapito! Quanti mali di meno per la mia misera vita! Pensino a sè medesimi il Maresciallo, sua nipote, Odoardo e suo Padre. Per loro avrei fatto anche troppo, se le catene del matrimonio mi toglievano alla solitudine, che mi aspetta. Per loro anche troppo soffersi, se ad onta dell' innocenza mia . . . Ma io parlo d' innocenza? Giusto Cielo, al guardo vostro come mai tale poss' io vantarmi! Adesso son più reo di prima, se per me morì tragicamente la tradita Enrichetta, con al seno l' oggetto dell' amor suo e del suo disonore. Senza scordarmi di questo sì deplorabile fatto, come sarà che io viver possa tranquillo un giorno solo, un' ora, un momento? E come scordarmene, se capace io non sono di distogliere la mia mente dal funesto apparato di quell'avvenimento fatale? di ch' è vero pur troppo. Non ebbi male alcuno, di cui degno io non fossi. Anzi confessare m' è forza, che alla grandezza de' miei delitti furono troppo lievi i castighi, che sinora soffersi.

Questo era l' ordinario linguaggio dell' addolorato mio cuore. Camminavo una posta al giorno. Nel mangiare e nel bere non eccedevo i limiti della pura necessità. Per lo più m' adagiavo a dormire sulla paglia, o sul fieno. Non chiedevo l'elemosina, perocchè non ne avevo bisogno. Ogni giorno dispensavo a' poveri alcuni denari per carità. Nella borsa regalatami dal Maresciallo ritrovai sei monete d' oro, ch' erano appunto di quelle del tesoro involato agli ortolani nella maniera accennata dallo Scrittore de' *Zingani*. *Corradino* n' avea ancora alcune poche quando fummo in Torino. Le avea giuocate, e perdute col Maresciallo. Questi è da supporre, che serbate le avesse per memoria, e che poi me le avesse donate per ritrovarsi privo d' altri denari, con cui testi-

moniarmi la sua dilezione. Comunque la cosa fosse, certo si è, che non potevo temere giammai quelle conseguenze tanto funeste, che derivate mi sono dal suo regalo. Pure pareva, che il cuore mi presagisse, che avrei a pentirmene, quando lo prese contro mia voglia.

In sei giorni di cammino arrivai a Vercelli, e di là in un'altra giornata a Novarra. Nelle vicinanze di questa Fortezza corsi un grave pericolo d' affogarmi in un ramo del *Tesino*. In altri quattro giorni di viaggio giunsi a Milano, ove mi sono trattenuto una notte soltanto; indi uscii dallo Stato nello spazio di due settimane. Essendo diretto alla mia Patria avevo presa la via di Mantova, di Modena e di Bologna. Passai per questa Città, e continuando col metodo usato m'avviai a Firenze. In ogni sito di quella deliziosa Capitale mi pareva di ritrovare qualche cosa, che mi rinfacciasse la morte d'Enrichetta. Non mi trattenni nella medesima che poche ore soltanto. Uscendo mi sentii così oppresso da un malincuore, che mi potevo appena sostenere su' piedi. Avevo preso il sentiero di Siena onde seguire il cammino di Roma. O fosse che a bella posta un empio bifolco mi avesse fatto errare la strada, o che la distrazione della mia fantasia non aveami lasciato bene capire, certo si fu, che dopo molte ore di cammino incessante mi ritrovai alle falde delle Alpi di Firenze, e mi accorsi d' essermi smarrito. La notte cominciava a imbrunire; il tempo era torbido, l'aria gelida e penetrante. Non sapevo dove mi fossi, nè verso qual parte ritrovare un luogo onde pormi al coperto. M' avanzai all' incerta sin presso la falda di una rupe scoscesa, dove anche tra le ombre notturne potevo discernere un antro. Superai cento difficoltà per giungervi. Burroni di scabri sassi, declivj pericolosi, fosse profonde, mucchi d'erbe spinose, e molti altri ostacoli s' opponevano al mio avanzamento. Finalmente vi giunsi, ma così stanco e sfiatato che non potevo più proseguire. Mi assisi un poco sopra un sasso onde prendere un breve riposo, indi m' alzai, e mi sono inoltrato à tentone nell'accennata caverna. L'alto silenzio che regnava d' intorno, le folte tenebre della notte, l'orror natio di quel luogo solitario ed incolto, l'in-

certezza de' tremanti miei passi aggravavano l' oppressione del mio cuore . Brancolando così alla cieca, m' avanzai passo passo a mano diritta un non breve tratto di via , cercando un qualche sito, dove il terreno inegualè non fosse e sassoso per coricarmi col minore disagio possibile . Avvanzandomi con tal intenzione, mi sentii mancare alla mano la sassosa muraglia , che costeggiavo , e al guardo della fantasia mì si presentò una più sicura spelonca, in cui pernottare . A tastone m' assicurai che ivi era una specie di porta , che poteva appena accordarmi il passaggio , tanto la trovai stretta e bassa . Prima di passare la medesima stetti lunga pezza dubbioso . Temevo che ci fosse là dentro qualche precipizio , in cui fiaccarmi il collo , ovvero qualche fiera sopita nel sonno . Ma poi mi feci cuore e v' entrai . Trovai il suolo più arrendevole al piede e più molle . Diedi pochi passi a mano manca , sempre fiancheggiando la scabra muraglia , ed indi m' assisi pian piano nel miglior sito che ritrovar mi parve . Stetti un poco seduto pensando e ripensando intorno i casi miei lagrimevoli . Tra la compassione di me medesimo, la pausa , il rimorso delle passate mie colpe , e l' altre passioni che combattevano l' interno mio , non potevo mai lusingarmi che potesse trovar luogo il sonno, nella cui obblivione bramavo di seppellire un poco i miei mali . Ciò nulla ostante mi stesi dirittamente, e allargando un braccio urtai con una mano in un viso barbuto , che al alto sinistro stava a parità delle mie spalle . Non seppi capire in quel primo istante se ci fosse colà un teschio reciso, oppure un uomo morto, o vivo . Ritirai la mano ; e gridai spaventato : oh Dio! Allo stesso tempo udii una sonora voce imperiosa a gridare : chi va là ? Qui nemmeno son io sicuro ? E chi ardisce di turbare la sacra tranquillità di questo solitario ritiro ? Fuori fuori di qui che nulla c' è da rubare , e chiunque siasi mi lasci in pace . Io era dirizzato su' piedi , e m' accostavo già alla picciola porta onde uscire . Cangiai pensiero intese le parole di quell' incognito Vecchio ; e fermandomi a un tratto : no , Signore , io gli risposi , che qui non venni a contrastare il vostro riposo . Chi mai immaginarsi potera che qui un

uomo vi fosse? Io sono un povero Pellegrino smarrito tra l' orrore di queste balze romite. Cercai qui dentro un asilo di sicurezza, un riparo dalla fredd' aria notturna, non qualche cosa da rubare. Vorreste voi contrastarmi questo bene, che mi procurai a gran stento? Non te lo contrasto, ei soggiunse, perchè non posso; ma stammi alla larga, che con te impacciarmi non voglio, nè bramo di parlar teco. Non taccio il vero: Io l' ho contro di tutti, e basta che tu sia un uomo, perchè io non mi fidi alle tue parole. Ho sperimentato il Mondo in un lungo corso di vita, e immaginare ti puoi quale io l' abbia trovato veggendomi separato da esso, e abbandonato agli orrori di questo luogo. Se questi sassi, tra cui meno oscuri i miei giorni, non si sciolgono in lagrime al suono dolente delle mie giuste querele, io non mi stupisco, nè me ne lagno, perocchè nella loro vita insensibile non sono soggetti a' patimenti dell' umanità. Ma gli uomini miei simili come mai hanno potuto a ciglio asciutto indolentemente reggere alle mie miserie, se forse un giorno ebbero a languire negli stessi miei mali, o un dì verrà che gli sperimenteranno essi pure? Voi parlate da saggio, o buon Vecchio, io soggiunsi: e tanto più la vostra compagnia mi si rende desiderabile, quanto più me la mostrate necessaria colla fermezza delle vostre massime. Anch' io sono risoluto di separarmi per sempre da un mondo, le cui vicende mi sono state molto fatali. Non odio gli uomini, ma li fuggo. Non amo assolutamente l' orror solitario d' una spelonca, ma lo amo dipendentemente dalla quiete che ivi promettomi. Son giovine, sono ben nato, feci agli altri del male, ma gli altri ancora ne fecero a me. Non mi vuole diviso dall' umano commercio una misantropica rabbia, ma un sentimento di penitenza, che m' induce a menare una vita contemplativa. Ah! mio buon Padre, giacchè tale chiamarvi posso per l' età vostra, chi sa che il mio destino scorto non m' abbia in questa rimota solitudine per dividere con voi le cure, i pensieri, gli affetti, e per vivere al vostro fianco il resto de' giorni miei? Sarà difficile, ei mi rispose, che un uomo io ritrovi, che al mio genio s' adatti, e di cui tollerare io possa la compagnia. Presto si dice, presto si pro-

mette; ma a fare ed a mantenere ci vuole costanza d'animo. Pure ora non decido nulla. Stenditi, o Figlio, stenditi al suolo, dov'eri prima, che di me puoi fidarti. Di te pure ciecamente io mi fido, anche contro il mio solito. Se non t'incresce, narrami chi sei, donde vieni, ove vai, e quali avventure agitarono la passata tua vita. Sincerità e precisione, se vuoi obbligarmi ad esser in appresso verso di te quale al presente tu mostri di bramare che io sia.

Senza indugiare un momento io lo compiacqui con tutta l'ingenuità. Al bujo della notte non arrossii di confessare i miei falli. Mi pareva che la canuta età di quel Solitario, il suo carattere le mie intenzioni esigessero quel contegno. Al racconto delle cose mie stupì non poco, e ragione mi diede se anteporre volevo il silenzio d'un eremo al tumulto del mondo. Dopo averlo soddisfatto intieramente: Padre mio, presi a dirgli, mi vorrete voi compiacere colla narrazione de' vostri avvenimenti? Qui siete voi pure steso sul nudo terreno, o avete qualche cosa che vi serva di letto? Chi mai può qui somministrarvi il bisognevole al sostentamento della vita? Quanto tempo è mai che qui siete? E' nota la presente vostra dimora?

Figlio, ei risposemi tutto saprai; ma questo il momento non è, in cui lo abbia a dirtilo. Il sonno m'aggrava le pupille. Lasciami dormire. Dormi tu pure. Ci vedremo domani. Ti narrerò il tutto.



ARTICOLO XI.

Racconto fattomi dal Vecchio Solitario.

PAssò la notte senza che io avessi potuto prender sonno, cui allontanava dalle mie stanche pupille l'agitazione dell'inquieto mio cuore. Allo spuntare dell'alba m'accorsi che quella spelonca riceveva lume da una larga apertura, per cui scoprivasi una lontananza di monti l'uno all'altro soprapposto, su' quali torreggiavano in larga copia i me-

lanconici pini. Allorchè il giorno fu alcun poco inoltrato, m'avvidi che la montagna soprastante al mio capo era sostenuta da due sassose volte grandissime che sembravano opere della natura non già, ma dell'arte. La lora regolarità, la disposizione de'sassi, la base fondamentale accreditavano quest' opinione. Maggiormente mi arresi alla medesima quando in un angolo di quella Grotta scopersi una grand' Urna sepolcrale di marmo, che resistendo nella sua antichità alle ingiurie del tempo, sembrava la seguente iscrizione scolpita a lettere di mediocre grandezza:

Poco era il Mondo agli altri suoi desiri,
Ed or troppo è per lui l'Urna che miri.

Chi non avrebbe pensato che là dentro chiuse ci fossero le auguste ceneri d'un qualche Principe conquistatore? Ma chi mai indovinare poteva di quale, se non vedevasi segno veruno in altre parti del sasso, da cui ricavare qualche cognizione, o poter dedurre ciò che fosse probabile? Appena svegliossi il Vecchio solitario, mi misi ad esaminarlo attentamente. Egli fece lo stesso verso di me. Era di statura piucchè ordinaria, magro, nerboruto e robusto. Lo copriva una lunga veste nericcia, che dagli omeri gli scendeva fino alle piante. Aveva in capo un grosso berrettone d'ispida lana. Una lunga barba canuta gli ondeggiava maestosamente oltre i confini del petto. Grande il naso, vivo l'occhio, folto il ciglio, alta la fronte, bianca la carnagione, regolare il taglio del volto, e nobile la fisonomia: non si poteva guardarlo così vestito, e in quel luogo, senza concepire qualche rispetto per lui, o sentirsi destare in seno un sentimento di tenerezza e d'affetto. Il suo letto era un mucchio d'erbe seccate. Per quanto girassi l'occhio d'intorno, null'altro vedevo là dentro che servir potesse a'bisogni della sua vita. Per ciò cresceva in me la volontà di sapere quanto ricercato gli avevo la scorsa notte. Egli prevenne le mie domande col racconto seguente:

Figlio mio, dissemi, ben è giusto che io vi mantenga la mia parola, e vi tratti con quella medesima sincerità, onde m'avete narrati i memorabili vostri casi: Io sono il Marchese di *Berdoa*: nacqui in Siviglia, e non avevo che

venticinque anni d'età, quando l'immatura morte del Padre mio erede lasciommi delle sue facoltà e de' suoi titoli. L'educazione ch' ei data m'aveva, la probità naturale dell' indole mia, i sentimenti di quell'anore che io sempre ho considerato la prima vita dell' uomo, regolavano così bene sino d'allora le mie operazioni, che la Spagna tutta era piena delle mie morali virtù. Non istupite se vi parlo di me medesimo con tali vantaggiose espressioni. Ho promesso di dirvi il vero, nè mi deve impedire di farlo un umano riguardo, o un sentimento d'urbanità e di politica, che non si conviene all'età mia, nè al mio genio, nè alla rustica semplicità di questa mia solitudine. Il mio Principe ebbe sempre in me un suddito amoroso e fedele; i Nobili della Spagna un eguale che non cercò di superarli giammai, i parenti un loro sostenitore, i poveri un Padre di pietà. Nel bollore di quella fervida età si scatenavano tutte le umane passioni a combattermi. Il sentirle è da uomo, il vincerle è da saggio. Io lo so quanto costò a me medesimo, per sostenere nell' impero suo vacillante quella ragione, a cui diedi l'arbitrio di regolare gli affetti miei. Io lo so con quali seducenti voci soavi mi parlava l'umana malizia per farmi fare ciò che facevano gli altri miei pari. Questa prima maestà dell'uomo gridava al mio cuore, qualora saziavo gli avidi sguardi in qualche donnesca bellezza: rapiscila all' Amante e al Marito, seducila coll'oro, cerca l'amicizia di chi può secondare le tue brame: così hanno fatto anche il Conte di .... il Marchese ... il Principe ... ec. Se ricevevo qualche disgusto da alcuno, pur troppo il soffio di questa inclinazione maligna accendeva nel mio seno uno spirito di vendetta, che consigliavami a far bastonare, a far uccidere, e coll'esempio degli altri giustificavo la mia sensitiva grandezza. Vedevo taluno con minori rendite delle mie a balenare nel lusso degli abiti, delle livree, delle carrozze; sapevo che quel fasto pianger faceva qualche rovinata Famiglia, e pure un certo stimolo di vanità mi moveva ad imitarlo anche a costo d'incontrar cento debiti da non pagare mai più. Guai a me, e guai per l'anima mia, se alle tentazioni della natura e alla moltiplicità degli esempi cattivi io non a-

vessi opposto così per tempo tutto il vigore della mia ragione! Ma qual pro di tante vittorie gloriosamente riportate da me sopra di me medesimo? Gli uomini non sono mai stati a riguardo mio quale io fui sempre verso di loro. I buoni al Mondo son pochi, e i simili amano sempre i loro simili. Ecco la ragione, per cui il maggior numero de'grandi miei pari mi si rese a poco a poco nemico. La mia vita era un continuo rimprovero della loro. Bisognava che io fossi impudico, mancatore, prepotente, superbo, adulatore, crudele per farmeli amici con un' imitazione fedele de' lor costumi. Sarà vero, che io talvolta con troppa libertà mi lagnai del disprezzo, con cui parlavano della mia semplicità. Ma non perciò ho meritato da loro tutto quel male che barbaramente mi fecero. Un mio stretto parente commise un delitto di lesa Maestà. L'invidia si scatenò contro di me per farmi credere partecipe del medesimo. La Corte infetta della malignità degli emoli miei mi dichiarò assolutamente colpevole. Eccomi condannato ad un esilio perpetuo. Ecco confiscati tutt'i miei beni, e lacerata la mia riputazione dal furioso livore de' miei nemici. Lo credereste? Quelle tante anime ingrate, che andavano ricolme de'miei benefizj, s'unirono in lega cogli altri malevoli miei per empire il Mondo del mio preteso delitto, quando precipitato mi videro nel seno della miseria. I miei parenti medesimi mi volsero le spalle. Abbandonato da tutti uscii dalla Spagna al tempo prescrittomi. Passai a Napoli, ove viveva un ricco mio Zio, che fu non poco sensibile alle mie sventure. Questi ricoverommi qual suo figliuolo. In due anni di tempo a tante prove egli mise la mia onestà, che divenni la sua tenerezza. Era giunto a non fidarsi che di me, a non veder che cogli occhi miei, a non operare che co' miei consiglj. Pensò a maritarmi. Mi promise l' eredità delle sue maggiori ricchezze. Mi fece conoscere una giovine Dama povera e bella che sommamente mi piacque. Mi legò in matrimonio con lei. Siamo vissuti in pace cinque anni intieri. Che mai non feci per meritarmi da lei un' eterna fedeltà? Chi poteva essere migliore marito di me? Mi nacquero quattro figli in tale spazio di tempo,

due maschi e due femmine. Morì mio Zio, fu letto il suo testamento, e nel medesimo io non fui nominato nemmeno. Cielo! che colpo di fulmine fu mai quello per me! Sono tradito, io gridai, e vero non può mai essere che abbandonato in morte m'abbia mio Zio dopo che in vita tanto bene mi fece; dopo che fecimi Marito e Padre. Ah che il Notajo ingannato m'avea! Ah che gli Eredi illegittimi delle facoltà a me dovute lo avevano sedotto contro di me! La negligenza di mio Zio, per cui non iscrisse il testamento di suo pugno sinchè era sano di mente, la qualità del male che lo fece morir vacillante, la mia cieca credulità nelle sue promesse e nella fede del Notajo, per la quale non fui presente allorchè scrisse, furono le cagioni della mia rovina. Ma che giovommi i miei lamenti e le mie ragioni? Quello che più di tutto mi rincresceva, era il riflettere che quasi tutti gli usurpatori delle mie sostanze erano quei medesimi, che per mezzo mio avevano ricevuto mille grazie da mio Zio. Anime sconoscenti! Appena innalzate si videro sopra le mie rovine, mi trattarono con durezza ed orgoglio, e tentarono di rapirmi sino quello che avevo indosso. Passato in una angusta casetta colla mia famiglia vissi sei anni in circa in una estrema miseria. Sinchè ci fu qualche cosa da vendere e di me, o di mia Moglie, nulla chiesi all'umana misericordia. Quando non rimase più niente, e tutt'i mobili di mia casa si riducevano ad un fetido pagliaccio, su cui dormivamo in sei, mi ridussi a cercare l'elemosina. I ricchi mi ributtavano come uomo molesto alla sensibile loro grandezza. I miei conoscenti mi fuggivano, per non leggere nella mia miseria i rimproveri della loro crudeltà. Quei barbari, che sperimentato m'avevano generoso, fingevano di non più conoscermi. I libertini del secolo m'offrivano il loro ajuto al prezzo esecrando d'una infamia. Tra i mali miei altra consolazione non avevo che la fedeltà di mia Moglie, e quegli empj prevalersi volevano della mia indigenza per involarmi anche questo unico bene da me goduto. Io lo so, lo sa Iddio, di quante lagrime e di quanti sudori era bagnato quel pane, con cui sfamavo la mia meschina famiglia. Lo stato mio era de-

plorabile; ma l' umana perfidia m' apparecchiava ancora qualche cosa di più.

Aggirandomi nelle vicinanze della mia casa m' incontrai in un giovinetto nominato Cesare, che conosciuto avevo in Ispagna. M'era nota la ricchezza del suo stato, ma non il suo carattere. Nella sua fisonomia dolce e soave mi pareva di leggergli il cuore. Era bello, ben fatto e gentile. Al vedermi si scosse e mi chiese s'ero io, o se s'ingannava. Pur troppo io sono, gli risposi, ma in me non vedete tutta la miseria che mi ricopre. Lo scortai nella mia casa, gli mostrai la mia famiglia, e: guardate, gli dissi; come la fortuna si fa giuoco degli uomini. Voi mi conosceste quale ero in Ispagna; mirate adesso qual sono. Egli si commosse. Mi pose in mano un mucchio di scudi, mi promise degli altri ajuti, e partì. Oh Dio! che dirò. Vado a casa una notte, e non ritrovo mia moglie. I figli mi dicono: ch' ella è uscita con Cesare; che tra poco sarebbe tornata: che per farli tacere, il giovinetto aveva ad essi lasciati in dono molti denari che mi mostravano. Son tradito, io gridai, e mia moglie non torna più qui. Interrogai i miei figliuoli, e intesi: che il giovinetto era stato ogni giorno a visitarla in tempo ch' io non ero in casa: che le aveva parlato all' orecchio ogni volta; e che sempre donato aveva ad essi qualche cosa perchè non mi dicessero niente. Ciò mi bastò per ratificare il sospetto mio. Fu quella la notte più tetra e fatale della mia vita. La vegliai in pianto, in sospiri, in affanni. Moglie infedele; Amico traditore! Ecco le mire de' suoi benefizj! Il ristoro, ch'ei porsemi, rendeva ad assonnarmi nel mio pericolo per rapirmi a mano salva la più cara metà di me stesso. Con un viso sì bello egli aveva un' anima tanto nera. Col velo della compassione copriva sì bene le fiamme dell' impudicizia. Ma ella era più condannabile. Dopo che tanto avevo fatto per lei, abbandonarmi così crudelmente? Disonorarmi? Cedere al primo incontro che le s' offerse d'essermi infedele? Aver cuore di lasciare in quello stato lagrimevole quattro figli innocenti senza dar loro nemmeno un bacio, un addio? Oh crudeltà femminile a quali eccessi non giungi!

Feci buon uso della mia ragione dopo lo sfogo d'un grave rammarico: Mia moglie è morta, diss' io, quand' ella non più vive all' onore. Non si cerchi ove sia andata, ove trovisi: Figli miei, non avete più Madre. A chiunque vi cerca di lei, rispondete: ch' è morta. Così fec'io. Lasciamo i morti in pace, io diceva a quelli, che mi toccavano su questo proposito. Vissi altri cinque anni intieri senza migliorare condizione. Il padrone della mia casa era creditore di due anni di pigione. Venne un giorno a minacciarmi la prigione se non avessi pagato. Guardò con compiacenza la maggiore mia figlia, che aveva più anni degli altri, ed osò di propormi una cessione perpetua dello stabile suo con patto che io gli cedessi la figlia. L' ho cacciato di casa fuori di me stesso per l' ira. Egli giurò di vendicarsi. Ci riuscì. La forza sempre alla ragione prevalse. M' accusò alla giustizia come debitore contumace. M' aggravò di molte imposture, e gli riuscì di farmi carcerare. Allora tutt' i miei Creditori esposero i loro diritti sulla mia libertà. Stetti carcerato un anno intiero, nè mai ebbi neppure una visita dagl' ingratissimi figli miei. Cercavo qualche nuova di loro, ma invano. La giustizia fu illuminata della mia perseguitata innocenza. Lasciommi in libertà. Trovai la maggiore mia figlia tra l' infamia d' un postribolo, a cui guidata l' aveva il libidinoso Padrone della mia casa. La nipote era mantenuta da un Nobile, che aveva sempre fatto da amico, e non lasciò di moltiplicare le mie vergogne tosto che gli si presentò l' occasione. I. miei due figliuoli erano stati trappolati da un briccone, a cui avevo io prestati de' danari più volte. Egli col pretesto di condurli a spasso venduti li aveva all' interesse d' un Capitano Fiammingo, da cui furono impiegati negli ultimi gradi della marina.

Ciò mi bastò per abbandonarmi alla risoluzione di non più viver tra gli uomini. Mi premisi tra le fiere del bosco meno inquietudini, meno tradimenti. Saranno io credo trent' anni, dacchè non entro in veruna Città. Passai di spelonca in spelonca, e di rupe in rupe. Uomini ingrati, a tanto mi riduceste!

ARTICOLO XII.

Combinazione fatale, per cui mi riduco al passo più lagrimevole della mia vita, e ritrovo in mia Madre chi mi toglie alla morte.

CHinò la testa quel Vecchio venerando, e stette lunga pezza in atto di profonda contemplazione. Riprese dappoi il ragionamento, e sapere mi fece, che non erano scorsi che quattro giorni soltanto, dacchè ritirato si era in quell' antro. Dissemi che seco recato avea colà quanto gli fu necessario al sostentamento della vita in quel breve tratto di tempo, che pochi passi lontano c'era una sorgente di limpid'acqua, a cui dissetato s'era, che non ne sapea più di me intorno l' urna sepolcrale e gli archi rovinosi di quella spelonca. Ah mio buon Padre, io gli dissi, quanto pago son io l'avervi qui ritrovato! Avete ragione, se non volete più commercio col Mondo; dopo che ad onta della vostra virtù l'avete sperimentato così pernizioso e maligno. Consideratemi anch' io fuori del numero degli uomini, per non isdegnare la mia compagnia. Ho de'denari in saccoccia, che potranno bastare per lungo tempo al nostro mantenimento. Mio caro Padre, io vado a fare la provvisione di cibi almeno per quindici giorni. In questi contorni troveremo da far legna: l'acqua non si manca: poco ci vuole per chi si contenta di tutto. Già so la strada, per cui giungere ad un popolato villagio: attendetemi qui, che tornerò quanto più presto mi sarà possibile.

Ciò detto uscii dalla caverna colla sua benedizione, segnai coll' occhio una linea ideale onde regolare i miei passi con quella direzione, che servito m'avea ad arrivare colà all' imbrunire della notte passata. Ritornai appunto nel sito, dove m'ero accorto d' essermi nel passato giorno smarrito, ma con tanti stenti e fatiche, che altamente stupivo di me medesimo, considerando come mai avessi potuto nella scorsa notte passare quella strada, che non era d'orma umana in verun luogo segnata, e minacciava

una caduta ad ogni passo. Seguendo il sentiero di Firenze a me noto, giunsi ad una grossa Terra, che ora non mi sovviene come fosse chiamata. Risolsi di fare colà le spese ideate. Cominciai dal comprare un sacco, in cui porre il tutto, e trenta grossi pani che misi in esso. Entrai poscia nella bottega di un pizzicagnolo, onde prendere una forma di cacio, de' salami, presciutto, e qualche altra cosa. Convenuto nel prezzo, cavai dalla mia borsetta una di quelle ruginose monete d'oro, che regalate mi furono dal Maresciallo in Turino, e, come già dissi, erano capitate in sua mano per le perdite di *Corradino*, che molte ancora ne avea, avanzate dal tesoro agli ortolani rapito. Il pizzicagnolo la prese in mano, e la esaminò con istupore: Ecco, disse poi, una di quelle antiche monete che ritrovate furono nel tesoro del Conte Z . . . seppellito nell' orto del suo Palazzo vicino a Luca. Come l'aveste? ei mi chiese. Mi mancava la voce per rispondergli. Mi cangiai di colore in viso, e non ho potuto evitare d'ingerire in quel bottegajo qualche sospetto: l' ebbi, io risposi, con alcune altre in dono da un Maresciallo Savojardo, nè so nulla di ciò che mi parlate. Oh! amico mio, egli a dirmi riprese, il caso fu veramente bizzarro, e sentite con che precisione io ve la racconto: Un certo Anguillone, nativo di questa Terra, era l' ortolano dell'Erede del Conte Z . . . cavando una fossa nell'orto prefatto, trovò una cassetta ferrata. Tacque, la coprì, e al bujo della notte andò poscia a disotterrarla coll' ajuto d' un suo lavorante. Trasportatola nella sua casetta, l'aperse, e trovolla piena di monete. Non ne cavò fuori che sole trenta compagne di questa, che data mi avete. Vide un foglio scritto; ma non sapendo leggere lasciollo piegato dove trovato l'aveva. Richiuse bene la cassetta, e stabilì di portarla occultamente in uno scoglio coltivato da lui; poco distante dalle spiaggie di Lucca. Ivi pensò di risotterrarla, e andar a prender denari ogni volta che n'avesse bisogno, senza pericolo di esser veduto. Comunica tutto al lavorante, e seco lui tutto eseguisce a dovere. Giunge allo scoglio. Lega il battello al lido, e va col compagno a prendere un carrettino onde strascinare con quello la cassetta al sito, in

cui seppellirla. Tornà dove lasciato avea il battello, ma non lo trova più, e lo vede allontanato da due giovinetti, che vogavano a più potere verso la terraferma. Grida; minaccia, prega, scongiura, promette, lancia sassi, ma invano. Quei giovani erano due birbanti, due ladri, che avevano assassinato il Conte A. B. di Firenze, e prese a Livorno un imbarco per Genova sopra una feluca: I marinari gli avevano addormentati coll'oppio; e poscia recati su quello scoglio, ove gli abbandonarono, impadronindosi dell'oro da essi rubato. Così gli assassini furono assassinati. Il sonno di coloro fu molto lungo. Erano svegliati all'arrivo di Anguillone: Bisogna credere che nascosti si fossero in qualche sito opportuno, e che abbiano capito qualche cosa del tesoro, perocchè l'hanno fatta sì bella al povero Anguillone, ch'è cosa da stupirsi veramente. Egli stette un giorno e una notte sullo scoglio, e chi sa quanto vi sarebbe stato di più, se una barca peschereccia non aggiravasi in quelle acque. Seppe che i suoi traditori furono rimurchiati a *S. Remo*; ma fu consigliato a non tener loro dietro per non ispendere inutilmente. Il suo Padrone lo licenziò. E' tornato qui al suo paese, dove tuttora dimora. Poco fa era in questa mia bottega, e ci tornerà da qui a non molto. Quella sorte fu la sua rovina. E' quasi impazzito. Se potesse aver nelle mani coloro, che l'hanno ingannato, li farebbe a pezzi, vorrebbe succhiar loro il sangue. Io gli cambiai alcune di quelle monete, che avea cavate dalla cassetta. Le tengo ancora appresso di me, e perciò sì agevolmente conobbi la vostra, e nacque la curiosità di chiedervi come l'aveste.

Pur troppo era vero il racconto del pizzicagnolo, e lo sapea meglio di lui. Anguillone tornar dovea da lì a poco in quella bottega? Oh Dio! che pericolo sarebbe stato il mio, se ivi trovato m'avesse! M'auguravo d'avere l'ali al tergo per allontanarmi in un fiato da quei contorni. Ringraziavo il Cielo di non essere giunto in prima quando c'era il mentovato ortolano. Pagai, presi in ispalla il mio sacco, e m'avviai di buon passo alla solitudine, in cui aspettavami il vecchio. Non vedevo l'ora d'essere al fianco suo. Mi tremavano le ginoc-

chia . Il Mondo era una spelonca . Fuori di quella non avevo quiete, nè bene ; e ad ogni tratto torcevo il capo per vedere se alcuno mi correa dietro . Ah! mai più ; mai più , dissi , mai più m' esporrò a' rischi , che mi presenta per tutto l'unione degli uomini . Non m' allontanerò più da quelle inospite balze . Mi nutrirò d' erbe piuttosto che comperarmi cibi migliori al prezzo di tante inquietudini . Ma cara Madre, perdonami, se abbandono sino il pensiero di venire in traccia di te . Chi sa , se avrei l' onorata soddisfazione di rivederti ? Chi sa , dolce mia Madre , a quali nuove vicende m' esporrebbe il viaggio , che per te far volevo? Chi sa se ancora sei viva ? Chi sa , che la materna tua autorità e la tua insinuante affezione non giungessero ad impedirmi quella tranquillità che m' apparecchio in eterno ?

Con tali ragionamenti mentali ero giunto alla metà del mio cammino . Allora fu , che volgendomi a certe grida confuse , che mi giunsero debilmente all' orecchio , mi vidi seguíto da quattro persone di villa , che affrettavano i passi onde raggiungermi , e mi gridavano : ferma , ferma . Mi conobbi perduto . Pensai , che non potevo combattere l' umana crudeltà con altre armi che con quelle dell' umiltà e della compassione . Mi fermai . Attesi coloro , e nel primo , che mi si approssimò , riconobbi l' anelante Anguillone , che tutto di sudore bagnato mi prese a dire : sì , sei tu . I contrassegni datimi dal pizzicagnolo mi hanno fatto cogliere nel vero . Ladro , traditore , briccone : dove sono i denari miei? Amico , io gli risposi , risparmiate questi titoli, che non si convengono ad un ravveduto colpevole . Fui sedotto : il compagno mio seduttore morì incenerito da un fulmine : i denari non si sono più : se volete tutti quelli , di cui mi ritrovo padrone, eccoveli in questa borsetta : se ciò non basti , v' offro anche questi cibi , da me comprati , ancora a costo di morire di fame : v' offro anche il logoro mio vestito , se avete cuore di lasciarmi in una nudità vergognosa : v' offro anche la mia vita medesima , se la considerate bastevole al risarcimento del mio debito . Oh esecranda durezza del cuore umano ! L' empio s' impadronì de'denari miei, della mia provvisione , e poi , coll'

ajuto d'un suo feroce cognato, spogliommi sino della camicia. Gli altri due erano pure suoi parenti, anime tutte di pietà incapaci, che mi facevano orrore colla loro insensibilità. Fui legato così ignudo ad un albero colle mani al tergo. Mi furono bendati gli occhi, e minacciata la morte: Ecco, disse Anguillone, ecco al fine giunto il sospirato momento della mia giusta vendetta. Il Cielo ti serbò al braccio mio, perchè io purghi la terra da un impudico, da un furbo, da un assassino, quale tu sei. Ad esso ho giurato solennemente d' ucciderti, se mai ritrovato t'avessi, e a' miei giuramenti io non manco. Non sento compassione per chi non n'ebbe per me. Rammentati, scellerato, quanto fosti sordo ai miei preghi, allorchè dalle sponde dello scoglio io scongiuravo te e il tuo compagno a ritornare indietro. Aveste cuore, galeotti furfanti, di lasciarmi colà, d' assassinarmi e ridurmi all' estremo della disperazione. Ma l' uno pagò il fio delle sue scelleraggini, e tu adesso lo paghi. Animo a noi. Fuori le pistole, e chi meglio colpisce in questo circolo, che in petto io gli segno, otterrà in dono una di queste monete d'oro. Così dicendo il crudele, mi toccò in giro la parte media del petto con un dito, che s' avea imbrattato nel lezzo di un fosso vicino. Ecco il bersaglio, disse dappoi: raccomanda al Cielo l' anima tua che son questi i momenti estremi della tua vita.

I capelli mi si rizzarono in testa. Scosso dai palpiti interni tremava visibilmente da capo a piedi. Mi stillava dalla fronte un freddo sudore. Un gelido orrore serpeggiavami nelle vene. Parevami che il cuore mi si dileguasse insensibilmente, che l' anima nelle fiere sue agitazioni ricusasse di sciogliere il suo mistico combaciamento col corpo. Non ero alfine più che uomo, per impedire alla natura questi comuni effetti di chi è vicino a morire. A poco a poco perdetti affatto l' uso de' sensi. Mi si presentò la morte alla fantasia in molti orribili aspetti. Non sapevo più dove mi fossi, nè s' ero vivo, o morto. Larve più mostruose di quelle che appariscono in sogno agli ammalati, mi traballavano innanzi il guardo della mente confusa. Vedevo mia madre, vedevo

Enrichetta, come due aeree fantasme, che sparivano in un momento, indi ritornavano in diversa figura. Oh Dio! nell'angusto spazio della mia testa che caos di cose stravagantissime! che scompiglio! che disordine! che confusione! Tutti mi sembrava d'avere innanzi i parenti, gli amici, i conoscenti e i malevoli. Vedevo il Mondo tutto in un'apparenza leggiadra a suscitarmi la memoria di quei falsi piaceri che avevo in esso goduti. Luminosi teatri, danze festevoli, pompe notturne, il baleno dell'argento, dell'oro e delle gemme, il lusso de' banchetti, le voluttà sensuali, tutto quello in somma, tutto quello che abbagliar poteva l'ottenebrata mia fantasia. Un Cielo aperto all'eternità della sua gloria. Un Inferno che sembravami m'attendesse alla dannazione de' supplizj suoi interminabili. Ah! che spavento! che disperazione! che orrore!

So che parlavo; ma non so cosa io dicessi. So che ne' disordini della mente e dello spirito mio non perdevo mai la memoria della Madre mia, e di Enrichetta. Fui sciolto, mi fu levata dagli occhi la benda, ma senza che io me ne accorgessi, e senza sapere quanto tempo ero stato in quelle angoscie mortali. Tosto ch'ebbi ripreso l'uso de' sensi, tra le braccia mi vidi d'una vecchia pietosa che bagnavami del suo pianto, e stringevami dolcemente al suo seno singhiozzando, senza potermi dir nulla. Le fisso uno sguardo nel volto, e in lei ravviso la mia dilettissima Madre. Mi stropiccio gli occhi, e tornando a mirarla ratifico la mia credenza. Credo di sognare, e ritorno alla mia prima cecità di mente. Le forze mi mancano, e le cado in seno. Mi sento a chiamare replicatamente col dolce nome di figlio. Questa voce soave mi penetra agevolmente l'orecchio, e passa a diffondermi nell'anima un'ebrietà di letizia; mi riscuoto, e la miro di nuovo. Parlano i nostri cuori affettuosi col tacito linguaggio degli sguardi. Ci corrono al labbro reciprocamente cento parole, nè possiamo proferirne veruna. La nostra commozione non riceve altro sfogo che da' sospiri e dal pianto. Abbracciati strettamente, confondiamo le nostre lagrime. Chi mai non sarebbesi intenerito a quella scena patetica, quando in un petto umano non avesse avuto un cuore di sasso?

ARTICOLO XIII.

Crudeltà d' Anguillone. Miseria in cui lascia mia Madre. Vo seco lei alla spelonca, ove non più ritrovo il buon vecchio. Esco a limosinare. Ritorno. Spettacolo orrendo che si presenta al mio sguardo.

L' Empio Anguillone, e i suoi tre scellerati parenti ci stavano appresso ripieni di confusione e di stupore. Essi erano già in punto di darmi la morte quando trapassò mia madre in vettura per la vicina strada maestra. Lo spettacolo compassionevole la sorprese, e l'intenerì. Donna di un cuore dolcissimo e inclinato al bene di tutti fece trattenere il legno, balzò dallo stesso, e s' accostò a' miei carnefici, e interpose le sue preghiere e il suo pianto per salvarmi la vita senza conoscermi. Vedendo che tutto era vano, si trasse di dito un anello che aveva di mediocre valore, e l' offerse in dono a coloro per risparmiarmi la morte. A questi patti le anime mercenarie si arresero. Le lasciarono la cura di trarmi la benda dagli occhi e di sciogliermi. S' avviarono alle loro case con tutto quello, di cui spogliato mi avevano, abbandonandomi barbaramente in quella nudità naturale. Lascio pensare a chi legge, quale rimase l' amorosa mia benefattrice, allorchè riconobbe nella creatura, da lei salvata per semplice natural compassione, quell' unico figlio di cui era in traccia da molto tempo addietro. Gli empj bifolchi non s' erano allontanati a segno di non poter accorgersi della sua sorpresa. Tornarone indietro; intesero ch' era mia madre: istupirono. Anguillone pretese d' avere un diritto sopra tutte le cose, di cui ella era padrona. Tra madre e figlio, disse, non ci sono ne mio, nè tuo. Dunque eccomi presentata un'occasione legittima di rifarmi quanto più è possibile. Ciò detto s'approssimò co' suoi compagni al legno ch' era fermato. Il vetturino non fece la menoma opposizione. Coloro s' impadronirono di un baule e di due mediocri fardelli, in

cui erano contenute tutte le cose di mia Madre. Le misero poscia le mani indosso, alla foggia degli assassini, e rubarono quanto le hanno trovato. Le ragioni, i preghi, le lagrime nulla valevano contro quei mostri d'umanità. Parve a loro d'usare un atto d'eroica grandezza lasciandomi l'abito, di cui spogliato m'aveano, e le provvisioni di cibi contenute nel sacco da me comprato. Insuperbirono d'essere stati generosi anche verso del vetturino, perocchè gli diedero quattro scudi, onde non avesse perduto il frutto delle fatiche sue.

Povera mia madre! Come mai le venne crudelmente rapito tutto quello che restavale al Mondo, e serbava per me onde soccorrermi! Ella non avea mai passata un'ora di quiete, dacchè ero fuggito dal materno suo seno. Avea scritto qualche centinajo di lettere per le parti tutte di Europa, onde avere di me qualche sicura notizia. Aveva spediti degli uomini in diversi luoghi d'Italia a fine di farmi raggiungere. Sarebbe molto prima partita, per cercarmi ella stessa fino a'confini del Mondo, se la povertà del suo stato non le avesse contrastato questo piacere. Ma appena si vide in caso d'intraprendere qualunque viaggio per certe facoltà ereditate da un suo parente, il cui valore ascendeva a due mille zecchini in circa, non esitò un giorno neppure, ridotte tutte le sue ricchezze in denari e cambiali, si mise in viaggio per Parigi, dove avea saputo per certo che io ritrovavami; seco condusse un servo; ma questi era morto in viaggio due giorni prima che io la rivedessi, e per ciò era sola quando opportuna arrivò a salvarmi la vita. Allorchè ella giunse in Parigi, io non c'ero più. Girò la Francia tutta, ma in vano. Fu di ritorno a Torino allora quando io era uscito di prigione e allontanato dalla città. Errò le traccie da me lasciate nel viaggio mio nelle vicinanze di Milano. Finalmente mi ritrovò, ma per la combinazione del caso, che fu uno de' più memorabili avvenimenti della mia vita. Le grandi spese da lei fatte non l'avevano lasciata che con cinquecento zecchini, oltre le altre cose ascendenti a un mediocre valore. Misera donna! che consolazione sarà stata la sua d'essere giunta a tempo di salvarmi la vita! Ma che afflizione a

un punto medesimo, trovando in quello stato deplorabile l'unico suo figliuolo da lei amato tanto teneramente! Sebbene, che dico mai? l'allegrezza sua di avermi sottratto alla morte si sarà fatta maggiore al riflesso d'avere denari e robe onde riparare la mia indigenza. Ma oh Dio! quand'anco questi beni rapiti le furono da que'villani spietati, che le restava mai onde confortarsi?

Il vetturino, senza salutarla nemmeno, era ritornato per la strada d'onde era venuto. Questa è la solita discrezione ed umanità della gente ch'esercita quella professione. Ecco finalmente madre e figliuolo abbassati egualmente in un'estrema miseria. Quanto a me, ero come prima; se non che mi sentivo il sangue contaminato dal terror della morte, e lo spirito avvilito non poco: Madre mia, le dissi, è meglio che non ci resti più nulla da perdere, così non troveremo de' ladri e degli assassini. Ritiriamoci, ritiriamoci presto da questo Mondo ingannevole, dove l'ingiustizia trionfa, e l'innocenza s'opprime. Altro non posso offrirvi che una solitaria spelonca, e la compagnia d'un vecchio onorato, ch'è di una continua istruzione. Abbandoniamoci alla Providenza, che mai non manca ad alcuno. Sì figlio mio, ella rispose, andiamo pure: le mie perdite sono ben poco al confronto dell'acquisto che io feci. Purchè io sia teco, ogni male m'è lieve. Morrò contenta tra le filiali tue braccia. In ciò dire ci appressavamo alla spelonca. Io la scortai dentro la medesima, chiamai il buon vecchio, ma non sentii a rispondermi. Lo cercai in ogni angolo degli antri vicini, ma non lo vidi. Oh Dio! che ci voleva di peggio per me? Che mai pensare potevo? Che abbandonato m'avesse per viver solo in qualche altro solitario ritiro? Ma come crederlo meco non sincero e bugiardo? Sperai che sarebbe tornato da lì a poco, e intanto mi misi il cuore in calma. Passò la notte e tutto il giorno seguente, nè lo rividi; allora m'accorsi che vane furono le mie speranze. Mi sottomisi al rigore del mio destino con una filosofica tolleranza. Cominciai a travagliare per rendere alla mia cara Madre meno incomodo ch'era possibile quel luogo di penitenza e d'orrore. Scelsi per dormire, un piccolo antro contiguo a quello, in cui vede-

vasi la tomba marmorea. Ne resi il piano molle ed eguale collo svellere i sassi tutti che lo rendevano scabro e durissimo. Lo copersi tutto d'erbe da me raccolte alle falde de' monti vicini. Formai colle medesime una specie di letto, su cui dormivamo i nostri sonni tranquilli. Con certi legni, da me trovati a grande stento, feci alla meglio che fu possibile una porta a foggia di grata, e la collocai più fermamente che ho potuto nell'apertura che dava ingresso nell'accennato luoghetto. Allorchè il Sole era declinato all'occaso, entravamo colà senza sortire che quand'ei rialzavasi sull'orizzonte. Così non avevamo bisogno d'altro lume che di quello diffuso da' vivi suoi raggi. Colà al bujo notturno in quel sacro asilo di pace si passavano molte ore da noi in orazioni e discorsi. Il giorno ci aggiravamo nelle grotte contigue, e negli estremi luoghi vicini sì del piano, che della montagna, ove non appariva segno veruno d'orma umana, ed ove si trovavan da noi molte cose d'ammirare nell'orrenda incoltura di quella situazione deserta. La provvisione da me fatta ci bastò per un mese intero. Prima che fosse consumata intieramente bisognava che io pensassi a procurarmi dall'umana pietà qualche necessariò soccorso. Lasciai dunque mia Madre addormentata nella mentovata caverna, ed allo spuntare dell'alba uscii della medesima col vuoto sacco in ispalla, ed esitai qualche istante prima di decidere verso qual parte dovevo indirizzare i miei passi. Al villaggio, dove abitava Anguillone, no certo. Ogni altro nel caso mio avrebbe forse pensato diversamente; ma io era così nemico del Mondo, che avrei sagrificato di buon grado qualunque interesse, per non aver più che fare con esso. Lo so ancor io che finalmente il tesoro d'Anguillone non era suo per vantare un credito reale verso chi glielo aveva rapito. So che quando ancora io gli fossi stato debitore del medesimo, ei non avrebbe mai avuto diritto alcuno a pagarsi sulla roba di mia Madre. So che la prepotenza usata verso di me e di lei, aggravata dalle circostanze, a chi legge ben note, meritava il rigore di qualunque tribunale di Giustizia, a cui io fossi ricorso. Ma qual pro di tante ragioni? Chi

sa quanto si era allontanato dal suo paese co' di lui scellerati compagni quell' ortolano spietato? Chi sa ch' essendo nel suo villaggio, non avesse destinato di ammazzarmi a mano salva se mai fossi capitato colà? chi sa quanti altri pagati da lui erano incaricati della mia morte se mi vedevano ne' suoi contorni? Per tali e molti altri riflessi presi un sentiero direttamente opposto a quello che condusse nell' accennato villaggio. Mi arrampicai faticosamente sopra alcune balze scoscese, onde vedere in cima delle medesime se mi offeriva alcuna via facile alla discesa. E di fatto girando l'occhio dall'alto scopersi un sito opportuno, a cui metteva capo un largo sentiero che comunicava con una valle spaziosa. In un angolo della medesima vedevasi un'angusta strada coperta che dava luogo all'uscita. Discesi, trapassai la valle, m' internai nell' oscuro cammino, e mi trovai imbarazzato non poco. Il bujo, l'alto silenzio, l' ignoranza del luogo rendevano mal sicuri i miei passi. Mi sono avanzato a tentone per lungo tratto di strada, nè mai scoprivo il menomo raggio di luce che mi potesse servire di guida. Finalmente, dopo non poco tempo, in lontananza mi apparve il chiarore del giorno. M' inoltrai con passi più certi, e quando al termine giunto io mi vidi di quella specie di sotterraneo, ritrovai un folto bosco grandissimo, i di cui tronchi secchi ed annosi erano circondati di spinosi virgulti. A quell' apparato cominciò a vacillare la filosofica mia costanza. Mi assisi alcun poco sopra un sasso rotondo, e in atto pensoso stetti confuso ed immobile. Risolsi dopo molti pensieri d' inoltrarmi a qualunque costo tra quelle piante. Eseguii coraggiosamente la mia risoluzione. Sulle mosse ebbi a superare molti ostacoli. Ma quando fui alcun poco avanzato mi trovai libero dagli spinosi arboscelli, ed in istrada meno angusta e più piana. Non sono uscito dal folto della boscaglia che dopo un' ora almeno d' incessante cammino. Mi ritrovai fuori della medesima in una aperta campagna, in lontananza di cui si vedeva qualche rustica abitazione. Mi recai elemosinando d' intorno, e ritrovai nella povera gente, abitante di quella villa, più pietà che non mi avea aspettata: Sono un meschino Eremita, io diceva, e non cerco ajuto veruno,

dagli uomini, ch' ecceda il necessario al sostentamento mio ed a quello della vecchia mia madre che meco vive. Tutto in mio favore parlava a ciascheduno, cui dimandavo soccorso, la logora veste sdrucita, il crine arruffato, il pallore del volto magro e spolpato, la miseria, la confusione, l' orrore, che mi coprivano. Ebbi quasi il sacco ripieno di pane e di altre robe quando il sole declinava a gran passi all' occaso. Mi restava da camminare assai per giungere alla spelonca, dove lasciato avevo la metà più cara di me medesimo. Affrettai il mio viaggio quanto per me si poteva, e quanto lo sapeva permetter il peso da me recato e la scarsezza delle mie forze. Mangiai per satollare le digiune mie viscere un pane ed un boccone di formaggio. Quando la notte ebbe coperto il Mondo delle sue tenebre, io mi vidi perduto nell' interno del bosco accennato. Invano lusingato io mi ero d' arrivare all' apertura del sotterraneo, prima che mi mancasse la luce del giorno. Ah! che se giunto io fossi colà, mi dava l' animo di andare sempre a tentone alla mia spelonca; perocchè allora anche al bujo notturno non avrei potuto smarrire la strada diritta. Ci volle pazienza. Mi feci guanciale del sacco, letto del terreno e coperta degl' intrecciati rami d' un albero. La vita mi era d' un incarico assai penoso, ma vegliavo alla sua conservazione per non offendere il Cielo, a cui soltanto tocca il togliercela per diritto. Non dirò che la notte tutta io abbia vegliato in affannosi pensieri. Ma certamente il sonno che io presi non estese la sua lunghezza oltre di due ore a un di presso. Allo spuntare dell' alba m' alzai, e mi rimisi nel diritto sentiere, che conduceva alla mia solitudine. Vi giunsi stanco, sudato e impaziente. Anche nelle vicinanze dell' antro ad alta voce chiamata avevo mia Madre, ond' ella sortisse ad incontrarmi. Non ebbi risposta alcuna. Il cuore coi frequenti suoi palpiti mi presagiva qualche disgrazia. Entrai nella spelonca, ma con piede tremante. Tornai a chiamarla, ma inutilmente come prima. Mi lusingai, tra i miei orrendi timori, ch' essa fosse addormentata, sebbene il giorno era non poco avanzato. M' accosto alle soglie di quel luoghetto da me destinato al riposo not-

turno, ma colla sospizione affannosa di non trovarla. Non la trovai di fatto; ma ho ritrovato di lei ... ho ritrovato .... Ah! che alla tetra rimembranza fatale mi manca lo spirito, mi trema tra le dita la penna, e si ecclissa al mio guardo la luce del giorno.

Anime di pietà capaci, figli amorosi a chi vi diede la vita, creature tutte, ne' cui petti non tacciano i sacri affetti d'umanità e di natura, voi dite per me quale io rimasi, cosa dici, e che feci ritrovando nell' interno del picciolo antro accennato, non già la cara mia genetrice, ma soltanto l' ossa sue sanguinose e spolpate, e lo scarnato suo teschio, avanzi miserabili dell' ingordigia di qualche fiera crudele. Un urlo, che fece rimbombare la grotta tutta, una scossa improvvisa della persona che sospese i miei passi, una sonora percossa di fronte colla destra palma furono i primi effetti della mia dolorosa sorpresa. Quasi mancato mi fosse sotto i piedi il terreno, caddi in un tratto sopra quei lagrimevoli oggetti del mio angoscioso cordoglio. Li presi, gli strinsi, li baciai, e con quelle calde lagrime di dolore, che mi piovevano dagli occhi, li tersi dal sangue ond' erano tinti, e sfogai l' acerbità delle pene mie con sospiri e col pianto.



ARTICOLO XIV.

Mezzi da me usati per dare sepultura alle ossa materne; e nuove cagioni di meraviglia e d' orrore, che per ciò mi derivano.

LA flebile scena luttuosa impietosito avrebbe il più barbaro de' Tiranni del Mondo. Figurarsi un uomo di fresca età, quale io mi era, ravvolto in un' ispida veste, rabbuffato, pallido, tetro, cogli occhi lividi, colle labbra sparute, e reso un' immagine funesta di morte; bisogna figurarselo, io dico, disteso a terra in un atteggiamento da disperato, colle lagrime agli occhi, e con in mano le disgiunte ossa onorate della cara sua Madre.

A questa ideale pittura converrebbe aggiungere tutto quello che di più tenero, di più lamentevole e patetico seppe suggerirmi il dolore, onde prendere le più convenevoli idee che fosse possibile dello stato infelice, in cui allora trovommi: Dio immortale! Dio giusto! presi a dire alzando gli occhi al Cielo, ecco la più terribile delle vostre vendette. In questo modo voi solo castigar sapete le anime che vi provocano a vibrare il flagello della divina vostra giustizia. Non so lagnarmi di voi; perocchè conosco pur troppo che meritai, per l' enormità de' miei falli, tutto lo sdegno vostro. Poche furono le dolcissime stille di mele, che assaggiare mi fece il Mondo ingannatore e fallace; ma l' assenzio amarissimu del mio pentimento nella copia sua strabocchevole mi soverchia e m' affoga. Madre; mia cara Madre, era questo dunque il fine a cui tu eri serbata? Tu che mai facesti di male per meritare quella serie di sventure, che ti resero sì funesta la vita? Io sono, io son put troppo la rea cagione di tutto. In questo luogo medesimo, dove tu vedesti l'ultimo degl' infelici tuoi giorni, io m' aspetto con intrepida faccia la morte. Non la cerco da stolido, ma non la fuggo da forte. Morrò contento se meco sarà crudelmente pietosa quella fiera medesima, che te fece in brani, ed estinse la sua sete nell' innocente tuo sangue. Mostro divoratore, dove t' ascondi? Perchè non vieni a compiere l' opera esecranda della fierezza tua sopra un meschino figliuolo, che inerme t' aspetta, e t' offre il petto debile e ignudo?

Questi e simili altri lamenti davano sfogo alla mia estrema afflizione. Mi mancava la volontà e la forza per rialzarmi su' piedi. Il pianto non cessava di piovermi largamente dagli occhi. I fervidi miei sospiri m' inaridivano il labbro. La fantasia nella moltitudine de' suoi pensieri mi si era riscaldata talmente e confusa, che non sapevo più dove fossi. Col sangue fatto nelle vene di ghiaccio, col cuore separato tra molti affetti, coll' anima lacerata da' più attroci dolori, e stringevo il teschio materno, e replicavo sopra di esso gli amorosi miei baci. Più colla mente che colla lingua: cara reliquia, io dicevo a quella testa recisa, reliquia amata d' una Geni-

trice sì cara, tu sarai, sinchè io viva, da me inseparabile. In te averò mai sempre un oggetto di conforto e di tristezza al tempo medesimo. Tu mi risveglierai le dolci memorie del filiale amor mio. Tu mi ricorderai a ogni istante la più grande delle sventure mie, onde perpetuarne il cordoglio. Tu sola quella sarai eletta da me all' indivisibile compagnia della mia misera vita. Ma e l'altre ossa spolpate, di cui sostenne il peso pel corso di tanti anni quella che mi diede la vita, rimarranno dunque insepolte e da me non curate? Dove mai collocarle poss' io, dove chiuderle?

Ciò dicendo mi levai su' piedi, mi aggirai negli antri contigui, e mi misi a passeggiare tutto mesto e pensoso. La marmorea tomba, di cui più volte io feci menzione, mi svegliò l'idea di porre quell'ossa dentro il suo seno. Ma come farlo? Per quanto guardassi e riguardassi in ogni angolo esterno della medesima, non vedevo alcuna apertura che mi potesse facilitare l'effetto della mia volontà. Mi mancava ogni stromento fabbrile, onde rompere in qualche parte per introdurre gli avanzi della spoglia materna. Le sole mani a ciò bastare non potevano certamente. Mi nacque il pensiero, che quel sasso sepolcrale nella sua sommità fosse aperto. Per accertarmene mi era d'uopo salire all'alto, e farmi scala della parte scabra ed irregolare di quella grotta. Veramente la giacitura della medesima, nella parte ch' era più prossima al sasso accennato, serviva opportunemente alle mire da me concepute. Con poca fatica mi arrampicai fino all' alto, e trovai vero quanto avevo pensato. La tomba nel confine suo superiore, là dove a foggia piramidale era nella sua maggiore strettezza, trovavasi del tutto scoperta, come m'avvisai misurando a tentone la circonferenza degli orli suoi. Le fitte tenebre non mi lasciavano nulla vedere. Per ciò saper non potevo quale fosse la profondità di quel piramidale sepolcro, nè cosa contenesse dentro di sè medesimo. Mi accorsi bene che dal lato, ove io mi trovava, era lo stesso rovinoso e cadente; anzi m'accorsi, che mancava qualche parte al compimento di quell' angolo, e m'immaginai che caduta fosse nel suo centro per naturale effetto del tempo, alla cui forza nulla vi ha

che possa resistere. Fui per tale cognizione cauto abbastanza, onde non appoggiarmi a quella parte rotta e cadente. Discesi al basso, raccolsi le ossa materne, le tenni in un lembo della mia rustica veste, e tornai a salire dov' ero io prima onde gettarle in quell' antico sepolcro, che conteneva, a mio credere, le ceneri coronate di qualche Principe illustre. In questo modo parevami di compiere gli estremi doveri della mia riconoscenza filiale. Presi dunque con sentimento di rispettosa tenerezza que' lagrimevoli avanzi di un brutale furore, impressi sopra di loro gli ultimi amorosi miei baci, indi li lasciai cadere nel seno dell' urna accennata. Mi si rizza tuttora la chioma al rammentare soltanto che tra il romore della percossa udii un umano sospiro simile nella sua languidezza a quelli de' moribondi. Stetti lunga pezza senza potere articolare una sillaba, e immobile al paro di quel sasso che sostenevami. Non sapevo cosa pensare. Ero spregiudicato abbastanza per non credere che qualche anima errante ascosa si fosse la dentro per funestare maggiormente il soggiorno del mio ritiro con delle apparizioni luttuose. Bisognava dunque ch' io mi riducessi all' uno o all' altro di questi due punti: cioè o che viveva tra quegli orrori di morte qualche creatura ragionevole, o che il sospiro da me udito era stata un' illusione dell' orecchio. Per avere una qualche certezza sopra tale proposito m' accostai di nuovo col capo all' aperta estremità della Tomba, e con voce dolente presi a gridare: chi è qui? Poss' io soccorrere qualche mio simile? Chi mi risponde? Tesi gli orecchi ben bene, e non senza una somma attenzione ho udito un movimento si tenue che appena appena potè giungermi al capo l'aria percossa. Stetti con eguale diligenza un altro non breve tratto di tempo, e non ho potuto più dubitare che colà dentro si fosse qualche vivente; perocchè ho udito un secondo sospiro, ch' era più ancora del primo fievole e rauco. Allora sì che lo stupore, la confusione e la pietà in me giunsero al sommo. A' replicati miei gridi non fu data alcuna risposta. Oh Dio! con quanta efficacia desideravo d' avere un lume, onde vedere qualche cosa dall' alto. Ma avendolo ancora, e giungendolo a scoprire quanto bramavo, come

calare poi nella tomba a soccorrere chi languiva colà? Ah! che io non sapevo più in qual Mondo mi fossi, nè mi facessi, tanto era fuori di me medesimo. Discesi novamente al basso, errai ne' luoghi vicini senza direzione o consiglio; andai, ritornai, piansi, sospirai, ma senza far nulla, e senza sapere che cosa fare io dovessi. Uscito della tetra spelonca m' aggirai pensoso ed afflitto intorno le falde delle contigue montagne. Vidi in lontananza l'arido tronco di un albero annoso e cadente. Mi nacque il pensiero di sradicarlo, se tanto per me potevasi, e trasportarlo nell' albergo mio solitario onde servir mi potesse di scala, per calare nel piramidale sepolcro, quando riuscito mi fosse di collocarlo dentro il medesimo. Giunsi appresso la vecchia pianta, la ritrovai pieghevole alle mie scosse; o quantunque fossi cotanto esausto di forze, arrivai a svellerla dal terreno in breve tratto di tempo e con molta fatica. Me l'adattai sulle spalle, dopo averle strappate le radici e i virgulti, e la recai appresso la tomba marmorea. Mi misi poscia a pensare circa il modo di avere un lume necessario a' disegni da me conceputi. Ma i miei pensieri erano inutili, e non sapevo a quale determinar mi dovessi. Tornai all' aperto, e quasi per puro meccanismo inoltrato io mi sono lungo le falde d' una montagna altissima, senza sapere dove io m' andassi. Arrivai con istupore ad una specie di caverna tetra ed angusta, dalla cui apertura vidi uscire qualche ondeggiante globo di fumo. Rimasi sorpreso ed attonito. Questo è un luogo abitato dissi da me; e chi sa mai che gente ci sia là dentro? Ah! se ci fosse qualche compagnia d' assassini, io sarei mal capitato. Ma perchè temo, se non ho nulla da perdere fuorchè questa misera vita, che mi è d'un incarico così penoso? Io non cerco la morte, ma non la temo dovunque mi si presenti e in qualunque più orribile aspetto. Sono stanco del mio destino. Coraggio, Celino.

Così dicendo entrai passo passo nell' antro mentovato, e non trovai dentro il medesimo che un solo fascio d' aride legna semispente. M' immaginai, che ci fosse stato qualche pastore avvezzo a capitare in qualche passaggero smarrito, che avesse passata la notte al coperto

e acceso quel fuoco. Comunque fosse la cosa, io mi appagai di esser giunto colà, e presi due tizzoni de' più grossi ed accesi che vi erano in quel luogo, avviandomi poi alla romita mia solitudine. Non indugiai un momento, quando ci fui arrivato, ad agitarne uno con la maggiore veemenza che per me si poteva, e ravvivare in esso una lucida fiamma onde servir mi potesse di fiaccola per calare nella tomba ad appagare la curiosità mia e la mia compassione. Salito alla sommità del sepolcro nel modo più volte accennato, introdussi il lume quanto più potei dentro lo stesso, e vidi che in fondo era stato supino il solitario buon Vecchio, di cui avevo tanto cercato invano. Alla sua barba lunga e canuta, alla veste, alla statura tosto io lo riconobbi. Mio Dio! presi a gridare, cosa mai vedo? Chi sa che io spento non abbia quel poco che gli restava di vita col gettargli sopra il petto le ossa materne? Ah! sì che i deboli sospiri da me intesi furono gli ultimi da lui esalati. Chi mai poteva immaginarsi che ei fosse vivo là dentro? Ma come ci andò mai? Ah! si entri, si entri pure senza timore veruno nell' urna fatale. Ciò dicendo afferrai il tronco da me schiantato, ne introdussi la base nella tomba, la calai pian piano, e lo adattai così bene, che ho potuto servirmi del medesimo per iscendere al basso coll' acceso tizzone in mano. Non mancai di adempiere ogni dovere d'amicizia, d'umanità e di religione verso il buon vecchio. Ma tutto fu inutile. Lo sentii freddo, lo vidi cogli occhi chiusi al sonno eterno di morte. Ciò nulla ostante non cessai di chiamarlo e richiamarlo a nome più volte, non cessai di scuoterlo da capo a piedi, e di fare ogni esperienza possibile per vedere s'ei dava segno alcuno di vita. Non me lo diede mai, ond' è che io risolsi di uscire immediatamente da quel fetido luogo. Per quanto io guardassi in ogni angolo e in ogni parte del medesimo, non altro vidi che le ossa della mia cara Madre ivi gettate da me, e il cadavere del vecchio: Possibile, dissi tra di me, che se quest' urna fosse stata eretta per contenere le ceneri di un Sovrano, io qui non ne trovassi gli avanzi, o non vedessi almeno qualche segno che state ci fossero! Chi sa che l' iscrizione di questo

sasso non sia un giuoco d' umano capriccio? Basta; ciò non deve interessare la mia curiosità, quando tant' altro mi resta da pensare a me stesso; ed alle cose che più dappresso mi toccano.

Uscii dalla tomba; e lasciai il tronco che servimmi di scala nel sito; in cui collocato l'avevo; onde poter rientrare agevolmente nell'urna se mai in avvenire ne avessi avuto bisogno o volontà. Famigliarizzato coi morti, ed avvezzo alla solitudine, al silenzio; all' orrore, alla melanconia; non c'era più nulla per me nel Mondo di così tetro e spaventevole che giungesse á sorprendermi e funestarmi. Vissi due anni interi sepolto nella mia romità spelonca. Non mai venne in tale spazio di tempo fiera alcuna; nè mai vidi accostarsi creatura umana al mio ritiro di pace. Piucchè dell'acqua; che mai non mancavami; mi dissetavo del proprio pianto: Piucchè il pane da me mendicato; e l'erbe raccolte nelle vicine montagne; mi nutriva la mia profonda tristezza. Una grossa e ruvida veste; donatami per carità da un montanaro; che soffrire non poteva di vedermi colla mia sottile e stracciata nel più rigido inverno; mi ricopriva la nuda carne. Ne' piedi scalzi non avevo che due grosse pianelle. La notte tutta era da me passata dormendo; o talvolta vegliando a' miei mali; disteso sul suolo coperto, come già ho scritto; di secche erbe da me trasportate colà. Il giorno o mi aggiravo errante ne' luoghi vicini; o m' assiedevo pensoso con una mano alla fronte e coll' altra sopra il teschio materno; in un certo sito dirimpetto all' urna piramidale, che servivami a meraviglia per appoggiarmi colla schiena e col sinistro gomito nell' accennata attitudine. Per quanto pensassi intorno il buon vecchio defunto; io non potevo credere se non che o per naturale curiosità, o per fuggire in salvo dal furore di qualche belva, ei si fosse arrampicato sino alla sommità del sepolcro, e che abbandonando tutto il peso del suo corpo sull' estremità di quell' angolo che gli era vicino, questo gli fosse mancato sotto il petto e precipitato seco lui al basso. Ah! se ciò avessi io potuto pensare tosto che fui colà di ritorno, nè più lo vidi, chi sa che a tempo

io non fossi stato di serbarlo in vita! Ma chi sa poi se il mio sarebbe stato per lui un benefizio, o un danno?



ARTICOLO XV.

Fanciullo giunto alla mia spelonca. Cognizione ricevuta da lui, e pietà in esso trovata. Scoprimento stupendo, per cui conosco in esso mio Figlio.

Assiso io mi stava in atto di profonda meditazione sopra il sasso da me accennato, ed ora voglievo lo sguardo alla sepolcrale inscrizione, ora al teschio materno, svegliando nell' inquieta mia mente le melanconiche idee, di cui pascevo la mia miseria, allorchè dalla parte dell' urna piramidale giunse a ferirmi l' orecchio la stridula voce di un fanciullino, che al vedermi si scosse dallo stupore, e gridò replicatamente: oh Dio! Al suono della sua esclamazione mi volsi rapidamente, e vidi in lui un picciolo ragazzo in rustiche spoglie da bifolco, con un cappellino in testa, e con una certa fisonomia delicata e piacevole, che tosto mi parlò in suo favore: Non temere, figlio mio, io gli dissi, che un uomo sono, e uomo tale che non può farti alcun male. Come giungesti a questa romita mia solitudine, senza che io me n'abbia potuto accorgere in prima? Chi sei? D'onde vieni? Ti sei smarrito tra queste inospite balze, o ti spinse la curiosità ad entrare in questo mio asilo di penitenza? Accostati a me, narrami il tutto e non aver paura. Egli mi si approssimò a lenti passi, e con una renitenza evidente: Padre, risposemi, che così chiamarvi mi piace, giacchè voi pur mi chiamate col nome di figlio, sappiate che io nacqui in questi contorni, che la mia abitazione è situata sulla vetta di quell'alta montagna che là vi mostro; che sono disceso qui al piano per la prima volta, e che la curiosità mi fece innoltrare qui dentro per vedere qualche cosa da me non veduta mai più.

Dacchè sono in vita, non ho mai, prima d'ora, varcati i confini della sommità di quel monte che vi mostrai. Mi presi questa licenza senza averla chiesta a mia Madre, e chi sa quanto afflitta sarà ella al presente per non sapere ove io sia? Ah! caro figlio, io gli dissi interrompendo il suo discorso, non cominciate sì presto a fare che pianga per te chi ti diede la vita, e te la conservò con tanti stenti e fatiche. Anch'io fui ingrato a' benefizj della mia genitrice amorosa, anch'io fuggii dal suo seno materno; ma oh Dio! quanto amaro fu il frutto che io colsi dalla figliale mia sconoscenza! Il Cielo mi castigò: mi ridussi, dopo una lunga serie di mali, a seppellirmi tra gli orrori di questa spelonca, dove imparo a morire, piuttosto che rimanere nella società degli uomini, tra cui non so ritrovare che guai. Vattene, mio caro figlio, a consolare colla tua presenza la povera Madre, che forse per te piange e sospira. Siale ubbidiente. Non t'allontanare mai più dal suo fianco s'ella non te lo permette. Amala, rispettala. E' vedova, o vive anche tuo Padre? Ah no, risposemi sospirando, ch'egli è morto prima ch'io fossi in età di conoscerlo! Mia Madre gli volea un bene sviscerato cotanto, che non può giungere a scordarlo mai. Bisogna credere ch'egli fosse un uomo molto buono. Perciò mi duole di non averlo conosciuto, e senza ancora averlo conosciuto io lo piango. Mio Dio buono! Quando avrà fine la melanconia, l'afflizione, il pianto di mia Madre? Se la vedeste, vi farebbe pietà. La meschina è ridotta a pelle ed ossa. E' pallida come una morta. Sempre piange, sempre querelasi. Veglia le notti, passa i giorni in affanni, e mena una vita la più inquieta, la più dura che immaginare si possa. Porta sempre la chioma incolta e negletta, sempre va scalza, sempre coperta di ruvide lane. Fatica dalla mattina alla sera coltivando quell'angusto terreno che ci somministra il necessario alla conservazione della nostra vita, o lavorando nel povero nostro tugurio. Non so come mai le possa bastare a nutrirla pochissimo cibo, che prende una volta al giorno soltanto. Io le ricercai mille volte le cause della sua perpetua affizione. Sempre risposemi che la morte di suo marito la sommerse in quell' abisso di

pene. Invano ho tentato e tento tuttora di confortarla. Ogni volta che rinforzo gli sforzi del filiale mio amore, per distraerla alcun poco dalla sua continua melanconia, ella mi stringe al seno, mi bacia, mi dà qualche languida occhiata, e maggiormente s'abbandona a'sospiri ed al pianto, chiamandomi tra i suoi dolenti singulti il suo conforto, la sua delizia, il suo bene, il suo cuore, l'anima sua. Talvolta mi dice, quasi non volendo ch'io la senta; povero figlio infelice! In somma io comincio ben presto a vivere alla tristezza e agli affanni. Sono disceso qui al piano per ritrovare nella varietà degli oggetti qualche cosa che potesse allettarmi; ma qui non vedo che nuovi motivi di melanconia. Deh! prima ch'io parta soddisfate la mia curiosità. Di chi è quel teschio, che tenete sotto la mano? Che parole sono quelle, che veggo scolpite su quel sasso? Dove dormite? Cosa mangiate? Come vivete qui dentro? E quanto tempo è mai, che abbandonaste la società? Io lo appagai, e colla narrazione verace delle cose richieste lo feci trasecolare. S'intenerì al destino del vecchio solitario e dell'infelice mia Madre. Stupii, che d'erbe selvatiche io mi nutrissi. Promisemi di recarmi ogni giorno qualche tozzo di pane almeno, indi da me sollecitato partì tutto confuso dopo avermi, contro mia voglia, baciata replicatamente la mano. Io volli baciarlo in viso. Nel partire mi lasciò afflitto senza che io ne intendessi il perchè. Un non so che di dolce e d'insinuante, che gli trovai negli sguardi, nelle parole e nelle fattezze, mi toccò il cuore affettuoso verso di lui.

Nel giorno seguente egli ritornò a visitarmi. Recommi due pani ed un pezzo di formaggio salato. Narrommi che ritrovò sua Madre disperata nel dì passato, e che la consolò col suo aspetto. Dissemi, che le parlò di me, e che la fece piangere di compassione. Ella gode, m'aggiunse il fanciullo, che io vi faccia del bene, e si duole, che io non possa seco lei darvi maggiori attestati d'umana pietà. Quanto mi convenne pregarla acciocchè ella mi lasciasse ritornare qui! Volevo mandarvi questo poco di soccorso per un vecchio che abita nelle nostre vicinanze; ma io la persuasi in contrario. Le promisi di

tornar subito a casa . Ella commisemi di salutarvi , di protestarvi il dolor da lei sentito per le vostre disgrazie, di pregarvi che la raccomandiate al Cielo . E' tanto tenera di cuore , che ora , per quanto io penso , piangerà per voi . Questa relazione mi commosse dolcemente : Ringraziatela , figlio mio , ringraziatela a mio nome , io gli dissi , quando sarai tornato al suo fianco . Ditele che io sono sensibilissimo alla sua carità , e che vorrei che le mie orazioni fossero dal Cielo esaudite perchè ella ricuperasse la perduta sua pace . Ditele che io mi dispenso dal far una visita , perocchè le sventure mi nascono sotto i piedi quando m' allontano di qui , e non potrei collo squallore della mia presenza se non accrescere la sua tristezza . Ditele che l' esempio mio non la serbi nell' ostinazione del suo rammarico ; ch' ella lo superi , che si conforti , e non avendo nulla di rimproverare a sè stessa , ritrovi nella propria innocenza una consolazione ed un ristoro , Ma ditimi caro figlio , è ella sola in casa , oppure ci sono delle altre persone nella vostra famiglia ? Oltre di me , egli risposemi , non c' è alcun altro . Sono pochi mesi dacchè morì l'avola mia materna , ch' era ottuagenaria , onde restamo in tre soli . La mia povera Madre fa tutto da sè medesima , e non vuole essere veduta da nessuno , Fugge dagli uomini come fuggono dal lupo le pecore . L' unico , a cui sia permesso l' accesso nella sua casa , e un vecchiarello canuto , il di cui rustico albergo è situato in poca distanza dal nostro . Questo fece per lei gl' interessi più premurosi , andò nella città e nelle ville , spese per lei , e fedelmente eseguì ogni sua commissione . Oh ! quanto piacere io avrei che ella pensasse diversamente , onde permettermi ch' io vi conducessi alla sua presenza ! Son io sicuro che in lei trovereste una donna , che meritarebbe l' ammirazione vostra e la vostra pietà . Sicuro io sono ch' ella troverebbe in voi un uomo confacente al genio suo melanconico , e degnissimo della tua stima . Ma come lusingarmi poss' io di cotesta conferenza amichevole , s' ella mi gridò al dirle soltanto che avrei desiderio di farvi da lei conoscere , e poi siete immutabile nella risoluzione di non uscire da questo vostro ricettacolo solitario ? Vivete

pure ambidue nella vostra opinione, ch'io rimarrò nella mia, dividendo tra l'una e l'altro i pensieri e gli affetti. Non passerà giorno alcuno senza ch'io venga a recarvi qualche soccorso, vedere lo stato vostro, sentirvi a parlare e ad imparare da voi qualche cosa. Mio caro Padre, deh! non ispiacciavi quest' assiduità, che deriva da un'inclinazione naturale da me conceputa per voi sino dal primo momento, in cui ebbi la sorte di vedervi. Parto, perchè mia Madre non si affanni per me, e non mi ritrovi mancatore alle mie promesse. Tornerò dimani. Intanto serbatemi l'amor vostro, e assicuratevi della costanza del mio.

Non ho potuto negargli la soddisfazione di baciarmi la mano prima di allontanarsi da me. Crebbe talmente in sì poco tempo la mia afflizione verso di lui, che al comparirmi dinanzi ei mi faceva brillare lo spirito, e al discostarsi da me lasciavami mesto ed accorato. Come mai, dicevo nelle mie filosofiche considerazioni, come mai la natura in ogni luogo è a sè medesima eguale nella distributiva fecondità de'suoi doni! Nato sulla sommità di quell' altissima rupe, allevato e cresciuto in un' inospita solitudine, senz' aver mai veduto altre creature che sua Madre ed un vecchio, senza aver mai oltrepassati i confini d'una montagna, quel fanciullo è pur civile, manieroso, eloquente. Oh! quanti e quanti nati di sangue nobile nelle più colte città, ed educati colle leggi dell' umana grandezza potrebbero, anche in età molto maggiore della sua, apprendere da questo ragazzo cosa sia gentilezza di tratto, franchezza di spirito, nobiltà di pensieri, facondia naturale, sentimenti di onestà e zelo del prossimo! Chi potrebbe udirlo a discorrere senza stupire? Che proprietà d'espressione e di periodi! che stile elegante! che naturalezza! che genio! E alle qualità dell'ingegno cedono forse quelle dell'animo? Io ritrovai nella società civile degli uomini più crudeli delle fiere, che negarono alle mie estreme miserie il più tenue soccorso, e trovo qui in un fanciullo montanaro una carità, che gli toglie il pane di bocca per dividerlo meco, e lo fa scendere da un altissimo monte per recarmelo. Creatura adorabile! Ah! ti serbi il Cielo in queste sane

massime d'umanità e di ragione, e cresca teco quella nascente virtù, che sì per tempo diffonde sopra l'altrui miserie i suoi benefici effetti, onde un giorno tu sia lo specchio delle anime grandi e l'onore della natura.

Così dicendo tra di me, mi stillavano dagli occhi delle lagrime di dolcezza. Durante tutto il resto di quella giornata, e una gran parte della notte seguente, non altro feci che pensare all'amabile Giannino, che tale era il nome del mentovato fanciullo. Quando il sonno mi prese, sognai di lui e di sua Madre cento cose diverse, ma così tetre e luttuose nella loro stravaganza, che dormendo ancora, fu lacerata l'anima mia da' più insopportabili affanni. M'alzai nel giorno vegnente all'ora solita. Arrivò il ragazzo verso il meriggio, ed avea in mano un libro e due pani. A' passi tardi, al melanconico aspetto m'accorsi che l'animo suo era addolorato. Tosto gli chiesi la causa della sua espressa afflizione. Mia Madre, risposemi, s'ammalò dopo che jeri tornai a casa. Passò la notte inquieta, e battuta da una gagliardissima febbre. Questa mattina si fece il suo male più grave, ella vacilla, e non sa che si voglia. Io sono privo d'esperienza, di cognizione e di modi per poter darle quell'assistenza ch'esige la sua malattia. Non ci sono Medici, nè medicine, nè carni per farle un poco di brodo. Dice di non voler nè mangiare, nè bere, si nutre del suo male, e s'abbandona al medesimo. Ho chiamato il vecchio, nostro vicino, onde le tenga compagnia sintanto ch'io manco di casa. Vi ho recato questo libro acciochè possiate divertirvi qualche ora. Pregate il Cielo per la salute della mia cara Madre, da cui dipende la tranquillità del mio cuore. Non vi prego a venire meco da lei per non inquietarla maggiormente, a non esserle disubbidiente. Addio mio caro Padre. Ci rivedremo domani.

In ciò dire mi volse le spalle, dopo il solito atto della rispettosa sua gentilezza. Il libro lasciatomi era un *Boezio della Consolazione della Filosofia*, e detto aveami, che sua Madre l'avea letto più volte, spiegandone a lui chiaramente la dottrina e le massime. Quel volume era a proposito per la melanconia del mio spirito. Lo lessi

avidamente in quel giorno, e ritrovai in esso un conforto, che non avrei saputo promettermi altronde. Nel dì seguente ritornò all'ora solita il pietoso fanciullo, e ci tornò colle lagrime agli occhi, e con tutt'i segni di una estrema disperazione. Ah! Padre mio, mio caro Padre, egli prese a dirmi singhiozzando, mia Madre muore, e son io la creatura più sconsolata di questo mondo. Per carità venite meco a raccomandarle almeno al Cielo l'anima sua, che sta per isdegnare la vostra presenza: venite a soccorrerla; non m'abbandonate a' delirj della mia passione; sentite pietà d'un povero figlio, che non sa che si faccia, e vorrebbe morire egli medesimo prima che vedere la morte dell'amorosa sua genitrice. Sì, caro figlio, vengo subito, io gli risposi, e non aggiungete di più, che diceste anche troppo per obbligare un'anima grata all'esercizio del proprio dovere. Lo seguitai a passi frettolosi e spessi. Salii seco lui la scoscesa montagna che non era accessibile fuorchè da un solo lato, per cui accordava un passaggio pericoloso e difficile. Giunsi all'abietto soggiorno... Trovai sulla soglia il vecchio mentovatomi da Giannino. Egli mi disse, che la donna era in pessimo stato. M'accostai al di lei letto, la mirai in volto, mi sentii scorrere nelle vene un acutissimo gelo, perdetti il fiato, la voce, la lena, lo spirito, e m'abbandonai insensibilmente ad uno svenimento profondo sopra una sedia mal ferma ch'era alle sponde del letto.

ARTICOLO ULTIMO.

Arrivo del Padre d'Enrichetta, e altra gente. Le do la mano di sposo. Morte della medesima, e conclusione delle presenti avventure.

NOn so quanto io stetti sepolto nella obblivione del mio deliquio; ma so bene che quando rinvenni, tra le braccia io mi vidi del vecchiarello canuto e dell'amoroso fanciullo. Essi aveano usati tutti gli sforzi possibili della loro attenzione per ridestarmi all'uso de' sensi. Quando destato mi videro a due voci mi chiesero impazientemente la cagione del mio sfinimento. In particolare Gian-

nino replicavami affannoso e sbigottito non poco; Padre, mio caro Padre, che avete? Al suono di questa voce innocente, con cui parlava in lui la natura, mi sentii tutto commosso, e non potei trattenere un largo pianto che mi cadde dagli occhi. Lo strinsi dolcemente al mio seno, gl'impressi sulle tenere guancie molti fervidi baci, indi gli dissi: si, che tale io ti sono realmente, quale tu per amore mi fingi, e abbracciami pure, dilettissimo figlio, che sei il mio sangue e da me avesti la vita. Anche in questo stato deplorabile, in cui ella ritrovasi, e con que' segni di morte in viso, conosco pur troppo nella tua genetrice quell' infelice Enrichetta ch' io barbaramente tradii. Cielo! che colpo è mai questo dell' onnipotente vostra mano! Non è morta Enrichetta? E mi tocca vederla negli estremi della sua vita meschina quando scopro l'inganno, in cui sono per tanto tempo vissuto? Ma come? prese a dirmi Giannino, voi v'ingannate. Mia Madre non ha nome Enrichetta, ma Eufemia: mio Padre è morto: che equivoci sono questi? Ah! taci, caro Giannino, disse il vecchiarello confuso, e lascia che io parli, se vuoi bene intendere quanto non sapesti sinora. Si voltò poscia verso di me, e chiesemi quale fosse il mio nome. Glielo dissi. Dunque quello voi siete, soggiunsemi, che in abito di zingana si guadagnò la confidenza di questa povera moribonda, e la fece madre? Pur troppo, risposi, io son quello; ma a voi come mai è ciò noto? Ascoltatemi, ei disse, e intenderete quanto bramate;

Padre son io della moglie del Fattore di campagna del Conte A. B., genitore di questa donna infelice. Quand' ella visse ritirata in quel palazzo di delizia, vicino alle sponde dell'Arno, ove diede in luce questo figliuolo! io ebbi occasione di vederla più volte, perocchè spesso andavo a trovare mia figlia, con cui vivea. La informai, per corrispondere alle sue brame, della situazione del mio tugurio. Le dissi che ne' miei contorni non abitava che una vecchia meschina, la quale era padrona di questo luogo in cui siamo al presente. Me le resi ben affetto colla mia ingenuità. Un giorno la trovai sola in una delle sue stanze, ed erano allora corsi due mesi dopo il suo parto. Mi fece chiudere la porta, mi s'assise al fian-

co, mi dimandò se poteva di me fidarsi, indi con voce tremante il racconto mi tenne delle sue sventure. Padre mio, poscia mi disse, io mi do di mia mano la morte, se voi non trattenete il braccio col fare quanto io vi dico. Domani alle ore due della notte in circa lasciatevi ritrovare nel folto di quel boschetto, che sta qui dietro il palazzo. Io ci verrò col mio figliuoletto, e andremo assieme alla vostra rupe natía ove voglio condurre oscuramente il resto della mia vita. Già so per vostro avviso, che ci potremo arrivare prima che biancheggi l'aurora, onde assicurarmi che non sarò veduta d'alcuno. Con un picciolo salto da uno di questi balconi uscirò di qui senz' altrui saputa; e vostra figlia e tutta la sua gente mi crederà a letto, quand' io sarò nel vostro rustico casolare. Lascierò su quel tavolino, che là vi mostro, una lettera per dar a credere d'essermi affogata nell'Arno col mio bambino. Ho meco delle gemme, de' denari e altre cose preziose. Vi darò tutto. Voi venderete, maneggiarete il mio. Ah! no, Madama, le dissi, per carità non mi obbligate a ciò fare. Al cuore del Padre vostro che colpo sarebbe mai questo! Deh glielo risparmiate, io vi supplico! Dunque, ripres'ella a dirmi, voi mi volete morta da vero? Crudele! Morrò, ma sentirete i pungentissimi rimorsi d'esserne stata la causa. Tra l'ira, la disperazione e il cordoglio si mise a passeggiare la camera. Usò meco preghi, minaccie, promesse, e finalmente mi persuase. Nel giorno seguente all'ora prescritta tutto fu fatto a dovere. Per maggior sicurezza d'essere occulta, la condussi qui a dirittura col suo lattante bambino. La buona vecchia, che qui sola abitava, l'accolse come una sua figliuola, e le fece da madre amorosa sino che visse. Da lei apprese Madama a coltivare quest'augusto terreno, ad incallire le mani negli esercizj più vili, a vivere tra le fatiche e gli stenti. Coperta di ruvide lane, incolta e negletta, affaticata, dolente, pure serbava la delicatezza della sua fisonomia, e quella nobiltà di maniere che non perde mai chi è ben nato. Quando fosse Giannino, in età di conoscenza, meco ella stabilì di farsi credere da voi vedova, e figlia della vecchia sua albergatrice. Si cangiò il nome in quello di Eufemia, vi diè ad intende-

re, che il dolore della morte di suo marito la teneva continuamente agitata, e si regolò in quel modo migliore che meritava la vostra innocenza. Io vendetti cautamente tutti gli effetti di valore di sua ragione. I ricavati denari furono impiegati da me per sua commissione in quel letto, su cui riposa, in questi arnesi, ond'è provveduto cotesto abituro, ed in ispese continue fatte pel miglioramento di questo terreno, e pel sostentamento e i bisogni di lei e del presente suo figlio. Le feci un giuramento tremendo di non mai palesare a nessuno l'arcano. Seppi regolarmi con tanta cautela e fedeltà, che sino al presente non v'ha, fuori di voi, chi sappia ch'ella sia qui.

Ah! buon vecchio, io gli dissi, non proseguite per carità. M'inginocchiai, ciò detto, alla sponda del letto, verso la faccia di Enrichetta, e colle braccia aperte: Enrichetta, io dissi, Enrichetta, anima giusta, creatura adorabile, pria di morire mira il tuo traditore castigato da sè medesimo nello squallido errore del suo pentimento: Enrichetta . . . Enrichetta, m'ascolti, o invano fende l'aria la mia querula voce? Sono Celino. Mirami, cara Enrichetta. Ella fissamente guardavami colle pupille torbide e piene di morte. Per quei moribondi specchi dell'anima penetrava il mio guardo nel di lei interno. Capivo ch'ella mi conosceva e che volea parlarmi, ma non poteva farlo con suo estremo rammarico. M'adirai irragionevolmente contro suo figlio ed il vecchio. Così, loro dissi, si lascia morire questa misera donna? Non ci sono nè Medici, nè Chirurghi, nè Sacerdoti in questi contorni? Correte pigri, malaccorti che siete a cercare chi la risani, o la faccia morire contenta cogli estremi uffizj dell'Ecclesiastica sua dignità. Mio caro Padre, dissemi Giannino, siamo da compatire, perocchè oggi soltanto si dichiarò la sua malattia. Jeri ella non volle che andassimo a chiamare alcuno. Venne infatti un Medico ed un Sacerdote, i quali si misero intorno ad Enrichetta. Intanto narrai al di lei Padre quanto mi era avvenuto, dacchè ultimamente m'ero da lui diviso sino a quel tempo. Egli pianse, e rimase stordito. Abbracciò il nepotino, confortollo, e si sottomise religiosamente agli eterni decreti del Cielo.

Adempiuti ch' ebbe il Religioso gli uffizj del suo ministero, chiamò il Medico ed il Chirurgo che fecero tutti gli sforzi possibili dell' arte loro per migliorare lo stato della donna infelice. Di fatti prima di sera se ne videro i benefici effetti; perocchè ella cominciò a respirare, a muoversi, a conoscere e a parlare alcun poco. Allora fu che di nuovo me le accostai replicandole le parole di prima. Frenai a grande stento le lagrime per non funestarla di più. Ella mi guardò lunga pezza senza dire una sillaba. Diede poscia in un impeto di furore, e fattasi in viso di fuoco s' alzò sopra un gomito e gridò: tu sei Celino? Tu qui? Maledetta creatura, fuggi... fuggi da me. S' abbandonò dopo ciò nella prima sua positura, e stette immobile come una statua e cogli occhi chiusi poco meno di mezz' ora. Si scosse di poi riaprendoli, pianse dirottamente, e cercommi col guardo d' intorno. Io m' ero celato per non rinnovare colla mia presenza i dilirj suoi. Celino, disse, Celino, dove sei? Me le accostai nuovamente; colsi il favorevole istante per chiederle la mano di sposa, onde legittimare il frutto innocente de' nostri amplessi. Ella me la diede con un' espressa allegrezza alla presenza del Sacerdote, del Medico e del Chirurgo che servirono di testimonj, e degli altri tutti che colà si trovavano. In questo modo si strinse quel sacro nodo maritale, a cui per tanto tempo furono dirette le mire d' Enrichetta e le mie. Da quel momento in poi mi si diffuse nell' anima un gaudio così soave, che scordare faceami le mie miserie. Ella pure cominciò a stare assai meglio, e tutti già ci consolavamo sulla speranza della sua guarigione. Ma il Cielo l' aveva serbata sino a quel giorno per darle l'unica consolazione ch' ella bramava, e poi la volle appresso di sè; onde farle godere quel premio eterno meritato da lei per l' austerità della sua penitenza, e per l'esemplarità de' suoi costumi. Dopo avere baciato in viso fervidamente suo Padre, suo figlio e me medesimo, s' abbandonò la meschina al primiero suo sopimento, e da quello passò poscia all' immobilità della morte.

Fui staccato a forza da quell' amato cadavero, e condotto ove a mio figlio s' era unito mio suocero. Ecco-

vi in vece mia, dissi a mio suocero, eccovi, signore, questo mio figliuoletto educatelo, che merita le vostre cure. In lui troverete sua madre e me stesso, quando in esso cresca cogli anni quella virtù che lo rende sì amabile. Nulla io voglio da nessuno, fuorchè la grazia, che qui siami recato il teschio materno da me lasciato nella mia tetra spelonca. Andate in pace quanti qui siete, e lasciatemi in pace voi pure. Suocero dilettissimo, non mi negate questa compiacenza: amato mio figlio, non ti spiaccia vivere lontano da questo infelice tuo genitore. Uno ne troverai amoroso egualmente nell' avolo tuo, a cui t' affido colle mie raccomandazioni paterne. Giannino fu quasi recato a forza lungi da me. Egli m' espresse la sua dilezione filiale con tutta la forza della sua naturale eloquenza. Mi baciò replicatamente la mano, e me la bagnò del suo pianto. Anche mio suocero da me si divise tutto commosso ed afflitto. Gli altri mi salutarono, e mi pregarono salute e pace. Il teschio materno mi fu recato da un servo. Mi fu mandato da mio figlio il libro de' *Zingani* appena che gli pervenne alle mani, onde io dopo averlo letto risolsi, per le ragioni da me accennate in principio, di comporre il presente. L' occupazione mi riuscì gradevole, e servì a farmi passare molti giorni senza noja veruna. Io lascio la cura al mio figliuolo di darlo in luce. Il buon vecchiarello, abitatore de' miei contorni, mi palesò pochi giorni sono, che la lettera mandata a mio suocero l' aveva scritta egli stesso. Quel tugurio meschino di cui padrone io rimasi, è bastevolmente provveduto di quanto può abbisognare. Così essendo per me eguale ogni giorno, m' avvezzo ad incontrare l' ultimo con una cristiana rassegnazione.

I L F I N E.

INDICE.



